

Mark Twain

LE AVVENTURE DI TOM SAWYER

Premessa

Quasi tutte le avventure narrate in questo libro ebbero realmente luogo; una o due di esse furono esperienze mie, le altre dei ragazzi che erano miei compagni di scuola. Huck Finn è tratteggiato dal vero; e così Tom Sawyer, sebbene egli non sia la descrizione di un singolo individuo, ma compendi le caratteristiche di tre ragazzi che conoscevo e appartenga pertanto a un genere di architettura composita.

Le bizzarre superstizioni di cui si parla esistevano tutte, tra i ragazzi e gli schiavi dell'Ovest, nel periodo in cui si svolge questo racconto, vale a dire trenta o quaranta anni or sono.

Sebbene il mio libro si proponga soprattutto di divertire ragazzi e ragazze, spero che non sarà evitato per questo dagli uomini e dalle donne, poiché, in parte, la mia intenzione è stata di tentar di ricordare piacevolmente agli adulti com'erano un tempo essi stessi, che cosa provavano e pensavano, come si esprimevano, e in quali strane imprese si imbarcavano a volte.

L'AUTORE

Hartford, 1876

1

«Tom!»

Nessuna risposta.

«Tom!»

Nessuna risposta.

«Che cosa sta combinando quel ragazzo? Vorrei proprio saperlo. Ehi, Tom!»

L'anziana signora abbassò gli occhiali e, al di sopra di essi guardò intorno a sé nella stanza; poi li spinse di nuovo in su e guardò di sotto a essi. Di rado, o mai, guardava attraverso gli occhiali una cosa piccola come un ragazzetto, poiché quello era il suo paio di occhiali da parata, l'orgoglio del cuore di lei, occhiali fatti per "eleganza", non per utilità; avrebbe potuto vederci altrettanto bene attraverso un paio di coperchi per stufe. Ora, per un momento, parve perplessa e disse, non minacciosamente, ma con una voce così forte da farsi sentire anche dai mobili:

«Bene, se ti metto le mani addosso, io...»

Non completò la frase perché, nel frattempo, si era chinata e stava sferrando colpi con la scopa sotto il letto... e pertanto le occorreva fiato per ritmare i colpi stessi. Non riuscì a far risorgere altro che il gatto.

«Non ho mai conosciuto nessuno più scavezzacollo di quel ragazzo!»

Si avvicinò alla porta aperta, rimase in piedi sulla soglia e guardò fuori, tra le piante di pomodoro e l'erba stramonio che costituivano l'orto. Niente Tom. Pertanto alzò ulteriormente la voce, a un angolo proporzionato alla distanza, e urlò:

«Ehi, tu-u-uu Tom!»

Vi fu un lieve suono alle sue spalle e lei si girò giusto in tempo per afferrare un lembo della giacchetta del ragazzino e bloccarne la fuga.

«Preso! Avrei dovuto pensare a quell'armadio a muro. Che cosa ci stavi facendo, là dentro?»

«Niente.»

«Niente! Guarda in che stato hai le mani e la bocca. Cos'è quella roba?»

«Non lo so, zia.»

«Be', lo so io. È marmellata, ecco che cos'è! Mille volte ti avrò detto che, se non ti fossi deciso a lasciare stare la marmellata, ti avrei scorticato vivo. Dammi la bacchetta.»

La bacchetta rimase librata a mezz'aria. Il pericolo era gravissimo.

«Mamma mia! Guarda dietro di te, zietta!»

L'anziana signora girò di scatto sui tacchi, sollevando al contempo, per prudenza, la gonna, e il ragazzo fuggì all'istante, si arrampicò su per l'alta recinzione di assi e scomparve al di là di essa. Zia Polly rimase immobile, sorpresa, per un momento, poi ridacchiò sommessamente.

«Diavolo di un ragazzo, possibile che io non riesca a imparare mai niente? Non me ne ha giocati abbastanza di tiri, ormai, perché debba stare in guardia? Ma i vecchi stolti sono i più grandi stolti che esistano. Il cane troppo avanti negli anni non impara niente, come si suol dire. Però, santo cielo, quel monello ne combina sempre di nuove ogni due giorni, e come può sapere, una povera creatura, che cosa l'aspetta? Tom sembra capire fino a qual punto può tormentarmi prima che perda la pazienza, e sa come farmi arrabbiare soltanto per un momento o farmi ridere, dopodiché tutto è passato e perdonato e non riesco a dargliele come merita. Non sto facendo il mio dovere, con quel ragazzo, e questa è la pura verità, Dio lo sa bene. Risparmia la verga e vizierai il bambino, come dice il buon libro. Sto preparando peccati e sofferenze per entrambi, me ne rendo conto. È un ragazzino indemoniato, ma, il Signore mi perdoni! è figlio della mia defunta sorella, povera creatura, e, non so come, non trovo il coraggio di dargli bacchettate. Ogni volta che lo perdono, la coscienza mi tormenta a non finire; e, ogni volta che lo punisco, per poco non mi si spezza questo vecchio cuore. Povera me, l'uomo che nasce da donna, già dopo pochi giorni è

causa di molti guai, come dicono le Sacre Scritture; dev'essere proprio così. Marinerà la scuola e se ne andrà a zonzo come un fannullone, questo pomeriggio, e io, per punirlo, sarò costretta a farlo lavorare domani. È una crudeltà costringerlo a darsi da fare il sabato, quando tutti gli altri ragazzi hanno vacanza, ma lui odia il lavoro più di qualsiasi altra cosa, e bisognerà pure che io faccia almeno in parte il mio dovere, con quel benedetto bambino, altrimenti lo rovinerò.»

Tom andò effettivamente a zonzo, e se la spassò un mondo. Tornò a casa appena in tempo per aiutare Jim, il ragazzino di colore, a segare la legna del giorno dopo e a spaccare la legna minuta prima di cena, o almeno arrivò in tempo per raccontare a Jim le sue avventure mentre Jim sbrigava i tre quarti del lavoro. Il fratello minore di Tom (o meglio il fratellastro), Sid, aveva già fatto la sua parte (raccattare le schegge) perché era un bambino tranquillo, non portato per le imprese avventurose e le marachelle. Mentre Tom stava consumando la cena e rubava zucchero ogni qual volta se ne presentava l'occasione, zia Polly gli pose domande colme d'astuzia e molto profonde, in quanto voleva farlo cadere in trappola e indurlo a rivelazioni compromettenti. Come tante altre creature dal cuore semplice, aveva la vanità di credersi dotata di talento per la diplomazia tenebrosa e misteriosa, e si compiaceva di considerare meraviglie di estrema scaltrezza i suoi trucchetti più trasparenti. Disse, a un certo momento:

«Tom, faceva piuttosto caldo, a scuola, vero?»

«Eh, sì.»

«Faceva un caldo da matti, non è così?»

«Sì.»

«Non ti è venuto voglia di andare a fare una nuotata, Tom?»

Un piccolo fremito di paura percorse Tom... un'ombra di sgradevole sospetto. Egli scrutò il viso di zia Polly, che però non gli rivelò un bel niente. Pertanto rispose:

«No, non direi... be', non molto.»

L'anziana signora portò avanti la mano, tastò la camicia di Tom e disse:

«Adesso non sei accaldato, però.»

E si sentì molto lusingata essendo riuscita ad accertare che la camicia era asciutta senza lasciar capire a nessuno di aver avuto proprio questa intenzione. Ma, nonostante la sua astuzia, Tom sapeva ormai in quale direzione soffiava il vento.

Pertanto, prevenne quella che sarebbe potuta essere la mossa successiva.

«Alcuni di noi si sono pompati acqua sulla testa... la mia è ancora umida. Senti?»

Fu esasperante per zia Polly rendersi conto di avere trascurato quella prova indiziaria, lasciandosi sfuggire uno stratagemma. Poi ebbe una nuova ispirazione:

«Tom, non sarai stato costretto a strappare i punti del colletto della camicia, là dove io lo avevo cucito, per pomparti acqua sulla testa, vero? Sbottonati la giacchetta!»

Il turbamento svanì dal viso di Tom. Egli si sbottonò la giacchetta. Il colletto della camicia era ben cucito.

«Uffa! Be', meglio per te. Ero sicura che avessi marinato la scuola e fossi andato a nuotare. Ma devi avere imparato immagino, come la gatta del proverbio che ci ha lasciato lo zampino... ti sei comportato bene, questa volta.»

Era in parte risentita perché la sua sagacia aveva fallito, e in parte lieta perché Tom, per una volta tanto, dimostrava di saper essere ubbidiente.

Sidney, però, disse:

«Un momento, se non sbaglio gli avevi cucito il colletto con filo bianco, e questo filo è nero.»

«Giusto, glielo avevo cucito con il filo bianco! Tom!»

Ma Tom non stette ad aspettare il resto. Mentre correva fuori dalla porta, disse:

«Sid, ti pesterò, per questo!»

Una volta al sicuro, esaminò i due lunghi aghi infilati nei risvolti della giacchetta, con un tratto di filo avvolto intorno a essi, filo bianco nel caso di un ago e filo nero nel caso dell'altro. Poi disse:

«Non se ne sarebbe mai accorta se non fosse stato per Sid. Accidenti, a volte cuce il colletto con il filo bianco e a volte con quello nero! Vorrei proprio che adoperasse sempre o l'uno o l'altro... non riesco a starci dietro. Ma una cosa è certa, gliele suonerò, a Sid, per quello che ha fatto. Mi venga la coda se non lo pesto!»

Non era il ragazzo modello del villaggio. Conosceva benissimo, però, il ragazzo modello, e lo odiava.

Due minuti dopo, o anche meno, aveva dimenticato tutti i suoi guai. Non perché quei guai fossero per lui meno opprimenti e assillanti di quanto lo sono le difficoltà della vita per un adulto, ma soltanto perché una nuova e formidabile distrazione li scacciò momentaneamente dai suoi pensieri, né più né meno come le disgrazie di un uomo vengono dimenticate nell'entusiasmo di nuove imprese. Questa nuova distrazione consisteva in una apprezzatissima novità nel fischiare, appena imparata da un negro, e ora egli stava cercando di metterla in pratica indisturbato. La novità era un singolare gorgheggio tipo uccello, una sorta di liquido trillo, prodotto toccando il palato con la punta della lingua a brevi intervalli nel bel mezzo della melodia. Il lettore, se è mai stato ragazzo, ricorda probabilmente come si fa. Diligenza e attenzione gli consentirono ben presto di scoprire il trucco per riuscirci, e Tom si incamminò lungo la strada con la bocca piena di armonia e l'anima colma di gratitudine. Si sentiva press'a poco come può sentirsi un astronomo che abbia appena scoperto un nuovo pianeta. Ma, senza dubbio, per quanto concerne l'intensità e la profondità di uno sconfinato piacere, a trovarsi in vantaggio era il ragazzo, e non l'astronomo.

I crepuscoli estivi erano lunghi. Non faceva ancora buio. Di lì a non molto, Tom smise di fischiare. Davanti a lui si trovava uno sconosciuto; un ragazzo un pochino più robusto di

quanto egli fosse. Ogni nuovo venuto, di qualsiasi età e di entrambi i sessi, costituiva una novità favolosa nel misero e piccolo villaggio di St Petersburg. Questo ragazzo era ben vestito, per giunta; ben vestito in un giorno feriale. La cosa sembrava, né più né meno, stupefacente. Il berretto era molto elegante, la giacchetta di stoffa blu, attillata e abbottonata, sembrava nuova e inappuntabile, come i pantaloni. Aveva persino le scarpe, anche se era venerdì, e la cravatta, un pezzetto di nastro dal colore vivace. Aveva un'aria cittadina tale da far sì che Tom si rodesse il fegato. Quanto più Tom fissava quella meraviglia, quanto più arricciava il naso di fronte a tanta eleganza, tanto più miseri sembravano diventare i suoi panni. Nessuno dei due ragazzi parlava. Se l'uno si muoveva, l'altro faceva altrettanto... ma soltanto di lato, in circolo. E sempre restavano di fronte, fissandosi negli occhi continuamente. Infine, Tom disse:

«Posso dartene un fracco!»

«Mi piacerebbe che ci provassi.»

«Be', posso farlo.»

«E io dico che non puoi.»

«Sì che posso.»

«No, non puoi.»

«Posso.»

«Non puoi.»

«Posso.»

«No.»

Un silenzio imbarazzante. Poi Tom disse:

«Come ti chiami?»

«Questa è una cosa che non ti riguarda, forse.»

«E invece posso fare in modo che mi riguardi, potrei scommetterci.»

«Be', perché non ci provi?»

«Se lo dici ancora una volta ci provo.»

«Lo ridico, lo ridico, lo ridico! Ecco fatto.»

«Ah, credi di essere un furbone, vero? Potrei dartele con una mano legata dietro la schiena, se volessi.»

«Be', perché non me le dai? Lo dici di potermele dare.»

«È quello che farò, se mi prendi in giro.»

«Oh, sì... ho visto intere famiglie nei pasticci come te.»

«Spiritoso! Credi di essere chissà chi, eh?»

«Oh, che bel tipetto!»

«Dovrai mandarlo giù, questo tipetto, anche se non ti piace. Ti sfido a toccarmi, perché chiunque osi farlo verrà conciato per le feste.»

«Sei un bugiardo!»

«E tu lo sei più di me!»

«Ti batti soltanto a parole, ma non osi farlo sul serio.»

«Oh, cammina... va'!»

«Senti... se continui con queste fanfaronate, prendo un sasso e te lo picchio sulla testa.»

«Oh, sicuro.»

«Puoi starne certo.»

«Be', perché non lo fai, allora? Perché continui a dire che lo farai? Vuoi sapere perché non lo fai? Perché hai paura.»

«Non ho paura.»

«Sì che ce l'hai.»

«Non ce l'ho.»

«Ce l'hai.»

Ancora un silenzio, con altri adocchiamenti, e altro girarsi attorno a vicenda. Di lì a non molto, vennero a trovarsi spalla contro spalla. Tom disse:

«Vattene di qui!»

«Vattene tu!»

«Non me ne andrò.»

«Non me ne andrò nemmeno io.»

E così rimasero, ognuno con un piede piazzato ad angolo, a mo' di puntello, ognuno spingendo con tutte le sue forze, ed entrambi guardando l'altro con odio. Ma nessuno dei due riuscì a prevalere. Dopo aver spinto fino a essere entrambi sudati e accesi in faccia, si rilassarono tutti e due con guardinga cautela, e Tom disse:

«Sei un vigliacco e un cucciolo. Dirò di te al mio fratello maggiore, lui può dartele con il dito mignolo, e io farò in modo che te le dia, per giunta.»

«Che m'importa del tuo fratello maggiore? Io ho un fratello che è più grosso di lui; non solo, ma può anche farlo volare al di là di quella staccionata.» (Entrambi i fratelli erano immaginari.)

«Questa è una balla.»

«Il fatto che tu lo dica non vuol dire che lo è.»

Tom tracciò una linea sulla polvere della strada con l'alluce e disse:

«Ti sfido a superare questa linea; fallo e ti pesto tanto che non riuscirai più a stare in piedi.

Chiunque osi farlo la pagherà.»

Il nuovo venuto oltrepassò subito la linea e disse:

«Avanti, hai detto che lo avresti fatto; vediamo adesso se lo farai!»

«Ehi, non pestarmi i calli; faresti bene a stare attento.»

«Be', hai detto che lo avresti fatto: perché non lo fai?»

«Accidenti, lo farei anche per due centesimi.»

Il nuovo venuto si tolse di tasca due monetine di rame e gliele porse, beffardo.

Tom le fece cadere a terra con un colpo della mano.

Un attimo e i due ragazzi stavano rotolando sulla polvere, avvinghiati come gatti; e, per un minuto intero si stratonarono, tirandosi per i capelli e i vestiti, mollandosi pugni, graffiandosi la faccia e coprendosi di polverone e di gloria. Infine la confusione assunse una forma e, attraverso la bruma della battaglia, Tom apparve seduto a cavalcioni sul nuovo ragazzo e intento a bersagliarlo con una gragnuola di pugni.

«Grida basta!» disse.

Il ragazzo si divincolava cercando di liberarsi. Stava piangendo, soprattutto per la rabbia.

«Grida basta!» e il martellamento continuò.

Infine lo sconosciuto si lasciò sfuggire un soffocato “Basta!” e Tom lasciò che si rialzasse e disse:

«Bene, questo ti servirà da lezione. La prossima volta farai bene a stare attento prima di prendere in giro qualcuno!»

Il nuovo ragazzo si incamminò battendo le mani sul vestito per spolverarlo, singhiozzando, tirando su con il naso e voltandosi di quando in quando per scuotere la testa e per minacciare Tom dicendogli che cosa gli avrebbe fatto “la prossima volta” incontrandolo. Al che Tom rispose con lazzi e sberleffi, per poi incamminarsi tutto trionfo nella direzione opposta; e, non appena ebbe voltato le spalle, il nuovo venuto raccattò un sasso, lo lanciò, colpì il nemico tra le scapole, poi girò sui tacchi e corse via come un'antilope. Tom inseguì il traditore fino a casa e scoprì così dove abitava. Rimase poi al cancello per qualche tempo, sfidando il nemico a uscire; ma il nemico si limitò a fargli smorfie dietro i vetri della finestra e rifiutò. Infine fu la madre di lui a mostrarsi; gridò a Tom che era un ragazzetto cattivo, perverso e volgare, e gli ordinò di andarsene. Così lui se ne andò, ma disse che gliel'avrebbe “fatta pagare”, al “traditore”.

Arrivò a casa molto tardi, quella sera, e quando, cautamente, entrò scavalcando il davanzale della finestra, cadde nell'imboscata che gli aveva teso la zia; e allorché ella vide in quale stato si era ridotto i vestiti, il suo proposito di tramutargli la vacanza del sabato in prigionia con lavori forzati divenne di una fermezza adamantina.

La mattina di sabato era spuntata e l'intero mondo estivo splendeva luminoso e

traboccante di vita. Ogni cuore conteneva una canzone e, se il cuore era giovane, la musica scaturiva dalle labbra. Tutti i volti esprimevano allegria, tutti i passi avevano un che di elastico. I carrubi erano in fiore e la fragranza della fioritura colmava l'aria.

Verdeggiante vegetazione rivestiva Colle Cardiff, che dominava il villaggio e ne distava abbastanza per sembrare una Terra Promessa, sognante, riposante e invitante.

Tom apparve sul vialetto di lato alla casa, con un secchio di calce per imbiancare e un pennello dal lungo manico. Osservò la staccionata e la letizia gli sfuggì dal cuore mentre una profonda malinconia calava sul suo spirito. Nove metri di recinto di assi alte due metri e settanta! Gli parve che la vita fosse vuota e l'esistenza soltanto un fardello. Sospirando, affondò il pennello e lo passò sull'asse più in alto; ripeté l'operazione una seconda e una terza volta; paragonò l'insignificante striscia imbiancata a calce con lo sconfinato continente di recinzione non imbiancata, e sedette, scoraggiato, su un ceppo. Jim si diresse, saltellando e cantando "Ragazze di Buffalo", verso il cancello, con il secchio per l'acqua. Portare l'acqua dalla pompa del villaggio era sempre stata, prima di allora, una fatica odiosa agli occhi di Tom, ma ora non gli parve più tale. Ricordò che c'era compagnia, là alla pompa: ragazzi e ragazze, bianchi, mulatti e negri, si trovavano sempre laggiù, in attesa del loro turno, riposando, scambiandosi giocattoli, litigando, picchiandosi, scherzando. E ricordò inoltre che, sebbene la pompa distasse appena centocinquanta metri, Jim non tornava mai con un secchio d'acqua mettendoci meno di un'ora; e che allora, di solito, bisognava che qualcuno andasse a chiamarlo. Tom disse:

«Senti, Jim, ci vado io a prendere l'acqua se tu pitturi un po' al posto mio.»

Jim scosse la testa e rispose:

«Non posso, padroncino Tom. L'anziana padrona mi ha detto di andare a prendere quest'acqua e di non fermarmi a perdere tempo con nessuno. Immaginava ha detto che padroncino Tom avrebbe cercato di farmi imbiancare a calce e così mi ha detto di filare via diritto e di non perdere tempo con nessuno... ha detto che avrebbe sorvegliato lei l'imbiancatura a calce.»

«Oh, lascia perdere quello che ha detto, Jim. Parla sempre così, lei. Dammi quel secchio... ci metterò soltanto un minuto. Non se ne accorgerà mai.»

«Oh, non oso, padroncino Tom. L'anziana padrona mi staccerebbe la testa. È certo che lo farebbe.»

«Lei! Non picchia mai nessuno... si limita a dare un buffetto sulla testa con il ditale, e chi se ne importa di questo, mi piacerebbe sapere? Parla in un modo spaventoso, ma le parole non fanno male... non fanno male, almeno, se non piange. Jim, ti darò una bilia. Ti darò una bilia extra-grande!»

Jim cominciò a vacillare.

«Una grossa bilia, Jim; è davvero una bilia enorme.»

«Mamma mia, è proprio uno splendore, giuro. Ma, padroncino Tom, io ho una paura da matti dell'anziana padrona.»

«E inoltre, se vuoi, ti mostrerò il dito del piede che mi duole.»

Ahimè, Jim era soltanto umano... questo allettamento risultò essere troppo per lui. Posò il secchio e prese la bilia extra-grande. Un minuto dopo, stava volando lungo la strada con il secchio e un gran bruciore sulle natiche. Tom pitturava a calce energicamente e zia Polly si ritirava dal campo di battaglia con una pantofola in mano e una luce di trionfo negli occhi.

Ma l'energia di Tom non durò a lungo. Egli cominciò a pensare agli spassi che aveva progettato per quel giorno e il suo sconforto si moltiplicò. Ben presto i ragazzi liberi si sarebbero incamminati per ogni sorta di deliziose spedizioni, burlandosi a non finire di lui perché era costretto a lavorare... soltanto pensare a questo gli bruciava come fuoco. Si tolse di tasca le proprie ricchezze terrene e le esaminò... pezzi di giocattoli, bilie e ciarpame; abbastanza per assicurarsi uno scambio di lavoro, forse, ma non certo quanto bastava per comprare anche soltanto mezz'ora di assoluta libertà. Pertanto rimise in tasca i suoi scarsi beni, e rinunciò all'idea di tentar di comprare i ragazzi. In quel momento tenebroso e disperato, una ispirazione esplose in lui. Niente di meno d'una grande, magnifica ispirazione.

Riprese il pennello e si mise tranquillamente al lavoro. Di lì a non molto, si avvicinò Ben Rogers; proprio il ragazzo, tra tutti quelli del villaggio, le cui prese in giro egli temeva di più. Ben stava venendo avanti a saltelli su un solo piede, a scarti improvvisi e balzi... una prova più che sufficiente del fatto che aveva il cuore leggero ed era colmo di piacevoli aspettative. Stava mangiando una mela e lanciava a intervalli un lungo e melodioso grido di gioia, seguito da un "ding dong dong, ding dong dong" in tono profondo, poiché in quel momento stava facendo il battello a vapore! Mentre si avvicinava, rallentò l'andatura, si portò nel bel mezzo della strada e orzò poderosamente, poiché immaginava di essere il battello *Grande Missouri* e supponeva di trovarsi in due metri e settanta d'acqua. Era al contempo battello a vapore, capitano, macchina e campana, per cui doveva raffigurarsi ritto sul ponte di comando a impartire ordini e a eseguirli.

«Macchina ferma! Ding-ding-ding!» L'abbrivio cessò, quasi, e lui accostò, adagio, verso la banchina. «Macchina indietro! Ding-ding-ding!» Il ragazzo raddrizzò le braccia e le tenne rigide lungo i fianchi. «Indietro a dritta! Ding-ding-ding! Ciuff-ciuff-ciuff!» La mano destra di lui, nel frattempo, descrisse cerchi maestosi, poiché stava rappresentando una ruota del diametro di dodici metri. «Indietro a sinistra, adesso! Ding-ding-ding! Ciuff! Ciuff! Ciuff!» E anche la mano sinistra cominciò a descrivere circoli. «Ferma a sinistra! Ferma a sinistra! Ding-ding-ding! Avanti a dritta! Macchina ferma! Adagio a sinistra! Ding-ding-ding! Ciuff! Ciuff! Fuori quella cima d'ormeggio! Presto, adesso! Fuori il traversino!... Che cosa state combinando, laggiù? Passatelo con un giro intorno al palo! Pronti con la passerella, adesso... mollatela! Macchina ferma! Ding-ding-ding!»

Seguì un:

«Sccccc! Sccccc! Sccccc!» (Mentre provava i manometri di pressione.)

Tom continuò a imbiancare a calce... senza prestare la benché minima attenzione al battello a vapore. Ben lo fissò per un momento, poi disse:

«Ehi, ciao! Ti trovi in un bell'impiccio, eh?»

Nessuna risposta. Tom osservò la sua ultima pennellata con uno sguardo da artista; poi ripassò ancora una volta, dolcemente, il pennello e di nuovo esaminò il risultato, come prima. Ben gli corse accanto. Tom aveva l'acquolina in bocca a causa della mela, ma continuò a lavorare. Ben disse:

«Salve, vecchio mio; devi darti da fare, eh?»

«Oh, sei tu, Ben! Non ti avevo visto.»

«Senti, io sto andando a farmi una nuotata, eh sì! Non andrebbe anche a te di nuotare? Ma, naturalmente, devi restare qui a finire questo lavoro, eh, sì, certo che devi finirlo!»

Tom contemplò per un momento il ragazzo e disse:

«Cos'è che chiami lavoro?»

«Perché, non è un lavoro, questo?»

Tom ricominciò a pitturare, e rispose, con noncuranza:

«Be', forse lo è e forse no. Io so soltanto che si addice a Tom Sawyer.»

«Oh, andiamo, non vorrai farmi credere che ti piace?»

Il pennello continuò a muoversi.

«Se mi piace? Be', non vedo perché non dovrebbe piacermi. Capita forse ogni giorno, a noi ragazzi, la possibilità di imbiancare a calce una recinzione?»

Queste parole fecero apparire la cosa sotto una nuova luce. Ben smise di mordicchiare la mela. Tom passò il pennello, delicatamente, avanti e indietro... indietreggiò di un passo per ammirare l'effetto... aggiunse un tocco qua e uno là... poi tornò a esaminare l'effetto con aria critica, mentre Ben seguiva ogni sua mossa e diventava sempre e sempre più interessato, sempre e sempre più affascinato. Infine disse:

«Ehi, Tom, lasciami imbiancare un po'.»

Tom rifletteva. Parve sul punto di acconsentire, ma poi cambiò idea:

«No, no; credo proprio che non sia possibile, Ben. Vedi, zia Polly ci tiene enormemente a questa recinzione... dà proprio sulla strada, capisci... se si trattasse della recinzione dietro casa non m'importerebbe, e non importerebbe nemmeno a lei. Sì, è tremendamente pignola per quanto concerne questa recinzione; il lavoro deve essere fatto con somma cura; non c'è un ragazzo su mille, forse su duemila, scommetto, che possa pitturarla come deve essere pitturata.

«Ah no... eh? Oh, andiamo, lasciami soltanto provare, soltanto per un po'. Se fossi al posto tuo io te lo consentirei, Tom.»

«Ben, vorrei lasciarti provare, te lo giuro, ma zia Polly... vedi, Jim voleva pitturarla lui la recinzione, e zia Polly non glielo ha consentito. Voleva pitturarla anche Sid, e lei non ha consentito nemmeno a Sid. Andiamo, non lo capisci in che situazione mi trovo? Se tu dovessi pitturare questa recinzione, e il lavoro non riuscisse bene...»

«Oh, storie; starei molto attento. Su, lasciarmi provare. Senti... ti darò il torsolo della mela.»

«Be', allora... No, Ben, non posso. Ho paura che...»

«Te la darò tutta!»

Tom consegnò il pennello, con riluttanza sulla faccia, ma alacrità nel cuore. E mentre quello che era stato il battello a vapore *Grande Missouri* sgobbava e sudava al sole, l'artista a riposo sedette all'ombra su un barile lì accanto, fece dondolare le gambe, rosicchiò la mela e progettò il massacro di altri innocenti. La materia prima non mancò; altri ragazzi passarono di lì per caso, di tanto in tanto; si avvicinarono per prendere in giro e rimasero a imbiancare a calce. Quando Ben non ne poteva ormai più, Tom aveva barattato la possibilità successiva con Billy Fisher contro un aquilone in buono stato; e quando anche Billy fu sfinito, Johnny Miller pagò lo spasso di pitturare con un topo morto e un pezzo di spago per farlo girare in aria; e così via e così via, un'ora dopo l'altra. E allorché giunse la metà pomeriggio, Tom, che quel mattino era stato un ragazzo afflitto dalla miseria, si rotolava, letteralmente, tra le ricchezze. Oltre alle cose che ho già menzionato, possedeva dodici bilie, parte di uno scacciapensieri, un frammento di bottiglia blu per guardarci attraverso, un rocchetto, una chiave che non avrebbe mai aperto niente, un pezzo di gesso, il tappo di vetro di una caraffa, un soldatino di stagno, due girini, sei petardi, un gattino con un occhio solo, una maniglia di porta in ottone, un collare per cani, ma non il cane, il manico di un coltello, quattro pezzi di buccia d'arancia e un vecchio e malconcio telaio di finestra. Per tutto il tempo era rimasto in ozio divertendosi piacevolmente, in buona e numerosa compagnia, e la recinzione aveva ben tre strati di imbiancatura a calce! Se non fosse rimasto senza calce per imbiancare, avrebbe mandato in bancarotta tutti i ragazzi del villaggio.

Tom disse a se stesso che il mondo non era poi così desolato, in fin dei conti. Senza rendersene conto, aveva scoperto una grande legge delle azioni umane, vale a dire che per indurre un uomo o un ragazzo a bramare qualcosa, è necessario soltanto far sì che quella cosa sia difficile da ottenere. Se fosse stato un grande e savio filosofo, come l'autore del presente libro, si sarebbe reso conto, a questo punto, che il lavoro consiste in qualsiasi cosa una persona è costretta a fare, mentre il divertimento consiste in qualsiasi cosa una persona non è costretta a fare. E ciò lo aiuterebbe a capire perché fare fiori artificiali o sorvegliare un mulino è un lavoro mentre lanciare grosse palle contro birilli o scalare il Monte Bianco è soltanto divertimento. Vi sono ricchi gentiluomini, in Inghilterra, che guidano carrozze con tiri a quattro, per trenta o quaranta chilometri al giorno, in estate, perché un simile privilegio costa loro parecchi quattrini; ma, se venisse offerto loro un compenso per questa fatica, ciò la tramuterebbe in lavoro, e in tal caso darebbero le dimissioni.

3

Tom si presentò alla zia Polly, seduta accanto a una finestra aperta sul retro della casa, nella piacevole stanza che serviva al contempo da camera da letto, tinello, sala da pranzo e biblioteca. La fragrante aria estiva, il silenzio riposante, il profumo dei fiori e il ronzio cullante delle api avevano prodotto il loro effetto, e ora la testa le stava ciondolando sul

lavoro a maglia... poiché ella non aveva altra compagnia all'infuori di quella del gatto, che le dormiva in grembo. Gli occhiali, per maggior sicurezza, erano stati spinti in alto, sulla testa brizzolata. Ella aveva creduto che Tom se la fosse squagliata già da un pezzo, naturalmente, e si meravigliò vedendolo venire a mettersi in suo potere così intrepidamente. Il ragazzo disse:

«Potrei andare a giocare, adesso, zia?»

«Cosa, di già? Quanta ne hai pitturata della recinzione?»

«È tutta pitturata, zia.»

«Tom, non mentirmi. Non lo sopporto.»

«Non ti sto mentendo, zia. Il lavoro è completamente finito.»

Zia Polly si fidò poco di questa affermazione. Uscì per vedere con i suoi occhi, e sarebbe rimasta soddisfatta se quanto Tom aveva detto fosse stato vero al venti per cento. Quando trovò l'intera recinzione imbiancata a calce, e non soltanto con una sola mano, ma minuziosamente ripassata due volte e persino tre, con addirittura una striscia di calce sul terreno, il suo stupore divenne quasi indicibile. Esclamò:

«Ah, be', non lo avrei mai creduto! Non c'è che dire: sai lavorare come si deve, quando vuoi, Tom.»

Ma poi diluì il complimento soggiungendo:

«Bisogna dire, però, che questa voglia ti prende molto di rado. Bene, va' pure a giocare; bada, però, di tornare a un certo momento, entro una settimana, altrimenti le buschi.»

Era talmente sopraffatta dallo splendore del risultato, che condusse Tom nel ripostiglio, scelse una mela di prima qualità e gliela diede, facendogli intanto un predicozzo edificante sul maggior valore e il miglior sapore che una cosa già buona di per sé può assumere quando la si ottiene onestamente, con strenue fatiche. E, mentre concludeva con una fiorita citazione delle Sacre Scritture, Tom “soffiò” una frittella dolce.

Poi corse fuori e vide Sid che cominciava a salire proprio in quel momento la scala esterna verso le stanze del primo piano. Aveva zolle di terra a portata di mano e, in un lampo, esse oscurarono l'aria. Saettarono tempestosamente intorno a Sid, come una grandinata e, prima che zia Polly avesse potuto chiamare a raccolta le proprie facoltà, momentaneamente paralizzate dallo stupore, e accorrere in soccorso, sei o sette grosse zolle erano finite in pieno sul bersaglio e Tom si trovava, invisibile, al di là della recinzione. Esisteva un cancello, ma, di solito, egli aveva troppo poco tempo a propria disposizione per potersene servire. Tom sentì comunque di aver l'anima in pace adesso che era riuscito a regolare i conti con Sid, colpevole di avere richiamato l'attenzione sul filo nero, mettendolo nei pasticci.

Rasentò l'isolato e voltò in una viuzza fangosa che passava dietro la stalla della zia. Di lì a poco venne a trovarsi al sicuro, sottratto alla cattura e al castigo, e si diresse verso la pubblica piazza del villaggio, ove due compagnie “militaresche” di ragazzi si erano riunite per un conflitto, come convenuto in precedenza. Tom era il generale di uno di questi

eserciti, e Joe Harper (un suo grande amico) comandava l'altro. I due grandi generali non si degnavano di battersi personalmente – poiché questo si addiceva assai di più ai pesci piccoli – ma se ne stavano seduti insieme su un piccolo poggio e dirigevano le operazioni sul campo impartendo ordini trasmessi mediante aiutanti. Dopo una lunga battaglia, aspramente combattuta, l'esercito di Tom riportò una grande vittoria.

Dopodiché vennero contati i morti, scambiati i prigionieri, stabiliti i termini del prossimo dissenso e fissato il giorno dell'inevitabile nuova battaglia; infine gli eserciti tornarono a inquadarsi, si allontanarono a passo di marcia, e Tom si avviò, solo, verso casa.

Mentre stava passando accanto alla casa ove abitava Jeff Thatcher, scorse nel giardino una ragazza nuova da quelle parti, un'adorabile, piccola creatura dagli occhi celesti e dai capelli biondi avvolti in due lunghe trecce; indossava un abitino estivo bianco e mutande lunghe ricamate. L'eroe appena incoronato stramazza senza che fosse stato sparato un colpo. Una certa Amy Lawrence svanì dal suo cuore, senza lasciarvi nemmeno un ricordo di se stessa. Egli aveva creduto di amarla fino alla disperazione; aveva considerato quell'amore un'adorazione; e ora, all'improvviso, non si trattava che di una insignificante ed evanescente simpatia. Aveva impiegato mesi per conquistare Amy, che si era dichiarata disposta a ricambiarlo appena una settimana prima; appena sette brevi giorni addietro egli era stato il più felice e il più orgoglioso ragazzo del mondo, e adesso, in un attimo, lei aveva abbandonato il suo cuore come una qualsiasi estranea la cui visita fosse terminata.

Tom adorò questo nuovo angelo con sguardi furtivi, finché non si fu reso conto che la ragazzina lo aveva notato; poi finse di essere ignaro della sua presenza e cominciò a "esibirsi" in ogni sorta di assurdi modi infantili, allo scopo di assicurarsene l'ammirazione.

Continuò per qualche tempo a sfoggiare quelle grottesche scempiaggini; ma, di lì a non molto, mentre stava eseguendo alcune pericolose acrobazie ginniche, sbirciò di lato e vide che la ragazzina stava andando verso la casa.

Si avvicinò allora alla recinzione e si appoggiò a essa, soffrendo e sperando che la bambina indugiasse ancora per qualche momento. Ella sostò un attimo sui gradini, poi si mosse nella direzione della porta. Tom emise un gran sospiro mentre la sconosciuta metteva il piede sulla soglia, ma poi, subito, si illuminò in viso, poiché lei lanciò una viola del pensiero al di là della recinzione, prima di scomparire. Il ragazzo corse intorno alla recinzione, si fermò a un mezzo metro circa dal fiore, poi si fece schermo agli occhi con la mano e prese a guardare lungo la strada come se avesse scoperto qualcosa di interessante che stava accadendo da quella parte. Dopo qualche momento, raccattò un filo di paglia e cominciò a cercare di tenerlo in equilibrio sul naso, la testa molto arrovesciata all'indietro; e mentre, facendo quei tentativi, si spostava da un lato e dall'altro, si avvicinò sempre e sempre più alla viola del pensiero; infine vi mise su il piede nudo, con le dita chiuse sul fiore, quindi saltellò via con il tesoro, e scomparve dietro l'angolo. Ma soltanto per un minuto, giusto il tempo di infilare la viola del pensiero sotto la giacchetta, contro il cuore, o più probabilmente contro lo stomaco, in quanto non era molto versato in anatomia, né troppo pignolo, del resto.

Tornò indietro subito dopo e rimase intorno alla recinzione fino al cader della notte,

“esibendosi” come prima; ma la ragazzetta non si fece più vedere e Tom si consolò un poco con la speranza che ella fosse rimasta per tutto quel tempo dietro qualche finestra, consapevole delle sue attenzioni. Infine tornò a casa riluttante, con la povera testa colma di visioni.

Per tutto il tempo, durante la cena, fu così effervescente da far sì che la zia si domandasse “che cosa poteva essere accaduto al bambino”. Si prese una bella ramanzina per avere scagliato le zolle di terra contro Sid, ma parve non curarsene minimamente. Cercò di rubare zucchero proprio sotto il naso della zia e si beccò una bacchettata sulle nocche per questo. Disse:

«Zia, tu non punisci Sid quando ruba lo zucchero!»

«Be’, Sid non tormenta nessuno come fai tu. Se non ti sorvegliassi, non faresti altro che cacciarti zucchero in bocca.»

Di lì a poco ella andò in cucina, e Sid, esultante a causa della sua immunità, allungò la mano verso la zuccheriera, con una sorta di vanteria nei riguardi di Tom che era quasi insopportabile. Ma la zuccheriera gli scivolò tra le dita e cadde e andò in pezzi. Tom era in estasi... un’estasi tale da consentirgli persino di tenere a freno la lingua e tacere. Disse a se stesso che non avrebbe pronunciato una sola parola, nemmeno una volta entrata la zia, ma che sarebbe rimasto del tutto immobile fino a quando ella avesse domandato chi era stato; dopodiché glielo avrebbe detto e niente al mondo sarebbe potuto essere piacevole quanto assistere alla punizione di quel bambino monello, di quel tesoruccio.

Era talmente traboccante di esultanza che quasi non riuscì a trattenersi quando l’anziana signora rientrò e rimase in piedi davanti ai cocci, sprizzando fulmini d’ira al di sopra degli occhiali. Tom si disse: “Ora ci siamo!”. E, un attimo dopo, eccolo lungo disteso sul pavimento! Il palmo possente era alzato per colpire ancora, quando egli gridò:

«Ehi, un momento, perché stai picchiando me? È stato Sid a romperla!»

Zia Polly tacque, perplessa, e Tom aspettò la compassione consolatrice. Ma la zia, una volta ritrovata la favella, si limitò a dire:

«Uhm! Be’, non sei stato picchiato per niente, credo. Sono sicura che anche tu ne hai combinata qualcuna delle tue, mentre io non mi trovavo qui.»

Poi la coscienza la rimproverò ed ella anelò a dire qualcosa di gentile e di affettuoso; ma ritenne che ciò sarebbe stato interpretato come una confessione da parte sua del fatto che aveva avuto torto, e la disciplina lo sconsigliava. Pertanto tacque e continuò a sbrigare le sue faccende ma con il cuore molto turbato.

Tom fece il broncio in un angolo, ingrandendo nell’immaginazione le proprie disgrazie. Sapeva che la zia, in cuor suo, gli si stava inginocchiando dinanzi, ed era tetramente soddisfatto rendendosene conto. Ma non intendeva inalberare segnali, o badare a quelli che gli venivano fatti.

Sapeva che, di quando in quando, uno sguardo struggente si posava su di lui attraverso un velo di lacrime, ma si rifiutava di avvedersene. Immaginò se stesso a letto malato e in punto di morte, e la zia che si chinava su di lui, implorando una sola, breve parola di

perdono; e vide se stesso voltarsi verso la parete e morire senza aver pronunciato quella parola. Ah, che cosa avrebbe provato, allora, zia Polly?

Poi immaginò di essere portato a casa dal fiume, morto, con tutti i riccioli zuppi, e le povere mani immobili per sempre, e il cuore afflitto fermo in eterno. Come si sarebbe gettata su di lui, allora, la zia, e con quante lacrime simili a pioggia lo avrebbe inondato, e quanto avrebbe pregato Dio di restituirle il suo ragazzo, giurando di non maltrattarlo mai, mai più! Ma lui sarebbe rimasto lì, gelido e bianco, senza fare il benché minimo segno... un povero, piccolo martire le cui sofferenze erano cessate. Si commosse a tal punto, con il pathos di questi sogni, che dovette continuare a deglutire; era come soffocare, e le lacrime gli offuscarono gli occhi, e traboccarono quando batté le palpebre, scorrendo giù e gocciolandogli dalla punta del naso. Ed era una tale voluttà, per lui, questo coccolare la sofferenza, che non avrebbe sopportato l'intromissione di alcuna allegria terrena, di alcuna esasperante esultanza; quel che provava era troppo sacro per tollerare contatti del genere; e così quando, di lì a poco, sua cugina Mary entrò danzando, traboccante di felicità perché si trovava di nuovo a casa dopo essere stata in campagna per una settimana lunga come un secolo, Tom balzò in piedi e uscì da una porta, avvolto nelle nubi e nelle tenebre, mentre lei varcava l'altra soglia portando canzoni e splendore solare.

Tom vagabondò lontano dai luoghi frequentati di solito dai ragazzi, cercando posti desolati, in armonia con il suo stato d'animo. Una zattera di tronchi sul fiume lo invitò, ed egli sedette sull'orlo opposto alla riva e contemplò la malinconica vastità del corso d'acqua, augurandosi per tutto il tempo di poter soltanto affogare subito e inconsapevolmente, senza dover passare per la scomoda routine escogitata dalla natura. Poi pensò alla viola del pensiero. La tirò fuori di sotto la giacchetta, malconcia e avvizzita, e quel fiore accrebbe enormemente la sua tetra infelicità. Si domandò se lei, almeno, lo avrebbe compassionato, qualora avesse saputo! Si sarebbe messa a piangere, augurandosi di avere il diritto di gettargli le braccia al collo e di consolarlo? Oppure gli avrebbe voltato gelida le spalle, come l'intero, vuoto mondo? Questa scena gli causò un tale strazio di piacevole sofferenza, che la visse e la rivisse nell'immaginazione, vedendola sotto sempre nuove e diverse luci, fino a logorarla. Infine si alzò con un sospiro e si incamminò al buio.

Verso le nove e mezzo o le dieci, giunse nella strada deserta ove abitava l'adorata sconosciuta; sostò un momento, ma non un suono gli giunse alle orecchie in ascolto; una candela stava proiettando un bagliore fioco sulla tenda di una finestra al primo piano. Si trovava forse là, la sacra presenza? Scavalcò la recinzione e, furtivamente, si inoltrò tra le piante finché non venne a trovarsi sotto quella finestra; alzò gli occhi e la contemplò a lungo, commosso; poi si distese sotto a essa, con le mani intrecciate sul petto, il povero fiore avvizzito tra le dita. E così sarebbe morto... all'aperto nel gelido mondo, privo di una casa, senza un tetto che lo riparasse, senza una mano amica pronta ad asciugargli dalla fronte il sudore della fine, senza un viso amorevole che si chinasse a confortarlo nel momento dell'agonia ultima. E così lei lo avrebbe veduto alzando gli occhi verso la lieta mattinata... e, oh, si sarebbe degnata di versare una lacrima sul suo povero corpo esanime, si sarebbe lasciata sfuggire anche soltanto un breve sospiro, vedendo una vita giovane e ricca di promesse così crudelmente spenta, così precocemente falciata?

Il telaio della finestra venne sollevato, la voce sgraziata di una cameriera profanò il sacro silenzio e un diluvio d'acqua inzuppò le spoglie del prono martire!

L'eroe balzò in piedi soffocando, con uno sbuffo di liberazione; si udì nell'aria un sibilo che faceva pensare a un proiettile, insieme al mormorio di un'imprecazione cui fece seguito uno schianto come di vetro andato in pezzi, poi un'esile e vaga sagoma scavalcò la recinzione e filò via nell'oscurità.

Non molto tempo dopo, mentre Tom, spogliato per coricarsi, contemplava i propri indumenti zuppi alla luce di una candela di sego, Sid si destò; ma, se anche aveva in mente di fare qualche "opportuna allusione", ci ripensò e tacque... in quanto si poteva leggere il pericolo negli occhi di Tom. Tom si ficcò sotto le coperte senza l'ulteriore fastidio delle preghiere, e Sid prese mentalmente nota dell'omissione.

4

Il sole spuntò su un mondo tranquillo e splendette, simile a una benedizione, sul pacifico villaggio. Terminata la colazione, zia Polly presiedette le orazioni quotidiane della famiglia; cominciarono con una preghiera formata da un impasto di edificanti citazioni delle Sacre Scritture tenuto insieme da una tenue malta di originalità; poi, dal culmine di tutto ciò, come se si trovasse sul monte Sinai, ella recitò un truce capitolo della Legge Mosaica.

In seguito, Tom si rimboccò le maniche, per così dire, e ce la mise tutta per "imparare i versi". Sid aveva imparato la lezione già da alcuni giorni. Tom chiamò a raccolta tutte le sue energie per mandare a mente cinque versetti, e scelse una parte del Sermone della Montagna, non essendo riuscito a trovare versetti più corti di quelli.

Di lì a mezz'ora, aveva una vaga idea generale della lezione da imparare, ma niente di più, poiché i suoi pensieri stavano esplorando l'intero campo delle conoscenze umane e le mani di lui erano alle prese con occupazioni che lo distraevano. Mary prese il libro per ascoltarlo recitare la lezione, e Tom cercò di ritrovare la strada attraverso la nebbia.

«Beati i... i... i...»

«Poveri...»

«Già... i poveri; beati i poveri... di... di...»

«Di spirito...»

«Di spirito; beati i poveri di spirito, perché... essi... essi...»

«Loro...»

«Poiché loro. Beati i poveri di spirito, poiché loro... è il Regno dei Cieli. Beati coloro che soffrono poiché... essi... essi...»

«Av...»

«Poiché... ehm...»

«Avr...»

«Poiché avr... Oh, non lo so che cosa viene dopo!»

«Avranno!»

«Oh, avranno! Poiché avranno... poiché avranno... ehm... soffrono e avranno... ehm... coloro che... coloro che soffrono poiché avranno... ehm... avranno che cosa? Perché non me lo dici, Mary? Perché vuoi proprio essere così dispettosa?»

«Oh, Tom, povero testone, non ti sto prendendo in giro. Non lo farei mai. Ma devi ricominciare daccapo e imparare a mente la lezione. Non scoraggiarti, Tom, puoi farcela... e, se ci riuscirai, ti darò una cosa bellissima! Su, avanti, fa' il bravo ragazzo.»

«E va bene! Cosa mi darai, Mary? Dimmi che cos'è!»

«Non preoccuparti, Tom. Se dico che una cosa è bellissima, è bellissima, lo sai.»

«Sì, credo che sia vero, Mary. Ricomincerò daccapo.»

Si rimise a studiare di buona lena; e, con il duplice incentivo della curiosità e del possibile premio, si applicò tanto che riuscì a imparare perfettamente la lezione.

Mary gli diede un temperino a una sola lama nuovo di zecca, che valeva dodici centesimi e mezzo, e uno spasimo di gioia gli dilagò dentro, scuotendolo fino ai precordi. L'aggeggio non avrebbe tagliato un bel niente, questo sì, ma era pur sempre un autentico temperino a una lama, la qual cosa aveva in sé una inconcepibile grandiosità, anche se la ragione per cui i ragazzetti dell'Ovest apprezzavano tanto i temperini a una lama è uno sconfinato mistero, e sempre rimarrà tale, forse. Tom riuscì a raschiar via uno straterello di legno dalla credenza, con il temperino, e si stava accingendo a fare altrettanto con il cassetto, quando gli ordinarono di vestirsi per la scuola domenicale.

Mary gli diede un catino pieno d'acqua e un pezzo di sapone e lui uscì di casa e posò il catino sulla panca là fuori; poi immerse il pezzo di sapone nell'acqua e ve lo lasciò; quindi si rimboccò le maniche; infine versò pian piano l'acqua sul terreno, poi rientrò in cucina e cominciò ad asciugarsi diligentemente la faccia con l'asciugamano appeso dietro la porta. Ma Mary staccò l'asciugamano e disse:

«Andiamo, non ti vergogni, Tom? Non devi essere così cattivo. L'acqua non ti farà del male.»

Tom rimase un po' sconcertato. Il catino venne riempito di nuovo e questa volta lui uscì e rimase chino verso di esso per qualche tempo, chiamando a raccolta il coraggio; infine trasse un gran respiro e cominciò a lavarsi. Quando rientrò in cucina, di lì a poco, con tutti e due gli occhi chiusi, brancolando in cerca dell'asciugamano, una onorevole testimonianza di bolle di sapone e d'acqua gli stava gocciolando dalla faccia. Ma, una volta emerso dall'asciugamano, Tom non risultò essere molto soddisfacente; infatti, il territorio pulito terminava sul mento e intorno alle gote come una maschera; al di là di questo confine si vedeva una scura distesa di terreno non irrigato che si estendeva davanti e all'indietro intorno al collo. Mary lo prese per mano e quando ebbe finito, Tom era un uomo e un fratello, senza differenze di colore; aveva inoltre i capelli zuppi bene spazzolati e i corti riccioli disposti in modo simmetrico, con un grazioso effetto generale. (Di nascosto egli si lisciava i riccioli, con fatica e difficoltà, schiacciandosi i capelli sulla testa;

infatti riteneva che i riccioli fossero effeminati e i suoi gli colmavano la vita di amarezza.) Poi Mary tirò fuori il vestito che era stato indossato soltanto le domeniche per due anni – lo chiamavano, semplicemente, “gli altri panni” – per cui sappiamo adesso in che cosa consistesse il guardaroba di Tom. La ragazza lo “sistemò come si deve” dopo che se lo era messo; gli abbottonò fino al mento la giacchetta, rivoltò sulle spalle l’ampio colletto della camicia, lo spazzolò e lo incoronò con il cappello di paglia picchiettato. Il ragazzo sembrava adesso straordinariamente migliorato, ma a disagio; e si sentiva effettivamente a disagio quanto lo sembrava; infatti il vestito della festa e tutta quella pulizia costituivano una restrizione che lo esasperava. Sperò che Mary dimenticasse le scarpe, ma la sua risultò essere una vana speranza; ella le spalmò meticolosamente con sego, come si usava allora, e gliele portò. Tom perdette la pazienza e disse che lo si costringeva sempre a fare tutte le cose per lui più insopportabili. Ma Mary mormorò, persuasiva:

«Per favore, Tom... fa’ il bravo ragazzo.»

E così lui si mise le scarpe, digrignando i denti. Mary fu ben presto pronta e si incamminarono tutti e tre verso la scuola domenicale, un posto che Tom odiava con tutto il cuore; per Sid e per Mary, invece, era piacevolissimo.

L’orario della scuola domenicale andava dalle nove alle dieci e mezzo; veniva poi la funzione in chiesa. Due di loro si trattenevano sempre spontaneamente per la predica; e il terzo rimaneva sempre anche lui, per ragioni ancora più importanti. Le panche dallo schienale alto, e senza cuscini, della chiesa potevano contenere circa trecento persone; l’edificio era piccolo e semplice, con una sorta di gabbia, fatta con assi di pino, in cima, a mo’ di campanile. Sulla porta, Tom indietreggiò di un passo e avvicinò un suo compagno, anche lui con il vestito della festa:

«Ehi, Bill, ce l’hai uno scontrino giallo?»

«Sì.»

«Che cosa vorresti in cambio?»

«Che cosa mi daresti?»

«Un pezzo di liquerizia e un amo da pesca.»

«Vediamo.»

Tom esibì i due oggetti. Risultarono soddisfacenti e lo scambio ebbe luogo. Poi Tom barattò un paio di bilie extra-grandi contro tre scontrini rossi e qualche altra bagatella contro un paio di scontrini bianchi. Aspettò al varco altri ragazzi man mano che arrivavano e continuò a procurarsi scontrini di vari colori per altri dieci o quindici minuti. Entrò in chiesa, infine, insieme a uno sciame di ragazzi e ragazze, tutti puliti e rumorosi, andò a sedersi al suo posto ed ebbe un litigio con il primo ragazzo a portata di mano. L’insegnante, un uomo austero e anziano, intervenne; poi voltò le spalle per un momento e Tom tirò i capelli a un ragazzo seduto sulla panca davanti alla sua, ma era già assorto nella lettura del suo libro quando la vittima si voltò; di lì a poco conficcò uno spillo in un altro ragazzo, per sentirlo gridare “Ahi!”, e venne nuovamente rimproverato dall’insegnante.

I compagni di classe di Tom erano tutti uguali... irrequieti, rumorosi e molesti. Quando

giunse il momento di recitare la lezione, risultò che nessuno di loro aveva imparato bene a memoria i versetti, e tutti ebbero bisogno di continui suggerimenti. Comunque, se la cavarono in qualche modo, e ognuno ottenne il premio sotto forma di scontrini blu sui quali erano stampati passi delle Sacre Scritture; ciascuno scontrino blu compensava due versetti della lezione. Dieci scontrini blu valevano uno scontrino rosso e potevano essere scambiati con quello; poi dieci scontrini rossi equivalevano a uno scontrino giallo; per dieci scontrini gialli il preside regalava una Bibbia rilegata molto semplicemente (del valore di quaranta centesimi di dollaro in quel periodo di frugalità) all'allievo. Quanti dei miei lettori avrebbero la costanza e la voglia di imparare a memoria duemila versetti, sia pure per una Bibbia illustrata dal Doré? Eppure Mary si era assicurata due Bibbie, in questo modo: il frutto delle pazienti fatiche di due anni; e un ragazzo di origine tedesca ne aveva vinte quattro o cinque. Una volta era riuscito a recitare a mente tremila versetti senza mai fermarsi; ma, lo sforzo imposto alle sue facoltà mentali essendo risultato troppo grande, egli aveva finito con l'essere poco più di un idiota da quel giorno in poi – una disgrazia tremenda per la scuola, poiché nelle grandi occasioni, alla presenza di visitatori, il preside aveva sempre chiamato quel ragazzo a “mettersi in vetrina” (come si esprimeva Tom). Soltanto gli allievi più grandi riuscivano a conservare gli scontrini e a imparare a memoria le noiose lezioni sufficientemente a lungo per meritarsi una Bibbia, per cui la consegna di uno di quei premi costituiva una circostanza rara e degna di nota; l'allievo che riusciva a meritarsela diventava tanto importante e in vista, quel giorno, da far sì, seduta stante, che nel petto di tutti gli altri ragazzi ardesse la fiamma di una nuova ambizione la quale resisteva spesso anche per due settimane. È possibile che lo stomaco mentale di Tom non fosse mai stato realmente affamato di uno dei premi, ma, incontestabilmente, già da molti giorni, tutto il suo essere anelava alla gloria e all'*éclat* che si accompagnavano al riconoscimento.

A tempo debito, il preside si alzò davanti al pulpito, con il libro degli inni chiuso nella mano e il dito indice inserito tra le pagine per tenere il segno, invitando tutti a tacere e ad ascoltare. Quando il preside di una scuola domenicale pronuncia il solito discorsetto, il libro degli inni stretto nella mano è necessario quanto l'inevitabile spartito musicale tra le dita del cantore che si fa avanti sulla pedana per intonare un a solo durante qualche concerto – anche se il perché resta misterioso; infatti, né il libro degli inni, né lo spartito musicale, vengono mai degnati di uno sguardo dai rispettivi interessati. Il preside di cui stiamo parlando era una creatura esile, sui trentacinque anni, con un pizzetto color sabbia e corti capelli anch'essi color sabbia; portava un colletto inamidato il cui orlo superiore gli arrivava sin quasi alle orecchie e le cui punte sottili si incurvavano in avanti di fronte agli angoli della bocca di lui – una specie di recinzione che lo costringeva a guardare dritto dinanzi a sé e a voltare tutto il corpo quando si rendeva necessaria una visuale di lato. Egli poggiava il mento su un'ampia cravatta, larga e lunga quanto una banconota, con le estremità a frangia; gli stivaletti che calzava avevano la punta voltata nettamente all'insù, come voleva la moda di quei tempi, simili ai pattini di una slitta – un effetto pazientemente e faticosamente ottenuto dai giovanotti restando seduti per ore con le punte dei piedi premute contro una parete. Il signor Walters era un uomo dai modi serissimi, molto sincero e schietto; inoltre aveva un tale rispetto per le cose e i luoghi sacri, e li separava a tal punto dalle questioni terrene, che, a sua insaputa, la voce di lui, nella scuola

domenicale, aveva assunto un'intonazione del tutto particolare, completamente assente nei giorni feriali. Egli cominciò in questo modo:

«E ora, bambini, voglio che voi tutti sediate impettiti e composti quanto più potete e mi prestiate tutta la vostra attenzione per un minuto o due. Ecco, benissimo. Così devono comportarsi i bimbetti e le ragazzine come si deve. Vedo una bambina che sta guardando fuori dalla finestra... pensa, temo, che io mi trovi là fuori in qualche posto... magari su uno di quegli alberi a pronunciare un discorso agli uccellini. (Risatine di approvazione.) Desidero dirvi quanto mi rende felice vedere tanti visetti freschi e puliti riuniti in un luogo come questo, per imparare a comportarsi bene e a essere buoni.»

E così via, e così via. Non è necessario trascrivere il resto del discorso. Era improntato a un modello che non varia mai ed è quanto mai familiare a noi tutti.

L'ultimo terzo dell'allocuzione venne disturbato da una ripresa delle risse e di altre ricreazioni tra alcuni dei monellacci, nonché da dimenamenti e bisbigli che si estesero in lungo e in largo, lambendo persino la base di rocce isolate e incorruttibili come Sid e Mary. Ma poi ogni strepito cessò all'improvviso quando la voce del signor Walters tacque, e la fine del discorso venne accolta con un dilagare di silenziosa gratitudine.

In gran parte, i bisbigli erano stati causati da un evento più o meno raro, l'arrivo di visitatori: l'avvocato Thatcher, accompagnato da un uomo molto fiacco e anziano, un maestoso e avvenente gentiluomo di mezza età i cui capelli erano color grigio ferro, e da una dignitosa dama, senza dubbio la sua consorte. La signora conduceva per mano una bambina. Tom era stato irrequieto, colmo di irritazione e di afflizione, nonché di rimorsi di coscienza... non riusciva a sostenere lo sguardo di Amy Lawrence e non sopportava le sue occhiate affettuose. Ma, non appena scorse la nuova piccola arrivata, l'anima sua divenne in un attimo splendente di beatitudine. Un momento dopo, egli si stava "esibendo" con tutte le sue capacità – scappellottava altri ragazzi, tirava loro i capelli, faceva smorfie, in una parola si avvaleva di ogni arte che sembrava poter affascinare una ragazzetta e meritare l'approvazione. L'esultanza di lui era attenuata da una sola cosa... il ricordo dell'umiliazione subita nel giardino di quell'angelo; ma il ricordo sembrava scritto sulla sabbia e veniva cancellato rapidamente dalle ondate di felicità che vi stavano passando su, adesso. Ai nuovi arrivati venne offerto il posto d'onore e il signor Walters, subito dopo aver concluso il discorso, li presentò alla scolaresca. L'uomo di mezza età risultò essere un personaggio prodigioso; nientemeno che il giudice di contea... la più augusta presenza che quei bambini avessero mai contemplato; e si domandarono tutti di che materiale fosse fatto; e desiderarono quasi di sentirlo ruggire, ma ebbero anche paura che potesse indursi a farlo. Veniva da Constantinople... lontana una ventina di chilometri, per cui aveva viaggiato e veduto il mondo. Gli occhi di lui avevano contemplato il Tribunale di Contea, che si diceva avesse un tetto di lamiera. Il timore reverenziale ispirato da tali riflessioni venne attestato dal silenzio impressionante e dalle file di occhi fissi e sbarrati. Costui era il grande giudice Thatcher, fratello del loro stesso avvocato. Jeff Thatcher si portò avanti immediatamente, per dimostrare la propria familiarità con il grand'uomo e per essere invidiato dalla scolaresca. Se avesse potuto udirne i bisbigli, quella sarebbe stata musica per l'anima sua.

«Guardalo, Jim! Sta andando da quella parte. Ehi, dico, gli sta stringendo la mano, scambia una stretta di mano con lui! Perdiana, non vorresti esserci tu al posto di Jeff?»

Anche il signor Walters cominciò a “esibirsi” con ogni sorta di agitazione e attività ufficiale, impartendo ordini, trinciando giudizi, dando direttive qua e là, ovunque riuscisse a scorgere un bersaglio. Il bibliotecario si “esibì” correndo qua e là con le braccia cariche di libri e indulgendo a tutti quei tramestii e a quelle frasi incoerenti di cui si diletta l'autorità microscopica. Le giovani maestre si “esibirono” chinandosi con soavità sugli allievi ai quali, fino a pochi momenti prima, avevano somministrato scappellotti, alzando graziosamente indici ammonitori nella direzione dei ragazzetti cattivi e accarezzando affettuosamente i buoni. I giovani maestri si “esibirono” con brevi rimbrotti e altri piccoli sfoggi di autorità e di somma cura per la disciplina; inoltre quasi tutti gli insegnanti, di entrambi i sessi, trovarono qualcosa da fare davanti alla biblioteca accanto al pulpito; e si trattò di incombenze che spesso dovettero essere ripetute due o tre volte (con molta apparente irritazione). Le bambine si “esibirono” in vari modi, e i ragazzetti, quanto a loro, si “esibirono” con tanta diligenza che l'aria si colmò del crepitio delle palline di carta e dei tonfi degli schiaffi. Il grand'uomo dominava dall'alto tutto ciò, rivolgendo un sorriso giudizioso e maestoso all'intera chiesa, e scaldandosi al sole della sua stessa grandezza, poiché, a sua volta, non faceva altro che “esibirsi”. Mancava una sola cosa per rendere completa l'estasi del signor Walters, vale a dire la possibilità di consegnare una Bibbia in premio e di ostentare un prodigio. Numerosi allievi avevano alcuni scontrini gialli, ma nessuno ne possedeva abbastanza; egli si era già aggirato tra gli scolari più promettenti, informandosi. Avrebbe donato interi mondi, in quel momento, pur di riavere il ragazzino tedesco sano di mente.

E poi, proprio allora, quando ogni speranza era ormai spenta, Tom Sawyer si fece avanti con nove scontrini gialli, nove scontrini rossi e dieci blu, e pretese una Bibbia! Fu come un fulmine a ciel sereno! Walters non si era aspettato una richiesta da quella parte per i prossimi dieci anni. Ma non poteva scantonare... ecco gli scontrini che davano diritto al premio, ed erano autentici. Tom fu pertanto fatto salire sullo stesso piano del giudice e degli altri eletti, e la grande notizia venne annunciata dal quartier generale. Si trattava della più stupefacente sorpresa del decennio; e la sensazione fu così profonda da elevare l'eroe alla stessa quota del magistrato, per cui la scolaresca ebbe due meraviglie da contemplare anziché una. Tutti i ragazzi erano divorati dall'invidia; ma a soffrire lo strazio più lancinante furono quelli che, troppo tardi, si accorsero di aver contribuito essi stessi all'odiato splendore scambiando con Tom gli scontrini contro le ricchezze accumulate da lui quando aveva ceduto il privilegio di imbiancare a calce. Questi ultimi disprezzarono se stessi per essersi lasciati turlupinare da un'astuta frode, da un ingannevole serpente nascosto tra l'erba.

Il premio venne consegnato a Tom con tutte le lodi che il preside riuscì a cavare da se stesso, tenuto conto delle circostanze; ma difettavano in qualche modo dell'autentico entusiasmo poiché l'istinto del poveretto gli diceva che esisteva lì un mistero sul quale sarebbe stato forse preferibile non fare luce; era semplicemente assurdo che quel ragazzo fosse riuscito a immagazzinare duemila covoni di saggezza delle Sacre Scritture nella propria mente... una sola dozzina sarebbe bastata, senza alcun dubbio, a porre a dura

prova le sue capacità. Amy Lawrence era fiera e lieta, e si sforzava di far sì che Tom glielo leggesse in faccia; ma lui non voleva saperne di guardarla. Ella si meravigliò; poi fu presa da un lieve turbamento; subito dopo un vago sospetto si affacciò e scomparve... ma tornò ad affacciarsi. Amy osservò, allora, e un'occhiata furtiva fu sufficiente per rivelarle tutta la verità... dopodiché le si spezzò il cuore. Divenne gelosa, infuriata, e le lacrime sgorgarono, ed ella odiò tutti; Tom più di ogni altro, pensò.

Tom venne presentato al giudice; ma aveva la lingua inceppata, non riusciva quasi a respirare, il cuore gli mancava colpi... in parte a causa della spaventosa grandezza dell'uomo, ma soprattutto perché egli era il padre di lei. Gli sarebbe piaciuto prostrarsi e adorarlo, se fossero stati al buio. Il giudice gli mise una mano sul capo, gli disse che era un bravo ometto e gli domandò come si chiamasse. Il ragazzo rimase a bocca aperta, balbettò, poi riuscì a dirlo.

«Tom.»

«Oh, no, non Tom... ti chiami...»

«Thomas.»

«Ah, così va bene. Immaginavo che forse vi sarebbe stato qualcosa di più. Benissimo. Ma credo che tu abbia anche un cognome, e mi dirai qual è, non è vero?»

«Di' a questo gentiluomo come ti chiami di cognome, Thomas» intervenne Walters «e di' "signore". Non devi dimenticare le buone maniere.»

«Thomas Sawyer, signore.»

«Bene, bravo, figliolo. Sei un ottimo ragazzo, un ometto in gamba. Duemila versetti sono molti... moltissimi. Ma non ti pentirai mai della fatica che hai sostenuto per impararli; perché la cultura vale più di qualsiasi altra cosa al mondo; è la cultura a fare gli uomini grandi e buoni; e tu sarai un giorno un grand'uomo e un brav'uomo, Thomas, dopodiché potrai guardarti indietro e dire: devo tutto al grande vantaggio della scuola domenicale nella mia fanciullezza; devo tutto ai miei cari maestri che mi insegnarono a imparare; devo tutto al buon preside, che mi incoraggiò e mi seguì e mi donò una bellissima Bibbia, una splendida, elegante Bibbia da conservare e da avere tutta per me, sempre; devo tutto al fatto che fui educato come si deve! Ecco quello che dirai, Thomas; e non accetteresti nessuna somma di denaro in cambio dei duemila versi, di conseguenza... no, non l'accetteresti davvero. E ora non ti dispiacerà dire a me e a questa signora alcune delle cose che hai imparato... poiché noi siamo fieri dei ragazzetti che imparano. Dunque, vediamo, senza dubbio conosci i nomi di tutti i dodici discepoli. Vuoi dirci i nomi dei primi due che furono scelti?»

Tom stava cincischiando un bottone e aveva un'aria confusa e imbarazzata. Arrossì, a questo punto, e abbassò gli occhi. Il signor Walters si sentì stringere il cuore. Disse a se stesso: «Non è possibile che il ragazzo possa rispondere anche alla più semplice delle domande... perché il giudice lo ha interrogato?». Ciò nonostante, si sentì in obbligo di parlare e di dire:

«Rispondi al signore, Thomas... non aver paura.»

Tom continuò a tacere.

«Suvvia, sono certa che lo dirai *a me*» intervenne la signora. «I nomi dei primi due discepoli sono...»

«davide e golia!»

Ma ci sia consentito di calare il sipario della carità sul resto della scena.

5

Verso le dieci e mezzo, la campana screpolata della piccola chiesa cominciò a suonare e, di lì a poco, la gente prese a riunirsi per la predica mattutina. Gli allievi della scuola domenicale si sparpagliarono nella navata e occuparono i banchi insieme ai loro genitori, così da essere sorvegliati. Zia Polly arrivò e Tom, Sid e Mary andarono a sederle accanto; Tom fu fatto mettere nel posto vicino al passaggio centrale affinché restasse lontano il più possibile dalla finestra spalancata e dalle seducenti scene estive, là fuori. La folla riempì la chiesa: l'anziano e indigente ufficiale postale, che aveva conosciuto tempi migliori; il sindaco e sua moglie... poiché avevano anche un sindaco, lì, tra altri inutili personaggi; il giudice di pace; la vedova Douglas, bella, elegante e quarantenne, una creatura generosa, di buon cuore e benestante, la sua dimora sulla collina essendo l'unico palazzo del villaggio e la casa più ospitale e di gran lunga più prodiga in fatto di ricevimenti che St Petersburg potesse vantare; il curvo e venerabile maggiore e la signora Ward; l'avvocato Riverson, il nuovo notabile giunto da lontano; venne poi la bella del villaggio, seguita da un plotone di giovani rubacuori, con vestiti di tela bordati da nastri; quindi tutti i giovani commessi del villaggio in gruppo... poiché erano rimasti in piedi nel vestibolo, succhiando il pomo dei bastoni da passeggio, un muro accerchiante di melliflui ammiratori dai sorrisi melensi, finché anche l'ultima ragazza era passata sotto le loro forche caudine; infine, ultimo di tutti, entrò il ragazzo modello, Willie Mufferson, colmo di delicate attenzioni con sua madre, come se ella fosse stata di vetro molato. Accompagnava invariabilmente sua madre in chiesa, ed era l'orgoglio di tutte le matrone. I ragazzi lo odiavano dal primo all'ultimo, tanto era perfetto; e anche perché era stato troppo "rinfacciato" a tutti. Il fazzoletto bianco gli sporgeva dalla tasca posteriore dei calzoncini, come sempre la domenica... accidentalmente. Tom non possedeva alcun fazzoletto e considerava snob i ragazzi che lo avevano. I fedeli erano ormai tutti riuniti e la campana squillò una volta di più, per ammonire i pigri e i ritardatari; poi nella chiesa calò un silenzio solenne, che venne rotto soltanto dai ridacchiamenti e dai bisbigli del coro nella galleria. I ragazzi del coro ridacchiavano e bisbigliavano sempre durante tutta la funzione. Esisteva un tempo un coro non maleducato, ma ho dimenticato ormai dove. Fu molti, molti anni fa e non riesco a rammentare quasi più nulla al riguardo, ma, se non erro, si trattava di qualche paese straniero. Il pastore indicò l'inno, poi lo lesse con esultanza, in uno stile singolare, ammiratissimo in quella parte del paese. La voce di lui cominciava su una tonalità media, poi saliva costantemente di tono finché non era arrivata a un determinato punto, nel quale sottolineava con enfasi enorme la parola più importante, per poi precipitare come se si lanciasse da un trampolino.

Dovrò io fino al cielo su morbidi *giacigli*
essere trasportato,

Veniva considerato un mirabile lettore. Ai “trattenimenti” organizzati dalla chiesa lo si invitava invariabilmente a leggere poesie; e, quando aveva terminato, le signore alzavano le mani, lasciandole poi ricadere, come indifese, in grembo, e chiudevano gli occhi e scuotevano la testa, quasi per dire: «Le parole non possono esprimere quel che proviamo; è troppo bello, troppo bello, per questo misero mondo».

Dopo che l'inno era stato cantato, il reverendo signor Sprague si tramutò in un tabellone degli avvisi e lesse “comunicati” concernenti riunioni e associazioni e altre faccende, finché parve che l'elencazione non avrebbe avuto termine prima del giorno del giudizio – una costumanza bizzarra, tutt'ora in auge in America, persino nelle città, anche in quest'epoca nella quale i giornali abbondano. Non di rado, meno ragioni vi sono per giustificare un'usanza tradizionale, tanto più è difficile liberarsene.

E a questo punto il pastore pregò. Fu una preghiera bella e generosa, nonché molto particolareggiata: invocava la protezione del Signore per quella chiesa, e per i fanciulli di quella chiesa; per le altre chiese del villaggio; per il villaggio stesso; per la contea; per lo Stato; per i funzionari dello Stato; per gli Stati Uniti; per le chiese degli Stati Uniti; per il Congresso; per il Presidente; per i funzionari del Governo; per i poveri marinai, in balia di mari tempestosi; per i milioni di oppressi che gemevano sotto il tacco delle monarchie europee e dei dispotismi orientali; per coloro che conoscevano la luce e la buona novella, ma, ciò nonostante, non avevano occhi per vedere, né orecchie per udire; per i pagani nelle isole remote in mare aperto; e concludeva supplicando affinché le parole che il pastore aveva pronunciato potessero incontrare la grazia e il favore di Dio, ed essere come seme seminato su terra fertile e fruttare in futuro una messe abbondante di bene. Amen.

Si udì un fruscio di vestiti e i fedeli, rimasti fino a quel momento in piedi, sedettero. Il ragazzo la cui storia è narrata da questo libro non apprezzò la preghiera, si limitò a sopportarla, se pure la sopportò. Continuò a essere irrequieto per tutto il tempo; inconsapevolmente, tenne conto dei particolari, poiché non stava ascoltando; ma conosceva da un pezzo quel terreno e sapeva quale fosse il cammino seguito di solito dall'ecclesiastico attraverso a esso... per cui quando veniva introdotta qualche nuova inezia le orecchie di lui la percepivano e tutto il suo essere se ne adontava. Tom considerava ingiuste e ribalde le aggiunte. Nel bel mezzo della preghiera, una mosca si era posata sulla spalliera del banco davanti a lui e aveva tormentato il suo spirito stropicciandosi la testa con le zampe e sfregandola così vigorosamente da dare quasi l'impressione che la testa stessa fosse sul punto di staccarsi dal corpo; esponendo alla vista l'esile filamento del collo; raschiandosi le ali con le zampe posteriori per poi lisciarle contro il corpo come se fossero state una giacca a code; procedendo, insomma, con quella completa toilette, tranquillamente come se avesse saputo di essere del tutto al sicuro. Ed era effettivamente così, poiché, per quanto dolorosamente le mani di Tom smaniassero dalla voglia di ghermire la mosca, non osavano farlo... egli riteneva, infatti, che l'anima sua sarebbe stata distrutta all'istante se avesse fatto una cosa simile mentre la preghiera era in corso. Ma, dopo la frase conclusiva, la mano di lui cominciò a curvarsi e a portarsi furtivamente avanti; e, nell'attimo stesso in cui l'“Amen” venne pronunciato, ecco la

mosca prigioniera di guerra. Ma il gesto non sfuggì a zia Polly, che costrinse Tom a liberare l'insetto.

Il pastore indicò il testo prescelto e prese a cantilenare con voce monotona, parlando di un argomento così banale che, di lì a non molto, numerose teste cominciarono a ciondolare; eppure l'argomento concerneva lo zolfo e il fuoco eterno, e riduceva i predestinati eletti a un gruppo talmente piccolo che quasi non sarebbe valsa la pena di salvarlo.

Tom contò le pagine della predica; dopo la funzione, sapeva sempre quante erano state le pagine, ma di rado era a conoscenza di quel che il pastore aveva detto. Questa volta, tuttavia, si interessò realmente, per breve tempo. Il reverendo descrisse la scena grandiosa e commovente del riunirsi delle schiere di tutto il mondo nel millennio in cui il leone e l'agnello avrebbero giaciuto insieme e anche un bimbetto avrebbe potuto guidarli. Ma il pathos, la lezione, la morale del grande spettacolo furono sprecati per il ragazzo; egli pensò soltanto alla vistosità del personaggio principale dinanzi alle nazioni ammirate; pensandovi, si illuminò in viso e disse a se stesso che gli sarebbe piaciuto essere quel bimbetto, se davvero il leone era addomesticato.

A questo punto scivolò di nuovo nella sofferenza mentre la predica tornava a essere arida. Ma poi ricordò il tesoro che possedeva e lo tolse dalla tasca. Si trattava di un grosso scarafaggio nero, dalle "pinze" formidabili – un "insetto che pizzica", lo chiamava lui. Era contenuto in una scatoletta per capsule fulminanti. La prima cosa che fece lo scarafaggio consistette nel pizzicargli un dito. Seguì un buffetto più che naturale, l'insetto finì nel bel mezzo del passaggio centrale, ove rimase a zampe in aria, mentre il dito pizzicato finiva nella bocca del ragazzo. Lo scarafaggio restava là, agitando le zampe impotenti, incapace di voltarsi. Tom lo adocchiò, anelando a riprenderlo, ma l'insetto si trovava al sicuro, fuori della sua portata. Altre persone, non interessate alla predica, trovarono sollievo nello scarafaggio, e lo adocchiarono a loro volta.

Di lì a non molto, un barboncino vagabondo entrò pigramente, il cuore colmo di tristezza, reso fiacco dalla calura e dalla calma estiva, stanco di trovarsi in cattività e desideroso di un cambiamento. Avvistò lo scarafaggio; la coda, bassa tra le zampe, si sollevò e venne dimenata. Il cane osservò la preda e girò intorno a essa; la fiutò da una distanza di sicurezza; ricominciò a girarle attorno; divenne più audace e la fiutò a distanza ravvicinata; poi increspò le labbra e cercò di azzannarla con cautela, mancandola per un pelo; seguirono un secondo e un terzo tentativo; il cane cominciò ad apprezzare il diversivo; si accovacciò con lo scarafaggio tra le zampe e continuò gli esperimenti; ma in ultimo si stancò e infine divenne indifferente e distratto. Lasciò ciondolare la testa, il mento si abbassò a poco a poco e sfiorò il nemico, che lo ghermì. Seguirono un guaito acuto, una scrollata della testa del barboncino e lo scarafaggio volò più in là di un paio di metri, finendo, una volta di più, a zampe in aria. Gli spettatori circostanti sussultarono di contenuta ilarità, numerose facce si nascosero dietro ventagli e fazzoletti, e la felicità di Tom giunse al colmo. Il cane aveva un'aria stupida e probabilmente si sentiva stupido; ma v'era anche risentimento, nel suo cuore, e un desiderio di vendetta. Pertanto si avvicinò allo scarafaggio e iniziò un attacco circospetto, balzando verso di esso da ogni punto di una circonferenza, finendo con le zampe anteriori a un paio di centimetri dalla creatura,

facendo cozzare i denti ancor più vicino e scuotendo la testa così energicamente da far ballonzolare le orecchie. Ma, una volta di più, si stancò dopo qualche tempo; cercò di divertirsi con una mosca, senza trovare però alcun sollievo; seguì qua e là una formica, il naso rasente il pavimento, e rapidamente si stancò anche di questo; sbadigliò, sospirò, dimenticò completamente lo scarafaggio e sedette su di esso! Si udì allora un disperato guaito di strazio e il barboncino volò lungo il passaggio. I guaiti continuarono e il cane seguì a correre. Attraversò la chiesa davanti all'altare e filò lungo l'altro passaggio; saettò davanti alle porte; continuò a guaire durante il tragitto di ritorno; lo strazio del cane crebbe insieme alla velocità finché, in ultimo, il barboncino si tramutò in una cometa lanuginosa in moto lungo la propria orbita con lo stesso bagliore e la stessa rapidità della luce.

Infine il frenetico sofferente deviò dalla propria rotta e balzò in grembo al padrone; quest'ultimo lo scaraventò dalla finestra e la voce dell'angoscia si attenuò rapidamente, perdendosi in lontananza.

Nel frattempo i fedeli, ovunque nella chiesa, erano paonazzi in faccia e soffocavano a furia di reprimere le risate, mentre la predica rimaneva interrotta. Venne ripresa di lì a poco, ma continuò zoppicante ed esitante, ogni possibilità di solenne effetto essendosi ormai dileguata; infatti anche le frasi più profonde e edificanti venivano costantemente accolte con scoppi soffocati di empia ilarità, al riparo di qualche banco remoto, come se il povero pastore stesse snocciolando rare facezie. Tutti i fedeli provarono un autentico sollievo quando il cimento terminò e venne impartita la benedizione.

Tom Sawyer tornò a casa allegrissimo, pensando tra sé e sé che si poteva trovare qualcosa di soddisfacente anche nel servizio divino quando in esso si insinuava un po' di varietà. Una sola riflessione turbò la sua gioia; non aveva niente da eccepire riguardo al fatto che il cane si fosse divertito con il suo "insetto che pizzica"; ma riteneva che non fosse stato giusto, da parte del barboncino, ucciderlo.

6

Il lunedì mattina trovò Tom infelice. Sempre egli era infelice la mattina di lunedì, perché quel giorno cominciava una nuova settimana di lente sofferenze a scuola; e di solito si augurava che non vi fosse alcuna festività intermedia in quanto la vacanza faceva sì che tornare a essere prigioniero e in ceppi fosse ancora più odioso.

Tom rimase a letto, riflettendo. Di lì a poco gli accadde di pensare che desiderava essere malato; se si fosse ammalato sarebbe potuto restare a casa, invece di andare a scuola. Era quella una vaga possibilità. Passò in rassegna il proprio organismo. Non trovò niente che non andasse e ricominciò daccapo. Questa volta gli parve di percepire i sintomi di una colica, e incominciò a incoraggiarli in preda a una considerevole speranza. Ma ben presto divennero quasi impercettibili e, in ultimo, cessarono del tutto.

Tom continuò a riflettere. A un tratto scoprì qualcosa. Gli dondolava uno dei denti superiori. Questo era un colpo di fortuna; stava per mettersi a gemere, tanto per "dare l'avvio" alla cosa, si disse, ma poi pensò che, se si fosse presentato al giudice con quella tesi, sua zia gli avrebbe cavato il dente, e l'estrazione sarebbe stata dolorosa. Decise allora

di tenere il dente di riserva, per il momento, e di cercare qualcos'altro.

Per breve tempo ancora non gli venne in mente niente, ma poi ricordò di aver sentito parlare dal medico di una certa malattia che aveva costretto a letto uno dei suoi pazienti per due o tre settimane, minacciando di fargli perdere un dito. Si affrettò allora a togliere di sotto il lenzuolo il piede dall'alluce indolenzito e a tenerlo in alto per esaminarlo. Ma, a questo punto, si rese conto di non conoscere gli indispensabili sintomi. Sembrava comunque che valesse senz'altro la pena di tentare, per cui cominciò a gemere con foga considerevole.

Ma Sid continuò a dormire, ignaro di tutto.

Tom gemette ancora più forte, e gli parve che il dito grosso del piede cominciasse sul serio a dolergli.

Nessun risultato per quanto concerneva Sid.

Tom stava ormai ansimando per la fatica. Si riposò, poi gonfiò il petto e riuscì a emettere una serie di gemiti ammirevoli. Sid continuò a russare.

Tom era esasperato. Disse: «Sid! Sid!» e scrollò il ragazzetto. Questa tattica diede risultati positivi e Tom ricominciò a gemere. Sid sbadigliò, si stiracchiò, poi si sollevò su un gomito, sbuffando, e iniziò a fissare Tom. Tom continuò a gemere. Sid disse:

«Tom! Ehi, Tom!»

Nessuna risposta.

«Ehi, Tom! Tom! Che cos'hai, Tom?» E lo scrollò e lo scrutò in viso ansiosamente.

Tom disse, in tono lamentoso:

«Oh, non fare così, Sid! Non scuotermi!»

«Ma che cos'hai, Tom? Devo chiamare la zia?»

«No, lascia stare. Forse tra poco passerà. Non chiamare nessuno.»

«Ma devo chiamarla! Non lamentarti così, Tom, è spaventoso! Da quanto tempo sei in questo stato?»

«Da ore. Ahi! Oh, non agitarti in quel modo, Sid. Mi ammazzerai.»

«Tom, perché non mi hai svegliato prima? Oh, Tom, non gemere così forte! A sentirti mi viene la pelle d'oca. Che cosa c'è, Tom?»

«Ti perdono tutto, Sid. [Gemito.] Tutto il male che mi hai fatto. Quando me ne sarò andato...»

«Oh, Tom, non stai mica morendo, vero? Non morire, Tom. Oh, non morire. Forse...»

«Perdono tutti, Sid. [Gemito.] Dillo a tutti quanti, Sid. E, Sid, il mio telaio di finestra, e il mio gatto con un occhio solo, dalli a quella ragazzina che è appena arrivata nel villaggio, e dille...»

Ma Sid, afferrati i vestiti, era già scomparso. Tom stava soffrendo sul serio, adesso, tanto

magnificamente funzionava la sua immaginazione, e pertanto i gemiti di lui avevano assunto un tono davvero autentico.

Sid si precipitò giù per le scale, sembrava volasse, e gridò:

«Oh, zia Polly, vieni, presto! Tom sta morendo!»

«Morendo!»

«Proprio così. Non perdere tempo, vieni, sbrigati!»

«Storie! Non ci credo!»

Ma corse su per le scale, ciò nonostante, seguita alle calcagna da Sid e da Mary. E sbiancò in viso, per giunta, e le tremarono le labbra. Quando fu accanto al letto, ansimò:

«Oh, Tom! Tom, che cos'hai?»

«Oh, zia, io...»

«Dimmi che cos'hai... cos'è che ti duole, bambino mio?»

«Oh, zia, è andato in cancrena il dito grosso del piede che mi doleva!»

L'anziana donna si lasciò cadere su una sedia e rise un poco, poi pianse un poco, poi fece tutte e due le cose contemporaneamente. Questo la rimise in sesto, dopodiché ella disse:

«Tom, quanto mi hai fatta spaventare! Ora smettila di dire assurdità e salta giù da quel letto.»

I gemiti cessarono e il dolore scomparve dall'alluce. Il ragazzo si sentì un po' stupido e disse:

«Zia Polly, sembrava incancrenito, e il dolore era tanto forte che non ho più pensato affatto al dente.»

«Anche il dente, adesso! Che cos'ha il dente?»

«Ho un dente che dondola, e mi fa male da matti.»

«Su, su, non ricominciare con i gemiti, per carità! Apri la bocca. Sì, è vero, questo dente dondola, ma non morirai per questo. Mary, va' a prendere un filo di seta e un tizzone acceso in cucina.»

Tom disse:

«Oh, ti prego, zia, non cavarmi il dente, non mi duole più. Possa non muovermi mai più, se mi duole! Non cavarmelo, zia, ti prego. Non voglio restare a casa e marinare la scuola.»

«Ah, non vuoi, eh? Sicché hai recitato tutta questa scena perché speravi di evitarti la scuola e di andare a pescare? Tom, Tom, io ti voglio tanto bene, e tu invece sembri fare tutto il possibile per spezzare il mio povero vecchio cuore a furia di cattiverie!»

Nel frattempo, gli strumenti odontoiatrici erano stati portati. L'anziana signora legò saldamente, mediante un piccolo cappio, una estremità del filo di seta al dente di Tom e annodò l'altro capo alla colonnina del letto. Poi afferrò il tizzone ardente e,

all'improvviso, lo accostò alla faccia del ragazzo. Subito dopo il dente penzolò, appeso alla colonnina del letto.

Ma tutti i cimenti vengono ricompensati, in qualche modo. Quando Tom si incamminò verso la scuola, dopo colazione, destò l'invidia di tutti i ragazzi che incontrò perché il varco tra gli incisivi superiori gli consentiva di sputare in un modo nuovo e mirabile. Lo seguì un codazzo di ragazzetti affascinati dalle sue esibizioni, e uno di loro, che si era tagliato un dito, venendo a trovarsi, fino a quel momento, al centro dell'ammirazione e del rispetto di tutti, rimase all'improvviso senza un solo ammiratore e del tutto privato della gloria. Aveva il cuore greve e disse, con un disprezzo in realtà simulato, che sputare come sputava Tom Sawyer era una bazzecola; ma un altro ragazzo esclamò: «L'uva è acerba!» e lui si allontanò, un eroe rotolato nella polvere.

Di lì a poco, Tom incontrò il giovane paria del villaggio, Huckleberry Finn, figlio dell'ubriacone di St Petersburg. Huckleberry era odiato cordialmente e temuto da tutte le madri perché si trattava di un ragazzo ozioso, e ribelle, e volgare e malvagio... e perché tutti i loro figli lo ammiravano moltissimo e gioivano stando in sua compagnia, sebbene fosse proibito, e si auguravano di avere il coraggio di essere come lui. Tom non differiva da tutti gli altri ragazzi rispettabili, in quanto invidiava a Huckleberry la sua splendida condizione di fuorilegge e aveva ordini severissimi di non giocare con lui. Pertanto giocava con Huck ogni qual volta se ne presentava la possibilità. Huckleberry indossava quasi sempre vestiti gettati via dagli adulti, che gli stavano molto larghi e ondeggiavano al vento come stracci. Il cappello era tutto uno sfacelo, con un'ampia mezzaluna ritagliata nella tesa. La giacca, quando ne portava una, gli arrivava sin quasi ai calcagni, con i bottoni in vita che sfioravano il terreno; una sola bretella sosteneva i calzoncini, il cui fondo pendeva basso e non conteneva nulla; i risvolti laceri e sfrangiati, venivano strascicati per terra se non li rimboccava. Huckleberry si aggirava dappertutto liberamente. Con il bel tempo dormiva sulle soglie delle porte e, se pioveva, si rifugiava nei barili vuoti; non doveva andare né a scuola né in chiesa, né dare del padrone a nessuno, né ubbidire ad anima viva; poteva andare a pescare o a nuotare come e quando voleva e continuare a farlo finché gli piaceva; nessuno gli vietava di picchiarsi; poteva restare alzato finché ne aveva voglia; era sempre il primo ragazzo a uscire a piedi nudi in primavera e l'ultimo a mettersi le scarpe in autunno; non doveva mai lavarsi né indossare indumenti puliti; e poteva imprecare a tutto spiano. In breve, tutto ciò che rende bella la vita, quel fortunato lo aveva. O almeno così pensava ogni ragazzo tormentato, ostacolato e rispettabile di St Petersburg. Tom salutò il romantico fuorilegge:

«Ciao, Huckleberry!»

«Ciao a te, e vediamo se ti piace quello che ho.»

«Cos'è che hai?»

«Un gatto morto.»

«Mostramelo, Huck. Mamma mia, come è irrigidito. Dove lo hai preso?»

«L'ho barattato con un ragazzo.»

«Che cosa gli hai dato in cambio?»

«Gli ho dato uno scontrino blu e una vescica che ho avuto al macello.»

«Dove lo avevi preso lo scontrino blu?»

«Lo avevo scambiato con Ben Rogers, due settimane fa, contro un bastone per ciechi.»

«Sì, ma senti... a che servono i gatti morti, Huck?»

«A che servono? Servono per far andar via le verruche.»

«No! Davvero? Io conosco un rimedio migliore.»

«Scommetto di no. Quale sarebbe?»

«Oh bella, l'acqua piovana che si raccoglie nei ceppi.»

«L'acqua piovana! Non darei una cicca per dell'acqua piovana.»

«Ah no, eh? L'hai mai provata?»

«No, io no. Ma l'ha provata Bob Tanner.»

«Chi te lo ha detto?»

«Be', lui lo disse a Jeff Thatcher, e Jeff lo disse a Johnny Baker, Johnny lo disse a Jim Hollis, e Jim lo disse a Ben Rogers, e Ben lo disse a un negro, e il negro lo ha detto a me. Ecco come lo so!»

«Be', e con questo? Sono tutti dei gran bugiardi. Tutti, almeno, tranne il negro; quello non lo conosco. Però non ho mai conosciuto un negro che non raccontasse balle. Figurarsi! E ora dimmi com'è che fece Bob Tanner, Huck.»

«Be', affondò la mano nell'acqua piovana che si trovava entro un ceppo d'albero fradicio.»

«In pieno giorno?»

«Sicuro.»

«Con la faccia voltata verso il ceppo?»

«Sì. O almeno, credo di sì.»

«Disse qualcosa?»

«Non credo che parlò, non lo so.»

«Ah-ah! Figuriamoci se l'acqua piovana poteva guarire le verruche in un modo così balordo e sbagliato! In quella maniera non poteva fare assolutamente alcun effetto. Bisogna andare nel bel mezzo dei boschi, dove si sa che c'è un ceppo con acqua piovana dentro; poi, a mezzanotte in punto, si voltano le spalle al ceppo e si immerge la mano nell'acqua, dicendo:

Acqua che qui restasti a imputridire,
Questa verruca fammi sparire,

e poi allontanarsi rapidamente per quindici passi, con gli occhi chiusi, e poi girare su se

stessi tre volte e tornare a casa senza rivolgere la parola a nessuno. Perché, se uno parla, l'incantesimo va a farsi benedire.»

«Be', sembra un buon sistema, ma non è così che fece Bob Tanner.»

«Eh, no, ci puoi scommettere, perché è il ragazzo che ha più verruche di tutti gli altri nel villaggio; e non ne avrebbe nemmeno una se avesse saputo come guarisce l'acqua piovana nei ceppi. Io mi sono tolto migliaia di verruche dalle mani in questo modo, Huck. Gioco così spesso con le ranocchie che ho sempre un gran numero di verruche. A volte le faccio andar via con un fagiolo.»

«Sì, quello del fagiolo è un buon sistema. L'ho provato anch'io.»

«Davvero? E come ti regoli?»

«Si prende il fagiolo e lo si taglia in due, poi si incide la verruca in modo da fare uscire un po' di sangue, si spalma il sangue su una metà del fagiolo, si scava un buco e la si seppellisce, intorno a mezzanotte, a un crocicchio, quando non splende la luna, poi si brucia l'altra metà del fagiolo. Vedi, parte del fagiolo con il sangue continua a succhiare e a succhiare, cercando di attrarre la metà scomparsa, e, in questo modo, la verruca rimane svuotata di tutto il sangue e ben presto si stacca.»

«Già, è così, Huck... è proprio così. Però, seppellendo il fagiolo bisogna dire: "Il fagiolo ho seppellito, di verruche son guarito", è molto meglio. Joe Harper si regola in questo modo ed è uno che è arrivato quasi a Coonville ed è stato quasi dappertutto. Ma senti una cosa... come le guarisci le verruche, con i gatti morti?»

«Be', si prende il gatto e lo si porta al cimitero, verso mezzanotte, dove è stato seppellito qualcuno che era malvagio; e a mezzanotte in punto viene un demonio, o magari ne vengono due o tre, ma non li si può vedere, si può soltanto udire qualcosa di simile al vento, o magari li si sente parlare; e quando portano via il tizio che è morto, si scaraventa il gatto dietro di loro, dicendo: "Demonio segui il cadavere, gatto segui il demonio, verruca segui il gatto, con te l'ho fatta finita!". In questo modo ci si libera da qualsiasi verruca.»

«Sembra un buon sistema. Lo hai mai provato, Huck?»

«No, ma me lo ha detto la vecchia Mamma Hopkins.»

«Be', allora credo che sia vero, perché quella è una strega, dicono.»

«Dicono! Perbacco, Tom, io lo so che lo è. Ha stregato pa'. Lo dice lui stesso. Tornava a casa, un giorno, e si accorse che lei lo stava stregando allora le tirò un sasso e, se lei non si fosse scansata, l'avrebbe colpita in pieno. Be', quella sera stessa rotolò giù da una tettoia ove si era steso ubriaco, e si ruppe il braccio.»

«Oh, ma è spaventoso! Come fece ad accorgersi che lei lo stava stregando?»

«Dio buono, pa' lo capisce, e come. Pa' dice che quando la gente continua a fissarti ti sta stregando, specie se farfuglia qualcosa. Infatti, quando le persone farfugliano, stanno recitando il Padre Nostro a rovescio.»

«Ehi, Hucky, quand'è che proverai con il gatto?»

«Stanotte. Credo che i diavoli verranno a prendere il vecchio Hoss Williams proprio stanotte.»

«Ma è stato seppellito sabato, Huck. Non saranno andati a prenderlo la notte di sabato?»

«Parli proprio come uno stupido! Come avrebbero potuto funzionare, i loro incantesimi, prima di mezzanotte? E dopo mezzanotte era domenica. Non credo che i diavoli si diano molto da fare la domenica.»

«Non ci avevo mai pensato. Dev'essere proprio così. Mi lasci venire con te?»

«Sicuro... se non hai fifa.»

«Fifa! Non è probabile. Miagolerai, come segnale?»

«Già, e tu dovrai rispondere miagolando a tua volta, se possibile. Quell'altra notte mi costringesti a continuare con i miagolii finché il vecchio Hays cominciò a scagliarmi contro sassi, gridando: "Maledizione a quel gatto!". Così io lanciai un mattone contro la sua finestra... ma non andare a dirglielo.»

«No di certo. Non potei miagolare, quella notte, perché zia Polly mi stava tenendo d'occhio; ma questa volta miagolerò. Ehi, Huck, cos'è quella?»

«Non è altro che una zecca.»

«Dove l'hai presa?»

«Nei boschi.»

«Che cosa vuoi in cambio?»

«Non saprei. Non voglio darla via.»

«Come vuoi. È una zecca piccolissima, del resto.»

«Oh, si fa presto a criticare una zecca quando non la si possiede. Io la trovo perfetta. È una bellissima zecca per i miei gusti.»

«Uh, di zecche ce n'è finché se ne vuole. Potrei averne mille, se volessi.»

«E allora perché non ne hai? Ma sai benissimo che non è possibile. Questa, credo, è una zecca molto precoce. È la prima che ho visto quest'anno.»

«Senti, Huck, ti darò il dente che mi ha cavato la zia.»

«Vediamolo.»

Tom si tolse di tasca un pezzetto di carta piegato e ripiegato e lo svolse con cura. Huckleberry osservò il dente con bramosia. La tentazione era fortissima. Infine domandò:

«È autentico?»

Tom sollevò il labbro superiore e mostrò il varco.

«Be', d'accordo» disse Huckleberry. «Affare fatto.»

Tom mise la zecca nella scatoletta di capsule fulminanti che era stata di recente la prigione dello scarafaggio, poi i due ragazzi si separarono, ognuno sentendosi più ricco di prima.

Tom, una volta giunto davanti al piccolo e isolato edificio scolastico di legno, entrò di buon passo, con l'aria di uno che avesse percorso il tragitto il più rapidamente possibile. Appese il cappello a un piuolo e si gettò al proprio posto con alacre zelo. Il maestro, assiso come in trono sulla grande poltrona dal sedile a strisce, stava sonnecchiando, cullato dal mormorio degli scolari che studiavano. Il tonfo lo destò.

«Thomas Sawyer!»

Tom sapeva che quando veniva chiamato per nome e cognome lo aspettavano guai.

«Signor maestro?»

«Vieni qui. E ora sentiamo, perché sei di nuovo in ritardo, come al solito?»

Tom stava per ricorrere a una bugia quando scorse due lunghe trecce di capelli biondi pendere dietro una schiena che riconobbe grazie all'elettrizzante sensibilità dell'amore; e accanto a quelle trecce v'era l'unico posto libero sul lato dell'aula riservato alle ragazze. Rispose immediatamente:

«Mi sono fermato a parlare con Huckleberry Finn!»

Il maestro sentì che gli si fermava il cuore e fissò Tom allibito. Il mormorio degli scolari intenti a ripassare la lezione cessò e tutti si domandarono se quel temerario ragazzo fosse impazzito. Il maestro disse:

«Tu... che cosa hai fatto?»

«Mi sono fermato a parlare con Huckleberry Finn.»

Non era possibile fraintendere.

«Thomas Sawyer, questa è la confessione più stupefacente che io abbia mai ascoltato. Qualche bacchettata sulle dita non può bastare per una colpa simile. Togliti la giacchetta.»

Il braccio del maestro vibrò colpi fino a stancarsi; la riserva di verghe era ormai notevolmente diminuita.

Poi seguì l'ordine:

«E adesso va' a sederti dalla parte delle ragazze! E che questo ti serva da avvertimento!»

La risatina che dilagò nell'aula parve turbare Tom, ma in realtà il turbamento era causato più che altro dal suo adorante timore reverenziale nei confronti dell'idolo sconosciuto e dal piacere terribile che provava a causa di una così grande fortuna. Sedette a un'estremità del banco di pino e la ragazzina si scostò da lui con uno scuotimento altezzoso della testa. Gomitate e strizzatine d'occhi e bisbigli si susseguirono nell'aula, ma Tom rimase immobile con le braccia appoggiate al lungo e basso ripiano del banco davanti a sé, e parve studiare il libro. A poco a poco l'attenzione generale si distolse da lui e il solito mormorio dell'aula ricominciò a levarsi nell'aria afosa.

Di lì a non molto, Tom cominciò a scoccare sguardi furtivi alla ragazzetta. Lei se ne

accorse, gli fece una “boccaccia” e gli mostrò la nuca per un intero minuto. Quando, con circospezione, tornò a voltarsi, aveva dinanzi a sé una pesca. La spinse via. Tom la rimise dove si era trovata; ella la spinse via di nuovo, ma con minore animosità. Tom, paziente, tornò a metterla al posto di prima. Lei la lasciò lì. Tom scarabocchiò sulla lavagnetta: “Prendila, per piacere... ne ho altre”. La ragazzina sbirciò le parole, ma non reagì in alcun modo. A questo punto, Tom cominciò a disegnare qualcosa sulla lavagna, nascondendo quel che disegnava con la mano sinistra. Per qualche tempo la ragazzetta non volle dare a vedere che se n’era accorta; ma poi la sua umana curiosità cominciò a manifestarsi con segni appena percettibili. Il ragazzo continuò a disegnare, apparentemente ignaro di quegli indizi. La bambina fece una sorta di non impegnativo tentativo di guardare, ma Tom non diede a vedere di essersene accorto. Infine ella si arrese e, in tono esitante, bisbigliò:

«Fammi vedere.»

Tom scoprì in parte la goffa caricatura di una casa, con due lati a timpano e fumo a cavaturaccioli che usciva dal comignolo. L’interesse della bambina cominciò allora ad accentrarsi sul capolavoro ed ella dimenticò ogni altra cosa. Quando il disegno fu terminato, lo contemplò per un momento, poi bisbigliò:

«È carino... Disegna un uomo.»

L’artista tratteggiò, nel giardino davanti alla casa, un uomo che sembrava una gru. Avrebbe potuto scavalcare la casa con un passo, ma la ragazzina non era ipercritica; parve soddisfatta del mostro e bisbigliò:

«È un uomo bellissimo... ora mettimi anche me, nella scena.»

Tom disegnò una sorta di clessidra, con la faccia che sembrava una luna piena e braccia e gambe sottili come pagliuzze, quindi aggiunse, sulle dita divaricate, un ventaglio enorme.

«Come è bello... vorrei saper disegnare.»

«È facile» bisbigliò Tom. «Ti insegno io.»

«Oh, davvero? Quando?»

«A mezzogiorno. Torni a casa, per il pranzo?»

«Rimarrò qui, se vuoi.»

«Bene... d’accordo, allora. Come ti chiami?»

«Becky Thatcher. E tu? Oh, ma lo so già. Ti chiami Thomas Sawyer.»

«Mi chiamano così quando me le danno. Ma, se sto buono, sono Tom. Tu chiamami Tom, vuoi?»

«Sì.»

A questo punto Tom tornò a scribacchiare qualcosa sulla lavagnetta, nascondendo le parole alla bambina. Ma lei non esitò, stavolta. Lo implorò di lasciarla leggere. Tom disse:

«Oh, non è niente di importante.»

«Sì che lo è.»

«No, non lo è. E del resto non ci tieni.»

«Sì che ci tengo, sul serio. Per favore, fammi leggere.»

«Ma poi andrai a raccontarlo.»

«No, non parlerò... guarda, incrocio le dita e giuro.»

«Non lo dirai proprio a nessuno? Finché vivrai?»

«No, non lo dirò a nessuno. Adesso fammi leggere.»

«Oh, in realtà non ci tieni.»

«Allora, visto che continui a dirlo, voglio proprio vedere che cosa hai scritto, Tom» e mise la piccola mano sulla sua, e ne seguì una breve lotta. Tom finse di resistere sul serio, ma lasciò che la mano gli scivolasse a poco a poco, finché apparvero queste parole: *Ti amo*.

«Oh, cattivello!» e Becky gli diede un colpetto secco sulla mano, ma arrossì e parve, tutto sommato, contenta.

Proprio in quel momento il ragazzo sentì una presa lenta e fatale afferrargli l'orecchio, poi una trazione costante verso l'alto. Nella stretta di quella morsa, venne trascinato attraverso l'aula e depositato sul suo banco, tra una gragnuola di risatine da parte dell'intera scolaresca. Poi il maestro rimase ritto davanti a lui per alcuni momenti spaventosi, ma infine tornò al proprio trono senza dire una parola. Tom, però, aveva il cuore colmo di giubilo, sebbene l'orecchio gli formicolasse.

Mentre nell'aula tornava il silenzio, cercò seriamente di studiare, ma era in preda a un tumulto troppo grande. A un certo momento toccò a lui leggere a voce alta e fece una figuraccia; poi fu interrogato in geografia e scambiò i laghi per montagne, le montagne per fiumi e i fiumi per continenti, finché nel mondo tornò a regnare il caos primevo; infine dovette compitare e venne sconfitto anche dalle parole più semplici, per cui risultò essere l'ultimo della classe e dovette cedere la medaglia di peltro che aveva sfoggiato ostentatamente per mesi.

7

Quanto più Tom tentava di concentrarsi sul libro, tanto più le idee se ne andavano a zonzo. E così, infine, con un sospiro e uno sbadiglio, egli rinunciò. Gli sembrava che l'intervallo di mezzogiorno non arrivasse mai. L'aria era completamente immobile, senza un solo alito di brezza. La giornata trascorreva più lenta e monotona di tutte le altre monotone giornate. Il mormorio cullante dei venticinque scolaretti intenti a ripassare la lezione assopiva l'anima stessa come l'incantesimo che si cela nel ronzio delle api. Lontano, sotto il sole fiammeggiante, Colle Cardiff si levava, con i suoi morbidi fianchi verdeggianti, attraverso un velo baluginante di calura colorato dal viola della distanza; alcuni uccelli galleggiavano su pigre ali, alti nell'aria; non si scorgeva nessun'altra creatura viva, tranne alcune mucche, e le mucche dormivano.

Il cuore di Tom anelava alla libertà, o almeno a qualcosa di interessante da fare per ingannare il tempo interminabile. Infilò la mano in tasca e la faccia gli si illuminò di un bagliore di gratitudine che era qualcosa di simile a una preghiera, sebbene lui non lo

sapesse. Poi, furtivamente, la scatoletta delle capsule saltò fuori. Egli liberò la zecca e la posò sul banco lungo e piatto. In quel momento, probabilmente, anche nell'insetto dilagò una gratitudine equivalente alla preghiera, ma si trattava di uno stato d'animo prematuro; infatti, quando la zecca cominciò, esultante, a viaggiare, Tom, servendosi di uno spillo, la costrinse a girarsi dall'altra parte e a seguire la direzione opposta.

L'amico del cuore di Tom, che gli sedeva accanto, stava soffrendo né più né meno come lui, e all'istante si interessò profondamente e con gratitudine, a quello spasso. Questo amico del cuore si chiamava Joe Harper. I due ragazzi restavano amici per la pelle durante tutta la settimana e diventavano accaniti nemici il sabato. Joe tolse uno spillo dal risvolto della giacchetta e cominciò a dare manforte nel far fare podismo alla prigioniera. Il divertimento diventava di attimo in attimo più interessante. Ben presto Tom disse che si stavano ostacolando a vicenda, per cui nessuno dei due sfruttava appieno la zecca. Pertanto, mise sul banco la lavagnetta di Joe e vi tracciò una linea nel mezzo, dall'alto in basso.

«E ora» soggiunse «finché resterà dalla tua parte potrai pungolarla tu, e io la lascerò in pace; ma, se la lascerai scappare e passare dalla mia parte, mi occuperò soltanto io di lei finché riuscirò a impedirle di attraversare il confine.»

«D'accordo, forza... falla partire tu.»

La zecca sfuggì a Tom, di lì a non molto, e attraversò l'equatore. Joe la pungolò per qualche tempo, poi l'insetto riuscì a sfuggirgli e riattraversò la linea. Questo cambiamento di base si determinò spesso. Mentre uno dei ragazzi tormentava la zecca con assorto interesse, l'altro stava a guardare con un interessamento altrettanto intenso; le due teste rimanevano accostate sopra la lavagnetta e i due ragazzi erano completamente ignari del mondo circostante.

In ultimo, la fortuna parve aver deciso di schierarsi dalla parte di Joe. La zecca tentava di andare in questa, in quella e in quell'altra direzione ed era agitata e ansiosa quanto i ragazzi stessi, ma poi, proprio quando stava per avere la vittoria in pugno, per così dire, e le dita di Tom iniziavano a fremere, smaniose di cominciare, lo spillo di Joe riusciva abilmente a farle cambiare strada e a mantenerla in proprio possesso. Infine Tom non riuscì più a resistere. La tentazione era troppo forte. Pertanto si protese e intervenne con il suo spillo. Joe si infuriò subito. Disse:

«Tom, lasciala in pace.»

«Volevo soltanto smuoverla un po', Joe.»

«No, niente affatto, non è leale; lasciala stare e basta.»

«Accidenti, non la sto smuovendo poi tanto.»

«Lasciala stare, ti ho detto!»

«E invece la smuoverò!»

«No... si trova dalla mia parte della linea.»

«Ehi, senti un po' Joe Harper, di chi è questa zecca?»

«Non mi importa di chi è la zecca... si trova dalla mia parte della linea, e tu non la toccherai.»

«E invece la toccherò, puoi giurarci. La zecca è mia e che possa morire se non farò quello che mi pare!»

Un colpo tremendo piombò sulle spalle di Tom, seguito subito dopo da un altro colpo identico sulle spalle di Joe; e, per almeno due minuti, la polvere continuò a sollevarsi dalle due giacchette, mentre l'intera scolaresca gongolava. I due ragazzi si erano troppo concentrati nel gioco per accorgersi del silenzio calato già da qualche tempo sull'aula mentre il maestro si avvicinava in punta di piedi e rimaneva immobile accanto a loro. Egli era rimasto a contemplare buona parte del divertimento prima di contribuire a esso con una variazione tutta sua. Quando giunse il momento dell'intervallo, a mezzogiorno, Tom volò accanto a Becky Thatcher e le bisbigliò qualcosa all'orecchio.

«Mettiti il cappellino e fingi di tornare a casa; poi, una volta arrivata all'angolo, sganciati dalle altre, segui il viottolo e torna indietro. Io andrò nella direzione opposta e poi farò altrettanto.»

Così lei si allontanò con un gruppo di bambine e lui con un gruppo di ragazzi. Di lì a poco si incontrarono in fondo al viottolo e, quando giunsero alla scuola, l'ebbero tutta per loro. Sedettero l'uno accanto all'altra, allora, con una lavagnetta, e Tom diede a Becky il gessetto e le tenne la mano nella sua, guidandola, e creando così un'altra casa sorprendente.

Quando l'interessamento all'arte cominciò a dileguarsi, i due ragazzi presero a parlare. Tom stava nuotando nella beatitudine. Domandò:

«Ti piacciono i topi?»

«No, non li posso soffrire!»

«Be', nemmeno io... quelli vivi. Ma volevo dire quelli morti, da legare a uno spago per farli girare intorno alla testa.»

«No, i topi non mi piacciono in nessun modo. A me piace piuttosto masticare la gomma!»

«Oh, lo credo bene! Vorrei averne un po', in questo momento!»

«Davvero? Io ne ho. Te la lascerò masticare per un po', ma poi devi restituirmela.»

Questo era piacevole, e così masticarono a turno per qualche tempo e fecero dondolare le gambe contro il banco, in preda a una felicità persino eccessiva.

«Sei mai stata al circo equestre?» domandò Tom.

«Sì, e il babbo mi ci porterà di nuovo, un giorno o l'altro, se sarò buona.»

«Io ci sono stato tre o quattro volte... un mucchio di volte. La chiesa non vale una cicca, in confronto al circo equestre. Nel circo succedono cose continuamente. Quando sarò grande farò il pagliaccio in un circo.»

«Oh, davvero? Sarà bello. Sono così graziosi, con quei vestiti buffi tutti a pallini!»

«Già, è vero. E guadagnano mucchi di soldi... quasi tutti anche un dollaro al giorno, dice Ben Rogers. Senti, Becky, sei mai stata fidanzata?»

«Che cosa vuol dire?»

«Oh bella, fidanzata per poi sposarti.»

«No.»

«Ti piacerebbe?»

«Credo di sì. Non lo so. Che cosa bisogna fare?»

«Che cosa bisogna fare? Be', niente di speciale. Devi soltanto dire a un ragazzo che non vorrai avere nessun altro all'infuori di lui, mai, mai, mai e poi lo baci e tutto finisce lì. Chiunque può farlo.»

«Lo bacio? Perché dovrei baciarlo?»

«Be', questo, sai, serve a... sì, insomma, fanno sempre tutti così.»

«Tutti?»

«Ma sì, tutti quelli che sono innamorati uno dell'altro. Ricordi quello che ho scritto sulla lavagnetta?»

«S-sì.»

«Che cosa ho scritto?»

«Non lo voglio ripetere.»

«Devo ripeterlo io a te?»

«S-sì... ma qualche altra volta.»

«No, adesso.»

«No, adesso no... domani.»

«Oh, no, adesso, ti prego, Becky. Lo bisbiglierò, lo bisbiglierò appena.»

Poiché Becky esitava, Tom scambiò quel silenzio per un assenso e la cinse alla vita e bisbigliò le parole, molto sommessamente, la bocca accostata all'orecchio di lei.

Poi soggiunse:

«Ora bisbiglia tu... esattamente le stesse parole.»

La bambina resistette per qualche tempo, poi disse:

«Se volti la faccia dall'altra parte, in modo che non possa vederti, le bisbiglierò. Ma non dovrai dirlo mai a nessuno... non lo dirai a nessuno, Tom? Giuramelo... non lo dirai?»

«No, certo che non lo dirò. Deciditi, Becky.»

Tom voltò la faccia dall'altra parte. Lei si chinò timidamente, fino a smuovergli i riccioli con l'alito, e bisbigliò:

«Ti amo!»

Poi balzò via e corse intorno ai banchi, inseguita da Tom, e si rifugiò infine in un angolo, coprendosi il viso con il grembiolino bianco. Tom le gettò le braccia al collo e supplicò.

«Suvvia, Becky, è tutto finito... non resta altro che il bacio. Non aver paura di questo... è una cosa da nulla. Per piacere, Becky.»

E diede strattoni al grembiolino con tutte e due le mani.

A poco a poco la bambina cedette e abbassò il grembiolino; il viso di lei, acceso dalla lotta, si reclinò e si sottomise. Tom baciò le labbra rosse e disse:

«Ecco, adesso è tutto finito, Becky. E sempre, d'ora in poi, sai, non dovrai voler bene a nessun altro tranne me, e non dovrai sposare nessun altro tranne me, mai mai e poi mai. Sei d'accordo?»

«Sì, non vorrò bene a nessuno tranne te, Tom, e non sposerò mai nessuno tranne te, e anche tu non dovrai sposare nessun'altra tranne me.»

«Certo. Naturale. Questo fa parte del patto. E sempre, venendo a scuola, o tornando a casa, dovrai camminare accanto a me, quando non ci sarà nessuno a guardare... e tu sceglierai me, e io sceglierò te, alle feste, perché è così che si fa quando si è fidanzati.»

«È così bello! Non me lo aveva mai detto nessuno.»

«Oh, è sempre divertentissimo! Figurati che una volta io e Amy Lawrence...»

Vedendo i grandi occhi che lo fissavano, Tom si rese conto del proprio errore e tacque, confuso.

«Oh, Tom! Allora io non sono la prima con la quale ti sei fidanzato!»

La bambina scoppiò in lacrime. Tom disse:

«Oh, non piangere, Becky. Non mi importa più niente di lei, te lo assicuro!»

«Sì che te ne importa, Tom. Lo sai che è così.»

Tom cercò di passarle un braccio intorno al collo, ma lei lo respinse, si voltò verso la parete e continuò a singhiozzare. Tom riprovò, con parole consolanti sulle labbra, ma di nuovo venne respinto. L'orgoglio prevalse, allora, e lui si allontanò a gran passi e uscì. Rimase lì attorno, irrequieto e turbato, per qualche tempo, sbirciando la porta di quando in quando, nella speranza che Becky si pentisse e venisse a cercarlo. Ma la bambina non si fece vedere. Allora cominciò a sentirsi a disagio e a temere di essere dalla parte del torto. Era molto difficile e penoso per lui tentare nuovi approcci, ma infine si fece forza ed entrò. Ella era sempre in piedi là nell'angolo e singhiozzava con il viso voltato verso la parete. Tom si sentì stringere il cuore. Si avvicinò e rimase zitto per un momento, non sapendo bene come regolarsi. Infine, in tono esitante, disse:

«Becky, a me non importa di nessuno... tranne te.»

Nessuna risposta... soltanto singhiozzi.

«Becky» in tono supplichevole. «Becky, non vuoi dirmi qualcosa?»

Altri singhiozzi.

Tom si tolse di tasca il gioiello più prezioso che possedesse, il pomolo d'ottone di un alare, lo tenne davanti al viso della bambina affinché ella potesse vederlo e disse:

«Per piacere, Becky, non vuoi accettarlo?»

Con un colpo della mano lei lo fece cadere sul pavimento. Tom, allora, uscì a gran passi dalla scuola e si allontanò verso le colline, deciso a non tornare più per quel pomeriggio. Dopo qualche tempo, Becky cominciò a sospettare che se ne fosse andato. Corse alla porta; non lo vide; volò intorno all'edificio, verso il cortile della ricreazione; Tom non si trovava nemmeno lì. Allora gridò:

«Tom! Torna indietro, Tom!»

Ascoltò attentamente, ma nessuno rispose. Non aveva, come compagni, che il silenzio e la solitudine. Pertanto andò a sedersi per piangere ancora e rimproverare se stessa; ma poi i suoi compagni di scuola cominciarono a tornare e lei dovette nascondere la sofferenza, calmare il cuore in tumulto e accingersi a sopportare la croce di un lungo, tedioso e malinconico pomeriggio, senza potersi fidare con nessuno.

8

Tom voltò a destra e a sinistra nei viottoli finché venne a trovarsi molto lontano dagli itinerari che seguivano i suoi compagni per tornare a scuola, poi proseguì più adagio, senza alcuna meta. Attraversò due o tre volte un ruscello perché quasi tutti i ragazzi della sua età erano superstiziosamente convinti che, dopo essersi lasciati indietro un corso d'acqua, non si veniva più inseguiti.

Mezz'ora dopo, stava scomparendo dietro la dimora dei Douglas, sulla sommità di Colle Cardiff, e l'edificio scolastico era a malapena visibile, lontano nella vallata alle sue spalle. Entrò in un fitto bosco, si addentrò in esso senza seguire alcun sentiero e sedette infine in un tratto muschioso, sotto una grande quercia. L'aria non era smossa neppure dal più lieve zeffiro; l'immota calura di mezzogiorno aveva fatto tacere anche i cinguettii degli uccelli; la natura sembrava essere in uno stato di *trance* che non veniva turbato da alcun suono tranne l'occasionale e remoto martellare di un picchio, che sembrava rendere ancor più profondi lo sconfinato silenzio e la sensazione di solitudine. L'anima del ragazzo era colma di malinconia; i suoi stati d'animo si armonizzavano appieno con tutto ciò che lo circondava.

A lungo egli rimase seduto con i gomiti appoggiati alle ginocchia e il mento tra le mani, meditando. Gli sembrava che la vita fosse soltanto una sequela di guai, nel migliore dei casi, e invidiava quasi Jimmy Hodges che, poco tempo prima, se n'era andato per sempre. Quale pace si doveva provare, pensò, dormendo e sognando per sempre, con il vento che bisbigliava tra i rami degli alberi, accarezzando l'erba e i fiori della tomba, senza avere mai più un solo cruccio, una sola preoccupazione! Se soltanto non avesse avuto nulla da rimproverarsi alla scuola domenicale, sarebbe stato disposto ad andarsene per sempre e a farla finita con tutto. Quella ragazzina, per esempio. Che cosa le aveva fatto? Niente. Erano state le migliori intenzioni del mondo, le sue, eppure lei lo aveva trattato come un cane... proprio come un cane. Ma un giorno se ne sarebbe pentita... forse troppo tardi. Ah, se avesse potuto morire, almeno temporaneamente!

Ma l'elastico cuore dei giovani non può essere mantenuto compresso a lungo nella morsa della sofferenza. Tom, di lì a non molto, senza avvedersene, riemerse alle realtà della vita. Se avesse voltato le spalle a tutto, subito, e fosse scomparso, misteriosamente? Se avesse deciso di andarsene... lontano, lontano, in ignoti paesi al di là del mare... per non fare ritorno mai più? Che cosa avrebbe provato Becky, allora? Gli tornò alla mente, in quel momento, l'idea di fare il pagliaccio in un circo equestre, ma solo per colmarlo di disgusto. Infatti, le frivolezze e i lazzi e i costumi a pallini potevano soltanto ripugnare insinuandosi nel suo spirito mentre egli si era sollevato sino alle vaghe e auguste altezze dei sogni romantici.

No, avrebbe fatto il soldato, per tornare, dopo molti e lunghi anni, logorato dalle guerre,

ma famoso.

Anzi no, meglio ancora, si sarebbe recato tra i pellirosse, avrebbe dato la caccia ai bufali, per poi mettersi sul sentiero di guerra tra le catene montuose e sulle sconfinite e inviolate pianure del Far West, e sarebbe tornato infine, in un lontano futuro, divenuto ormai un grande capo, irto di piume e reso spaventoso dai colori applicati sulla faccia, presentandosi alla scuola domenicale in qualche sonnacchiosa mattinata estiva, con un grido di guerra da far gelare il sangue nelle vene, dopodiché gli occhi di tutti i suoi compagni si sarebbero colmati di eterna invidia.

Ma no, esisteva qualcosa di ancor più grandioso di questo! Sarebbe diventato un pirata! Oh, sì! Ora l'avvenire gli si spalancava molto chiaramente dinanzi e irradiava uno splendore inimmaginabile. Come avrebbe colmato il mondo intero, il suo nome, facendo tremare la gente! Con quanta gloria egli avrebbe solcato mari tempestosi sulla sua lunga, bassa e nera nave corsara, il veliero *Spirito della tempesta*, con la macabra bandiera sventolante a poppa!

E, al culmine della fama, quanto inaspettatamente sarebbe riapparso nel vecchio villaggio, entrando a gran passi in chiesa abbronzato dal sole e bruciato dalle intemperie, con il giustacuore e i calzoni al ginocchio di velluto nero, gli alti stivaloni, la fascia cremisi alla vita irta di pistole, al fianco la corta sciabola arrugginita dal sangue, sul capo il cappello dalla tesa ripiegata, adorno di piume. Avrebbe fatto sventolare la bandiera con il teschio e le tibie incrociate e udito, sentendosi dilagare dentro l'estasi, i bisbigli: "È Tom Sawyer, il Pirata! Il Vendicatore Nero del Mar dei Caraibi!".

Sì, era deciso. Aveva scelto la sua carriera. Sarebbe fuggito da casa per cominciarla. L'avrebbe cominciata sin dall'indomani mattina. Pertanto doveva prepararsi subito, doveva mettere insieme tutte le sue risorse. Si avvicinò a un tronco imputridito, lì nei pressi, e prese a scavare sotto una sua estremità con il temperino a una lama. Ben presto urtò contro qualcosa che era fatto di legno e sembrava vuoto. Infilò la mano là sotto, pronunciando, in tono solenne, questa formula magica:

Quello che ancora qui non è venuto, venga adesso!
Vi rimanga, quello che c'è, oggi stesso!

Poi raschiò via il terriccio, scoprendo un'assicella di pino. La sollevò e rivelò così un piccolo nascondiglio per tesori, rivestito nel fondo e sui lati con altre assicelle. Nel nascondiglio si trovava una bilia. Lo stupore di Tom fu sconfinato! Egli si grattò la testa con aria perplessa e disse:

«Ah, be', questa è grossa davvero!»

Poi gettò via la bilia, stizzito, e si rimise in piedi, cogitando. La verità era che lo aveva deluso una magia considerata sempre infallibile da lui e da tutti i suoi compagni. Se seppellivi una bilia pronunciando certe necessarie formule magiche, lasciandola poi nel nascondiglio per quindici giorni, disseppellendola infine e recitando le parole che aveva appena detto, trovavi tutte le bilie perdute in vita tua, riunitesi lì nel frattempo, per quanto lontane l'una dall'altra si fossero potute trovare. Ma ora l'incantesimo era incontestabilmente fallito. Tom sentì che l'intero edificio della sua fede era scosso fino

alle fondamenta. Innumerevoli volte aveva udito parlare del successo dell'incantesimo, mai di un fiasco. Non gli accadde di pensare che già molte volte era stato messo alla prova da lui stesso, inutilmente, non essendogli poi riuscito di ritrovare il nascondiglio. Rifletté per qualche tempo sulla cosa e infine decise che qualche strega doveva essersi messa di mezzo e avere spezzato l'incantesimo. Pensò di accertare la verità al riguardo e cercò qua e là finché non ebbe trovato un piccolo tratto di terreno sabbioso, con un piccolo incavo a forma di imbuto... Si sdraiò bocconi, accostò la bocca all'incavo e gridò:

Formicaleone, formicaleone,
vieni, non ti impaurire,
Formicaleone, formicaleone,
di' quel che voglio scoprire!

La sabbia cominciò a smuoversi; di lì a poco, un insettuccio nero apparve per un attimo, poi sfrecciò di nuovo sotto la sabbia, spaventato.

«Non ha voluto dirmelo! Dunque è stata proprio una strega. Lo sapevo!»

Si rendeva perfettamente conto del fatto che sarebbe stato del tutto inutile mettersi contro le streghe, e pertanto rinunciò, scoraggiato. Ma gli accadde di pensare che tanto valeva recuperare la bilia appena gettata via, e così si mise a cercarla con pazienza. Non riuscì a trovarla, tuttavia. Tornò allora accanto al nascondiglio del tesoro e si mise esattamente nello stesso punto in cui si era trovato al momento di gettar via la bilia; poi si tolse di tasca un'altra bilia e la gettò via con lo stesso gesto di prima, dicendo:

«Sorella, va' in cerca della sorella tua!»

La seguì con lo sguardo, vide dove era caduta e andò a cercarla laggiù. Ma la prima doveva essere finita più indietro o molto più avanti, per cui egli tentò altre due volte. Il terzo tentativo ebbe successo. Le due bilie si trovavano a trenta centimetri una dall'altra.

Proprio in quel momento il suono di una trombetta di latta giunse fiocamente fino a lui attraverso i verdi varchi della foresta. Tom si affrettò a togliersi giacchetta e calzoni, utilizzò le bretelle come cintola, scostò sterpaglie secche dietro il tronco putrido, scoprendo un rozzo arco e una freccia, una spada di legno e una trombetta di latta, afferrò in un lampo tutti questi oggetti e balzò via a gambe nude, con la camicia al vento. Di lì a poco sostò sotto un grande olmo, lanciò in risposta uno squillo di tromba, poi cominciò ad avanzare in punta di piedi, guardando con circospezione a destra e a sinistra.

Disse cautamente, bisbigliando... a un immaginario stuolo di armigeri:

«Fermi, miei prodi! Restate nascosti finché non avrò scoccato la freccia!»

A questo punto apparve Joe Harper, esigualmente vestito e armato di tutto punto come Tom. Tom gridò:

«Alto là! Chi osa entrare nella foresta di Sherwood senza il mio salvacondotto?»

«Guy di Guisborne non ha bisogno del salvacondotto di nessuno! Chi sei tu che... che...»

«Che ardisci tenere un simile linguaggio» suggerì Tom, poiché stavano parlando a memoria, dopo aver letto il libro.

«Chi sei tu che ardisci tenere un simile linguaggio?»

«In fede mia son io, Robin Hood, come la tua spregevole carcassa tra poco saprà!»

«Saresti dunque il famigerato bandito? Seduta stante ti fermerò in questa amena foresta! In guardia!»

Impugnarono le spade di legno, lasciarono cadere al suolo il resto dell'armamentario, assunsero la posizione dei duellanti, piede contro piede, e iniziarono un serio e cauto combattimento, indietreggiando e avanzando di due passi. Di lì a non molto, Tom disse:

«E adesso, se hai capito come si fa, dacci dentro!»

Così, ci “diedero dentro”, ansimando e sudando per la fatica. Dopo qualche altro minuto ancora, Tom urlò:

«Cadi! Perché non cadì?»

«No, non voglio cadere! Perché non cadì tu? Stai avendo la peggio!»

«Ah, ma questo non significa un bel niente. Io non posso cadere. Non sta scritto così, nel libro. Il libro dice: “Poi, con una stoccata di rovescio, infilzò il povero Guy di Guisborne!”. Devi voltarti e lasciare che ti colpisca alla schiena.»

L'autorevolezza del testo non poteva essere posta in discussione, per cui Joe si voltò, si prese la stoccata e cadde.

«E ora» disse Joe, rialzandosi «devi lasciare che ti ammazzi io. Così saremo pari.»

«Oh no, questo non posso farlo. Non è scritto nel libro.»

«Be', è una schifosa ingiustizia, se vuoi saperlo!»

«Senti, Joe, puoi essere frate Tuck, oppure Much, il figlio del mugnaio, e colpirmi con una randellata; oppure io sarò lo Sceriffo di Nottingham e tu sarai Robin Hood, per breve tempo, e potrai trafiggermi.»

Questo parve soddisfacente, e così continuarono le avventure. Poi Tom ridivenne Robin Hood e la monaca traditrice lasciò che si dissanguasse, trascurandone la ferita. E infine Joe, impersonando un'intera tribù di fuorilegge in lacrime, malinconicamente lo sostenne, gli mise l'arco nelle mani ormai fiacche, e Tom disse:

«Dove cadrà questa freccia, là seppellirete il povero Robin Hood, sotto l'albero sempreverde.»

Quindi scoccò la freccia, e stramazza all'indietro, e sarebbe morto; ma finì sulle ortiche; e balzò in piedi con uno slancio eccessivo da parte di un cadavere.

I due ragazzi si rivestirono, nascosero l'equipaggiamento e si incamminarono, affliggendosi perché non esistevano più fuorilegge e domandandosi che cosa potesse sostenere di aver fatto, la civiltà moderna, per compensare una simile perdita. Avrebbero di gran lunga preferito essere fuorilegge per un anno nella foresta di Sherwood, dissero, anziché Presidenti degli Stati Uniti per tutta la vita.

Alle nove e mezzo di quella sera, Tom e Sid vennero mandati a letto, come sempre. Recitarono le preghiere e Sid si addormentò quasi subito. Tom rimase desto e aspettò con irrequieta impazienza. Quando gli sembrava ormai che il giorno stesse quasi per spuntare, udì l'orologio suonare le dieci! Una disperazione. Si sarebbe agitato e girato e rigirato nel letto, come richiedevano i suoi nervi, ma temeva di poter destare Sid. Pertanto giacque immobile, fissando il buio. Regnava un lugubre silenzio. Ma poi da quel silenzio assoluto cominciarono a emergere piccoli suoni, dapprima appena percettibili e quindi, a poco a poco, più distinti. Si fece sentire il ticchettio dell'orologio. Vecchie travi presero a scricchiolare misteriosamente. Le scale cigolarono in modo sommesso. Evidentemente v'erano in giro fantasmi. Dalla stanza della zia Polly scaturì un russare ritmato e soffocato. E poi cominciò il tedioso stridio del grillo che, nonostante tutta l'ingegnosità di questo mondo, nessuno era mai riuscito a scovare. A questo punto il ticchettare spaventoso dell'orologio della morte, nella parete dietro la testiera del letto, fece rabbrivire Tom... significava che qualcuno aveva i giorni contati. Infine l'ululato di un cane lontano si levò nell'aria notturna e a esso rispose un più fioco ululare, in qualche punto ancor più remoto. Tom soffriva le pene dell'inferno, tanto era spaventato.

In ultimo, finì con il persuadersi che il tempo aveva smesso di scorrere e l'eternità era cominciata; a poco a poco si appisolò, contro la sua volontà; l'orologio suonò le undici, ma lui non lo udì.

E infine eccolo, mescolato ai suoi sogni formati a mezzo, un miagolio quanto mai malinconico. Il sollevarsi di una finestra del vicino disturbò il dormiente. Il grido di "Vattene! Demonio!" e lo schianto di una bottiglia vuota contro la parete posteriore della legnaia della zia di Tom destò completamente quest'ultimo; appena un minuto dopo egli era vestito e, scavalcato il davanzale della finestra, stava strisciando carponi sul tetto della rimessa. Miagolò con cautela una o due volte mentre strisciava; poi balzò sul tetto della legnaia e, di là, al suolo. Huckleberry Finn lo stava aspettando, con il gatto morto. I due ragazzi si incamminarono e scomparvero nelle tenebre. Di lì a mezz'ora passavano, come a guado, tra l'erba alta del cimitero.

Era un cimitero di quelli all'antica, nell'Ovest. Si trovava su una collina, a circa due chilometri e mezzo dal villaggio. Era delimitato da una pazzesca e sbilenca recinzione di assi che pendolava verso l'interno in certi punti e verso l'esterno in tutti gli altri, non essendo perpendicolare in alcun punto. Erba ed erbacce crescevano abbondanti ovunque nel cimitero. E le antiche tombe sembravano affondarvi. Non esisteva una sola pietra tombale, soltanto tavolette dalla sommità arrotondata, rosicchiate dai vermi, pendevano sulle tombe cercando un appoggio e non trovandone alcuno. Un tempo vi si era potuto leggere "Alla memoria" del tale o del talaltro, parole tracciate sul legno con la vernice, ma ormai illeggibili su quasi tutte le tavolette, anche alla luce del giorno.

Un vento leggero gemeva tra gli alberi, e Tom temette che potesse trattarsi degli spiriti dei morti i quali si lamentavano essendo stati disturbati. I due ragazzi parlavano poco, e soltanto a bisbigli, poiché il momento e il luogo, la solennità e il silenzio li stavano opprimendo. Trovarono il nuovo tumulo, nettamente profilato, che stavano cercando e si nascosero fra tre grandi olmi che crescevano, molto vicini l'uno all'altro, a pochi passi

dalla tomba.

Poi aspettarono in silenzio per quella che parve una eternità. Il grido lontano di una civetta era il solo suono che turbasse l'assoluto silenzio. Le riflessioni di Tom divennero opprimenti e il ragazzo sentì la necessità di parlare. Pertanto disse, in un bisbiglio:

«Hucky, credi che i morti siano contenti della nostra presenza qui?»

Huckleberry rispose bisbigliando a sua volta:

«Vorrei saperlo. Questo posto è terribilmente solenne, non pare anche a te?»

«E come.»

Seguì un silenzio notevolmente lungo, mentre i due ragazzi riflettevano sulla situazione. Poi Tom bisbigliò:

«Senti un po', Huck... credi che Hoss Williams ci senta parlare?»

«Certo che ci sente. O almeno, è l'anima sua a sentirci.»

E Tom, dopo un silenzio:

«Avrei dovuto dire il signor Williams. Ma non intendevo offenderlo. Lo chiamano tutti Hoss.»

«Non si è mai abbastanza precisi quando si parla dei morti, Tom.»

Questa era una doccia fredda e la conversazione cessò, una volta di più. Di lì a poco, Tom afferrò il braccio del compagno e fece:

«Sccccc!»

«Che cosa c'è, Tom?» e i due ragazzi si avvinghiarono, il cuore martellante.

«Scccc! Ecco di nuovo il rumore. Non lo senti?»

«Io...»

«Eccolo! Adesso devi sentirlo!»

«Signore Iddio, Tom, stanno venendo! Stanno venendo di sicuro. Che cosa facciamo, adesso?»

«Non lo so. Credi che ci vedranno?»

«Oh, Tom, ci vedono anche al buio, come i gatti. Vorrei non essere venuto.»

«Oh, non fare il fifone. Non credo che ci daranno fastidio. Non stiamo facendo niente di male. Se resteremo fermi e zitti, forse non si accorgeranno di noi.»

«Ci proverò, Tom, ma sto tremando tutto, mamma mia.»

«Ascolta!»

I due ragazzi accostarono la testa l'uno all'altro e quasi non respirarono. Dal lato del cimitero giungeva sino a loro un suono di voci soffocate.

«Guarda! Guarda laggiù!» bisbigliò Tom. «Che cos'è?»

«È il fuoco del demonio. Oh, Tom, è spaventoso!»

Alcune vaghe sagome si avvicinarono nell'oscurità, facendo dondolare un'antiquata lanterna di metallo che proiettava sul terreno innumerevoli piccoli sprazzi di luce. Subito dopo Huckleberry bisbigliò, rabbrivendo:

«Sono i demoni, di sicuro! Tre diavoli! Santo cielo, Tom, è finita per noi! Sai pregare?»

«Ci proverò, ma non aver paura. Non ci faranno niente... “Mentre sto per addormentarmi. Dio del cielo, io...”»

«Scccccc!»

«Che cosa c'è, Huck?»

«Sono uomini! Uno di loro lo è, per lo meno. La voce di uno di quei tre è quella di Muff Potter.»

«No... come può essere?»

«Ne sono sicuro. Non parlare e non muoverti. Non è abbastanza in sé per accorgersi di noi; ubriaco fradicio, come sempre, scommetto... il vecchio beone!»

«Va bene, non mi muoverò. Adesso si sono fermati. Non riescono a trovare quello che stanno cercando. Ecco che si avvicinano di nuovo. Fochetto, fuoco. No, di nuovo acqua. Fuoco una volta di più. Fuoco! Questa volta ci sono. Ehi, Huck, ho riconosciuto un'altra delle voci. È quella di Joe il Pellerossa.»

«È vero... quel mezzosangue assassino. Avrei preferito di gran lunga trovarmi di fronte ai diavoli. Che accidenti stanno combinando?»

I bisbigli cessarono del tutto, a questo punto, poiché i tre uomini erano arrivati accanto alla tomba e si trovavano a pochi passi appena dal nascondiglio dei ragazzi.

«Eccola qui» disse la terza voce; e colui che aveva parlato alzò la lanterna, per cui venne rivelata la faccia del giovane dottor Robinson.

Potter e Joe il Pellerossa avevano portato una carriola con un rotolo di corda e un paio di badili. La lasciarono da un lato e cominciarono a scavar via la terra dalla tomba. Il dottore posò la lanterna a una estremità della fossa e andò a sedersi appoggiato di spalle a uno degli olmi. Era così vicino che i ragazzi avrebbero potuto toccarlo.

«Sbrigatevi, voi due» disse a voce bassa. «La luna potrebbe spuntare da un momento all'altro.»

Gli uomini grugirono, per tutta risposta, e continuarono a scavare. Per qualche tempo non si udì altro che il rumore raschiante dei badili mentre si liberavano del loro carico di terra e ghiaia. Era un lavoro assai monotono. Infine uno dei badili colpì la bara con un tonfo sordo e legnoso e, dopo un paio di minuti i due uomini l'avevano issata alla superficie. Forzarono il coperchio con i badili, tolsero il cadavere dalla bara e lo lasciarono cadere villanamente al suolo. La luna spuntò da dietro le nubi e illuminò la faccia esangue del morto. La carriola venne preparata, la salma fu deposta su di essa, avvolta in una coperta e legata con una corda. Potter si tolse di tasca un grosso coltello a serramanico, tagliò i capi

della corda che ciondolavano, poi disse:

«Adesso la dannata salma è pronta, Segaoossa; fuori un altro bigliettone da cinque dollari, altrimenti rimarrà qui.»

«Questo sì che è parlare!» esclamò Joe il Pellerossa.

«Ehi, voi due, che cos'è questa storia?» disse il dottore. «Mi avete chiesto la paga in anticipo e ve l'ho data.»

«Già, e ha fatto anche più di questo» disse Joe il Pellerossa, avvicinandosi al medico, che era balzato in piedi. «Cinque anni fa mi scacciò dalla cucina di suo padre, una sera che ero venuto a chiedere qualcosa da mangiare, accusandomi di essere lì per qualche motivo losco; e quando giurai che gliel'avrei fatta pagare, anche a costo di impiegarci cent'anni, suo padre mi fece incarcerare per vagabondaggio. Credeva che me ne fossi dimenticato? Non per niente ho sangue indiano nelle vene. Adesso l'ho in mano mia e dovrà regolare i conti, può starne certo!»

Nel frattempo, minacciava il dottore agitandogli il pugno sotto il naso. Il medico lo colpì all'improvviso e lo stese a terra. Potter lasciò cadere il coltello ed esclamò:

«Ehi, lei, non metta le mani addosso al mio socio!»

Poi, un attimo dopo, venne alle prese con il dottore e i due lottarono con tutte le forze, calpestando l'erba e sconvolgendo il terreno con i tacchi. Joe il Pellerossa balzò in piedi, gli occhi balenanti di furia, afferrò il coltello di Potter, poi si avvicinò, curvo e silenzioso come un gatto, e girò attorno ai due che lottavano, in attesa dell'occasione propizia. Tutto a un tratto il dottore si liberò con uno strattone, sollevò la pesante tavoletta della tomba di Williams e abbatté Potter con essa; nello stesso momento, il meticcio approfittò dell'occasione favorevole e affondò il coltello, fino all'impugnatura, nel petto del giovane medico. Quest'ultimo barcollò e stramazza in parte addosso a Potter, inondandolo con il proprio sangue; nello stesso attimo, le nubi oscurarono la scena spaventosa e i due ragazzi terrorizzati fuggirono nelle tenebre.

Poco dopo, la luna tornò a splendere e illuminò Joe il Pellerossa ritto accanto ai due corpi e intento a contemplarli. Il dottore mormorò sillabe inarticolate, emise uno o due lunghi ansiti e si irrigidì. Il meticcio borbottò:

«Il conto è chiuso, che tu sia maledetto.»

Frugò poi le tasche della sua vittima, derubandola. Infine, mise il coltello fatale nella mano destra, semiaperta, di Potter e sedette sulla bara. Trascorsero tre... quattro... cinque minuti e infine Potter cominciò a muoversi e a gemere. Chiuse la mano intorno al coltello, la sollevò, sbirciò l'arma e la lasciò cadere con un fremito. Poi si drizzò a sedere, scostando il cadavere, lo contemplò e infine si rialzò e girò intorno a esso con una espressione confusa sulla faccia. Lo sguardo di lui incontrò quello di Joe.

«Signore Iddio, come è successo, Joe?» domandò.

«È una brutta faccenda» rispose il meticcio, senza muoversi. «Perché hai fatto una cosa simile?»

«Io? Ma non sono stato io!»

«Ehi, sta' a sentire: a me non m'incanti!»

Potter cominciò a tremare e sbiancò in faccia.

«Credevo che la sbornia mi fosse passata. Non avrei dovuto bere, questa sera. E ora ho la mente ancor più confusa di quando ci siamo incamminati per venire qui. Non riesco a ricordare quasi più niente. Dimmi, Joe... sinceramente, vecchio mio... sono stato io a ucciderlo, Joe? Non ne ho mai avuto l'intenzione, sull'anima mia e sul mio onore, non volevo. Dimmi come è successo, Joe. Oh, è spaventoso... un uomo così giovane e promettente.»

«Be', voi due stavate lottando e lui ti ha colpito sulla testa con la tavoletta della tomba e tu sei caduto lungo disteso; dopo qualche momento ti sei rialzato barcollante, hai afferrato il coltello e glielo hai conficcato nel petto proprio mentre lui ti stava sferrando un altro colpo tremendo, e sei rimasto immobile come morto fino a ora.»

«Oh, ma allora non sapevo quel che facevo. Potessi essere fulminato seduta stante se lo sapevo. La colpa è tutta del whisky e della furia, credo. Non mi sono mai servito di un'arma in vita mia prima d'ora, Joe. Ho fatto a pugni a volte, sì, ma sempre disarmato; tutti potranno dirtelo, Joe. Non parlare! Giurami che non parlerai, Joe, amico mio. Mi sei sempre piaciuto, Joe, e ti ho sempre difeso. Non ricordi? Non dirai niente, vero, Joe?» E il pover'uomo cadde in ginocchio davanti all'impassibile assassino e gli afferrò, supplichevole, entrambe le mani.

«No, sei sempre stato leale e onesto con me, Muff Potter, e non ti tradirò. Credo che un uomo non possa fare di più.»

«Oh, Joe, sei veramente un angelo! Ti benedirò, per questo, fino all'ultimo dei miei giorni.» Poi Potter scoppiò in singhiozzi.

«Suvvia, basta, adesso. Non è il momento per i piagnucolii, questo. Tu vai da quella parte, e io mi allontanerò da quest'altra. Avanti, sbrigati, e attento a non lasciare tracce dietro di te.»

Potter trotterellò via, ma ben presto si mise a correre disperatamente. Il meticcio, immobile, lo seguì con lo sguardo. Mormorò poi:

«Se è ancora stordito dal colpo e confuso dal rum come sembrava essere, si ricorderà del coltello soltanto quando sarà troppo lontano e avrà paura di tornare da solo in un posto come questo a prenderlo... il vigliacco!»

Due o tre minuti dopo, l'uomo assassinato, il cadavere avvolto nella coperta, la bara scoperchiata e la fossa vuota venivano contemplati soltanto dalla luna. Il silenzio era di nuovo assoluto.

I due ragazzi corsero e corsero verso il villaggio, ammutoliti per l'orrore. Di tanto in tanto voltavano la testa guardandosi alle spalle, apprensivi, quasi temessero di poter essere seguiti. Ogni ceppo d'albero che appariva sul loro cammino sembrava un uomo e un

nemico e faceva sì che trattenessero il respiro, e mentre rasentavano alcune casette situate nei pressi dell'abitato, i latrati dei cani da guardia, destatisi all'improvviso, parvero mettere loro le ali ai piedi.

«Se soltanto riuscissimo ad arrivare alla vecchia conceria, prima di non farcela più!» bisbigliò Tom, tra un ansito e l'altro. «Non posso resistere ancora a lungo.»

Gli ansiti rauchi di Huckleberry furono la sola risposta che ricevette e i due ragazzi, tenendo gli occhi fissi sulla meta anelata, raddoppiarono gli sforzi per raggiungerla. Si avvicinarono sempre più e infine, fianco a fianco, irrupero attraverso la porta spalancata e caddero, grati e spossati, sul pavimento, nella protezione della fitta oscurità. A poco a poco il martellare delle pulsazioni si placò e Tom domandò, bisbigliando:

«Huckleberry, come finirà questa storia, secondo te?»

«Se il dottor Robinson morirà, credo che finirà con una impiccagione.»

«Lo credi davvero?»

«Oh bella, lo so, Tom.»

Tom rifletté per qualche momento, poi disse:

«Ma chi sarà a parlare? Noi?»

«Che cosa vai dicendo? Sei matto? Supponi che accada qualcosa e che Joe il Pellerossa non penda impiccato; ah, allora ci farebbe la pelle, prima o poi, come è certo che ce ne stiamo sdraiati qui.»

«È proprio quello che pensavo anch'io, Huck.»

«Se qualcuno deve parlare, lascia che sia Muff Potter a farlo, se è così stupido. Di solito è abbastanza ubriaco.»

Tom non disse niente... continuò a riflettere. Dopo qualche momento bisbigliò:

«Ma, Huck, Muff Potter non sa niente. Come potrebbe parlare?»

«Per quale motivo non dovrebbe sapere niente?»

«Perché si era appena beccato quel colpo in testa quando Joe il Pellerossa ha affondato il coltello. Credi forse che abbia potuto vedere qualcosa? Credi che sappia qualcosa?»

«Accidenti, è vero, Tom!»

«E inoltre, senti... forse quel colpo ha ammazzato anche lui. Tu che dici?»

«No, non credo proprio, Tom. Era pieno di liquore, me ne sono accorto; e del resto, è sempre sbronzo. Quando pa' ha bevuto, potresti dargli una botta in testa con un'intera chiesa senza che quasi se ne accorga; lo dice lui stesso. E deve succedere così anche con Muff Potter, naturalmente. Mentre, se un uomo non avesse bevuto nemmeno un goccio, un colpo simile potrebbe forse sfondargli il cranio, chi lo sa.»

Dopo un nuovo silenzio riflessivo, Tom disse:

«Huck, sei sicuro di riuscire a tenere la bocca chiusa?»

«Tom, dobbiamo tenerla chiusa la bocca, lo sai. Quel demonio di un pellerossa non esiterebbe ad affogarci più che se fossimo un paio di gatti, qualora parlassimo, e se per caso non lo impiccassero. Ora stammi a sentire, Tom, giuriamolo solennemente l'uno all'altro... è quello che dobbiamo fare... giuriamo di tacere.»

«Sono d'accordo, Huck. È la cosa migliore. Vuoi che ci teniamo per mano e giuriamo di...?»

«Oh, no, questo non basterebbe per una cosa simile. Un giuramento così può bastare per le piccole cose stupide... specie con le ragazze, perché tanto loro non mantengono mai le promesse e spifferano sempre tutto, se si trovano nei pasticci... ma per una faccenda così grossa bisogna scrivere, e con il sangue.»

Tom approvò l'idea con tutto se stesso. Si trattava di un giuramento terribile, misterioso e spaventoso; l'ora, le circostanze, il luogo, tutto sembrava armonizzarsi con esso. Prese una liscia assicella di pino illuminata dal chiaro di luna, si tolse di tasca un piccolo frammento di ocre rossa, si spostò dove splendeva la luna e, faticosamente, scarabocchiò le righe che seguono, stringendo la punta della lingua tra i denti ogni qual volta tracciava un tratto all'ingiù, e allentando la pressione quando scriveva all'insù: «Huck Finn e Tom Sawyer giurano di tenere la bocca chiusa a proposito di questo e che possano cadere fulminati se parleranno, e marcire».

Huckleberry era colmo di ammirazione a causa della facilità di Tom nello scrivere e della sublimità del suo stile. Subito sfilò uno spillo dal risvolto della giacchetta, e stava per pungersi, ma Tom disse:

«Aspetta! Non lo fare. È uno spillo d'ottone, quello. Potrebbe esserci su del verderame.»

«Che cos'è il verderame?»

«È un veleno. Ecco che cos'è. Prova a mandarne giù un po', una volta... e vedrai.»

Pertanto Tom tolse il filo da uno dei suoi aghi e ognuno dei ragazzi si punse il polpastrello del pollice e ne spremette una goccia di sangue.

A poco a poco, dopo avere spremuto parecchie volte, Tom riuscì a tracciare le proprie iniziali servendosi, come penna, del polpastrello del mignolo. Poi mostrò a Huckleberry come si scrivevano le lettere H e F e il giuramento divenne così definitivo. Seppellirono l'assicella accanto al muro, con alcuni impressionanti riti e con formule magiche, per cui fu come se i lucchetti che bloccavano le loro lingue fossero ormai scattati e come se ne avessero gettate via le chiavi.

A questo punto, una sagoma si introdusse furtivamente, attraverso un varco, nel lato opposto dell'edificio in rovina, ma loro non se ne accorsero.

«Tom» bisbigliò Huckleberry «questo giuramento ci impedisce di parlare... per sempre, vero?»

«Certo che ce lo impedisce. Qualsiasi cosa possa accadere, dobbiamo restare muti come pesci. Altrimenti cadremmo fulminati... non lo sai?»

«Già, credo che sia proprio così.»

Continuarono a bisbigliare ancora per breve tempo. Di lì a non molto si udì il lungo e lugubre ululato di un cane, vicinissimo... forse a un tre metri da loro. I due ragazzi si avvinghiarono all'improvviso l'uno all'altro, in preda a una paura tremenda.

«Per chi di noi due pensi che stia ululando?» gemette Huckleberry.

«N-non lo so... Guarda attraverso la crepa, presto!»

«No, guarda tu, Tom!»

«Non posso... non ne ho il coraggio, Huck!»

«Per piacere, Tom. Ecco che ricomincia!»

«Oh, Dio sia lodato, che sollievo! Ora riconosco il modo di ululare. È Bull del signor Harbison!»

«Ah, meno male... sai, Tom, stavo morendo per la fifa; avrei scommesso qualsiasi cosa che si trattava di un cane randagio!»

Il cane ululò di nuovo, e il cuore dei due ragazzi tornò a farsi piccolo.

«Oh, povero me! Non è Bull del signor Harbison!» bisbigliò Huckleberry. «Guarda, Tom!»

Tom, tremante di paura, ubbidì e accostò un occhio alla crepa. Il bisbiglio di lui fu appena udibile quando disse:

«Oh, Huck, è proprio un cane randagio!»

«Presto, Tom, presto! Per quale di noi due sta ululando?»

«Huck, deve ululare per tutti e due... siamo insieme.»

«Oh, Tom, credo proprio che sia finita per noi. E so già dove andrò io! Sono sempre stato così cattivo!»

«Povero me! Ecco che cosa capita marinando la scuola e facendo tutto quello che ti dicono di non fare. Sarei potuto essere buono come Sid, se ci avessi provato... e invece no, naturalmente non ho voluto saperne. Ma se riuscirò a cavarmela, questa volta, giuro, mi comporterò benissimo alla scuola domenicale!»

E Tom cominciò a piagnucolare un po'.

«Tu un cattivo ragazzo!» E anche Huckleberry si mise a frignare. «Accidenti, Tom Sawyer, tu sei un angelo del cielo in confronto a quello che sono io! Oh, Dio del cielo, Dio del cielo, Dio del cielo, vorrei soltanto avere la metà delle probabilità che hai tu di cavartela!»

Tom smise di singhiozzare e bisbigliò:

«Guarda, Hucky, guarda, che fortuna! È voltato con la coda verso di noi!»

Huck guardò, con l'esultanza nel cuore.

«Ma sì, è vero, perdincibacco! Era voltato così anche prima?»

«Sì, anche prima, ma io, come uno stupido, non ci ho badato. Oh, ma questo è meraviglioso, sai! Però, per chi può ululare?»

L'ululato cessò. Tom tese le orecchie e bisbigliò:

«Scccc! Che cos'è questo?»

«Sembra... sembra un grugnito di maiali. No... è qualcuno che sta russando, Tom.»

«Davvero? E dove potrebbe essere, Huck?»

«Credo che sia al lato opposto della conceria. O almeno così sembra. Il mio pa' veniva a dormire qui, a volte, insieme ai porci. Ma lui, mamma mia, russa così forte da far crollare la casa. E poi, credo che non ci tornerà più in questo villaggio.»

La passione per le avventure si fece di nuovo sentire in entrambi i ragazzi.

«Hucky, verresti con me a vedere chi è, se io andassi avanti per primo?»

«Non è che ne abbia molta voglia, Tom. E se fosse Joe il Pellerossa?»

Tom si sgomentò. Ma, di lì a poco, la tentazione tornò a farsi sentire, molto forte, e i due ragazzi decisero di tentare, con l'intesa che sarebbero fuggiti a gambe levate se il russare fosse cessato. Così, si avvicinarono furtivamente, in punta di piedi, l'uno dietro l'altro. Quando furono giunti a un cinque passi dall'uomo addormentato, Tom mise il piede su un ramoscello, che si spezzò con uno schianto secco. L'uomo gemette, si agitò un poco e la faccia di lui venne illuminata dal chiaro di luna. Era Muff Potter. Il cuore dei due ragazzi si era fermato, come il loro corpo, al movimento dell'uomo, ma a questo punto la loro paura si dileguò. Uscirono in punta di piedi, attraverso lo squarcio nelle assi marcite dalle intemperie, e sostarono a una certa distanza per scambiarsi una parola di saluto. Ma il lungo e lugubre ululato tornò a echeggiare nell'aria notturna! Girarono sui tacchi e videro il cane sconosciuto ritto a pochi passi dal punto in cui giaceva Potter, voltato verso di lui, e con il muso alzato verso il cielo.

«Oh, Gesummaria, ululava per lui!» esclamarono all'unisono entrambi i ragazzi.

«Sai, Tom, dicono che un cane randagio andò a ululare vicino alla casa di Johnny Miller, verso mezzanotte, forse due settimane fa; e dicono anche che un caprimulgo andò a posarsi sulla ringhiera, quella sera stessa, e cantò. Ma ancora non è morto nessuno.»

«Be', questo lo so. D'accordo, non è morto nessuno. Però Gracie Miller non è forse caduta sul fuoco in cucina, scottandosi tremendamente, proprio il sabato dopo?»

«Sì, ma non è morta. E per giunta sta migliorando.»

«E va bene, aspetta e vedrai. È finita per lei, come è certo che è finita anche per Muff Potter. Così dicono i negri, e loro sanno tutto di questo genere di cose, Huck.»

Poi i due ragazzi si separarono, cogitando.

Quando Tom entrò furtivamente, passando per la finestra della camera da letto, la notte era quasi completamente trascorsa. Egli si spogliò con somma cautela e si addormentò congratulandosi con se stesso perché nessuno si era accorto della sua scappatella. Non si

avvide che Sid, il quale fingeva di russare sommessamente, era desto, essendosi svegliato ormai da più di un'ora.

Quando Tom si destò a sua volta, Sid si era già vestito e non si trovava più lì. Un qualcosa nella luce, nell'atmosfera, lasciava capire come fosse ormai la tarda mattinata. Egli si meravigliò. Perché nessuno lo aveva chiamato... tormentandolo finché non si fosse deciso ad alzarsi? Mentre lo pensava, si sentì colmare di brutti presentimenti. In meno di cinque minuti si vestì e discese le scale, tutto indolenzito e sonnacchioso. La famiglia si trovava ancora a tavola, ma aveva ormai terminato di fare colazione. Non una voce si levò per rimproverare; tutti, però, distolsero lo sguardo; regnavano un silenzio e una solennità che arrivarono diritto al cuore del colpevole. Tom sedette e cercò di mostrarsi allegro, ma furono fatiche sprecate, le sue; non riuscì a destare alcun sorriso, alcuna reazione, e divenne taciturno e sentì il cuore affondargli nel petto.

Dopo colazione, la zia lo chiamò in disparte, Tom si rallegrò quasi, dicendosi che stava forse per essere frustato. Ma non fu così. Zia Polly pianse a causa sua e gli domandò come potesse continuare a spezzarle il cuore; infine gli disse di continuare pure a fare come più gli piaceva, rovinando se stesso e mandando lei nella tomba con i capelli divenuti bianchi a furia di dispiaceri, poiché ormai si era resa conto che ogni altro tentativo sarebbe stato inutile. Questo fu peggio di mille frustate e Tom si sentì dolere il cuore ancor più del corpo. Pianse, la supplicò di perdonarlo, promise ripetutamente di ravvedersi, e infine venne congedato da lei; ma sentì di essere stato perdonato solamente in parte e non del tutto creduto, nonostante le promesse.

Si allontanò dalla zia tanto infelice da non desiderare neppure di vendicarsi con Sid; e pertanto la pronta fuga di quest'ultimo, passando per il cancello dietro casa, risultò del tutto inutile. Tom si recò adagio, tetro e immalinconito, a scuola e venne frustato insieme a Joe Harper per aver marinato le lezioni il giorno prima, e sopportò il castigo con l'aria di uno il cui cuore sia greve a causa di afflizioni molto più serie, per cui certe bazzecole lo lasciano del tutto indifferente. Poi andò al suo posto, appoggiò i gomiti sul banco e il mento sulle mani, e fissò la parete con lo sguardo vacuo di una sofferenza che ha raggiunto il limite estremo e non può andare oltre. Uno dei gomiti di lui stava poggiando contro qualcosa di duro. Dopo molto tempo, adagio e malinconicamente egli cambiò posizione e prese l'oggetto con un sospiro. Era avvolto in un pezzo di carta. Lo svolse. Seguì un lungo, indugiante, colossale sospiro, e il cuore gli si spezzò. Aveva in mano il pomo d'ottone dell'alare. E questa fu, per lui, la classica goccia che fa traboccare il vaso.

11

Verso mezzogiorno, l'intero villaggio venne elettrizzato all'improvviso dalla notizia spaventosa. Non vi fu alcuna necessità dell'invenzione che ancora nessuno sognava... il telegrafo. La brutta nuova volò da uomo a uomo, da gruppo a gruppo, da casa a casa, con poco meno della rapidità telegrafica. Naturalmente, il maestro concesse vacanza per quel pomeriggio; gli abitanti del villaggio lo avrebbero mal giudicato se si fosse regolato diversamente. Accanto all'uomo assassinato era stato trovato un coltello imbrattato di sangue, e qualcuno lo aveva riconosciuto come quello di Muff Potter... così correva voce. E si diceva, inoltre, che un nottambulo del villaggio aveva veduto Potter lavarsi nel

ruscello verso l'una o le due del mattino, e che Potter si era affrettato a nascondersi... circostanze entrambe sospette (quella dei lavacri, soprattutto) che non rientravano nelle abitudini di Potter. Secondo un'altra notizia, il villaggio era stato frugato da cima a fondo alla ricerca dell'assassino (la gente non è affatto lenta nel vagliare le prove e nel pervenire a un verdetto), ma Potter non era stato trovato. Uomini a cavallo stavano percorrendo ogni strada, in tutte le direzioni, e lo sceriffo era certo che il colpevole sarebbe stato catturato prima di notte.

Ora l'intero villaggio stava andando al cimitero. Il gran dolore di Tom svanì ed egli si unì alla processione, non perché non avrebbe preferito mille volte di più recarsi in qualsiasi altro posto, ma perché si sentiva attratto laggiù da un fascino spaventoso e inspiegabile. Una volta giunto in quel luogo orribile, insinuò il proprio esile corpo tra la ressa e contemplò il lugubre spettacolo. Gli parve che fosse trascorsa una eternità dall'ultima volta che era stato lì. Qualcuno gli pizzicò il braccio. Si voltò e vide Huckleberry. Subito volsero entrambi gli occhi altrove e si domandarono se qualcuno avesse notato qualcosa nello sguardo che si erano scambiati. Ma tutti gli altri stavano parlando ed erano intenti a contemplare la macabra scena dinanzi a loro.

«Poveretto!»

«Povero giovane!»

«Dovrebbe servir di lezione ai profanatori di tombe!»

«Muff Potter penderà dalla forca per averlo ucciso, se lo prenderanno!»

Così commentava la gente, e il pastore disse:

«È stato un giudizio di Dio; si vede qui la mano di Lui.»

A questo punto Tom rabbrivì dalla testa ai piedi; infatti il suo sguardo si era posato sulla faccia impassibile di Joe il Pellerossa. Nello stesso momento la folla cominciò a ondeggiare, ad agitarsi, e alcune voci gridarono:

«È lui! È lui! Sta venendo qui!»

«Chi? Chi?» domandarono altre venti voci.

«Muff Potter!»

«Ehilà, si è fermato! Guardate, si sta voltando! Non lasciatelo fuggire!»

La gente appollaiata sui rami degli alberi sopra la testa di Tom disse che non stava tentando di fuggire... sembrava soltanto dubbioso e perplesso.

«Che impudenza diabolica!» esclamò uno dei presenti. «Voleva venire a dare tranquillamente un'occhiata alla sua opera... non si aspettava di trovarsi in compagnia.»

La folla si separò, a questo punto, e lo sceriffo si fece avanti ostentatamente, trascinando Potter per un braccio. La faccia del poveretto era stravolta e gli occhi di lui tradivano il terrore che lo pervadeva. Quando venne a trovarsi di fronte all'assassinato, tremò tutto come se fosse stato preso da una paralisi, si nascose la faccia tra le mani e scoppiò in lacrime.

«Non sono stato io, amici» singhiozzò. «Vi do la mia parola d'onore che non ho mai fatto una cosa simile.»

«E chi ti ha accusato?» urlò una voce.

Questa frecciata parve essere arrivata al segno. Potter rialzò il viso e si guardò attorno con una disperazione patetica negli occhi. Scorse Joe il Pellerossa ed esclamò:

«Oh, Joe, avevi promesso di non dire mai...»

«È tuo questo coltello?» e l'arma gli venne messa sotto gli occhi dallo sceriffo.

Potter sarebbe caduto se non lo avessero afferrato e calato fino a terra. Poi mormorò:

«Qualcosa mi diceva che, se non fossi tornato a prenderlo...» Fremette, poi agitò la mano inerte in un gesto di sconfitta e soggiunse: «Diglielo, Joe, diglielo... è inutile ormai».

Huckleberry e Tom, ammutoliti e con gli occhi sbarrati udirono allora il bugiardo dal cuore di pietra snocciolare la sua placida versione dei fatti, aspettandosi che, da un momento all'altro, il fulmine di Dio lo colpisse solcando il cielo azzurro e domandandosi per quanto tempo avrebbe tardato il castigo. E allorché l'uomo ebbe terminato di parlare e rimase vivo e integro, il loro esitante impulso di venir meno al giuramento e di salvare la vita al povero prigioniero tradito divenne ancor più tenue e svanì, poiché, ovviamente, quel miscredente si era venduto a Satana, e sarebbe stato fatale venire alle prese con un potere come quello.

«Perché non sei fuggito? Perché hai voluto tornare qui?» domandò qualcuno.

«Non ho potuto farne a meno... Non ho potuto farne a meno» gemette Potter. «Volevo fuggire, ma non ho potuto fare altro che tornare qui.» E si rimise a singhiozzare.

Joe il Pellerossa ripeté la sua dichiarazione, con la stessa calma, pochi minuti dopo, durante l'inchiesta, e sotto giuramento; e i due ragazzi, vedendo che il fulmine di Dio continuava a non scendere dal cielo, si convinsero sempre più che Joe avesse venduto l'anima al demonio. Egli era ormai divenuto, per loro, l'oggetto più minacciosamente interessante che avessero mai contemplato e non riuscivano a distogliere gli occhi affascinati dalla sua faccia.

In cuor loro decisero di osservarlo di notte, quando se ne fosse presentata l'occasione, nella speranza di riuscire a intravedere il suo temuto padrone.

Joe il Pellerossa aiutò gli altri a sollevare il corpo dell'assassinato e a deporlo su un carro affinché potesse essere portato via; e in quel momento, tra la folla tremante, corse un bisbiglio: la ferita sanguinava un poco! I ragazzi sperarono che la felice circostanza potesse orientare i sospetti nella direzione giusta, ma rimasero delusi quando non pochi abitanti del villaggio osservarono:

«Naturale che la ferita ha sanguinato! Il morto si trovava a meno di un metro da Muff Potter, quando è successo.»

Il pauroso segreto di Tom e i rimorsi della coscienza gli turbarono il sonno per un'intera settimana; e poi, un mattino, a colazione, Sid disse:

«Tom, ti agiti e parli tanto nel sonno da tenermi sveglio per una buona metà della notte.»

Tom sbiancò in viso e abbassò gli occhi.

«È un brutto segno» disse zia Polly, in tono grave. «Che cosa hai in mente, Tom?»

«Niente. Niente, che io sappia.» Ma la mano del ragazzo tremò a tal punto da far traboccare il caffè.

«E dice cose talmente strane!» continuò Sid. «Stanotte hai detto: “È sangue, è sangue, ecco che cos’è!”. Lo hai ripetuto varie volte. E poi hai aggiunto: “Non tormentarmi così... parlerò”. Parlare di che cosa? Cos’è che hai da rivelare?»

Tutto si stava ondulando davanti agli occhi di Tom. È impossibile dire che cosa sarebbe potuto accadere in quel momento, ma per fortuna la preoccupazione svanì dal volto di zia Polly e, senza saperlo, ella venne in soccorso di Tom. Esclamò:

«Ma certo! È quello spaventoso assassinio. Me lo sogno io stessa ogni notte. E a volte sogno di essere stata io a uccidere quell’uomo.»

Mary disse che la stessa cosa stava accadendo anche a lei. Sid parve persuaso. Tom si allontanò dalla loro presenza non appena possibile e, in seguito, si lagnò di avere mal di denti per tutta una settimana e ogni notte si passò una fascia intorno alla mascella, annodandola sul cocuzzolo della testa, per non parlare nel sonno. Non seppe mai che Sid lo sorvegliava durante la notte e non di rado toglieva la fasciatura e poi se ne stava appoggiato a un gomito ascoltando per un pezzo, dopodiché rimetteva la fasciatura al suo posto.

Il turbamento di Tom si placò a poco a poco, la storia del mal di denti divenne fastidiosa, ed egli vi rinunciò. Ma, se anche Sid riuscì a capire qualcosa negli sconnessi farfugliamenti di Tom, lo tenne per sé.

Sembrava a Tom che i suoi compagni di scuola non la finissero mai di svolgere inchieste sui gatti morti, continuando così a far rivivere il suo tormento. Sid notò che Tom non era mai il magistrato inquirente in una di queste inchieste, sebbene fosse sempre stata una sua abitudine mettersi alla testa di ogni nuova iniziativa; notò, inoltre, che Tom non impersonava mai la parte del testimone... e anche questo era strano; né Sid si lasciò sfuggire il fatto che Tom tradiva invariabilmente un’accentuata avversione contro quelle inchieste e le evitava sempre, quando poteva. Si meravigliò, ma non disse niente. Tuttavia, anche le inchieste sui gatti passarono di moda, infine, e smisero di torturare la coscienza di Tom.

Ogni giorno, o ogni due giorni, in questo periodo di sofferenze, Tom, non appena possibile, si avvicinava alla finestrella a sbarre della prigione per passare di nascosto all’“assassino” quei pochi generi di conforto sui quali riusciva a mettere le mani. La prigione era un piccolo tugurio di mattoni situato nella palude alla periferia del villaggio, e non la sorvegliava alcun carceriere; molto di rado, infatti, vi si trovava qualcuno. Quelle offerte contribuivano molto a mettere in pace la coscienza del ragazzo.

Gli abitanti del villaggio avrebbero voluto spalmare di catrame Joe il Pellerossa, cospargerlo di piume, e scacciarlo per sempre in quanto profanatore di tombe, ma egli era

un tipaccio talmente pericoloso che non si trovò nessuno disposto a prendere l'iniziativa e pertanto il progetto venne lasciato cadere. Joe era stato bene attento a iniziare entrambe le deposizioni parlando soltanto della rissa, senza confessare la profanazione della tomba che l'aveva preceduta; di conseguenza, venne ritenuto più opportuno non trascinarlo in tribunale, per il momento.

12

Una delle ragioni per cui la mente di Tom aveva dimenticato i turbamenti segreti, consisteva nel fatto che era adesso interessata da una nuova e importante questione. Becky Thatcher aveva smesso di venire a scuola. Tom era rimasto alle prese con il proprio orgoglio per alcuni giorni, cercando di "infischiarci" della bambina, ma senza riuscirci. Ora cominciava a sorprendere se stesso intento ad aggirarsi intorno alla casa del padre di lei, ogni sera, e a sentirsi molto infelice. Becky era malata. E se fosse morta? Questo pensiero lo colmava di disperazione. Non riusciva più a interessarsi alla guerra e nemmeno alla pirateria. Il fascino della vita sembrava scomparso; non restava altro che squallore. Mise via il cerchio e il bastone per spingerlo.

Zia Polly era preoccupata, e cominciò a tentare di guarirlo somministrandogli ogni sorta di medicine. Era una di quelle persone infatuate delle specialità medicinali e dei nuovissimi metodi per mantenere la salute o per farla recuperare. Non si stancava mai di fare esperimenti del genere. Quando veniva annunciato qualche nuovo farmaco, l'afferrava subito una smania febbrile di metterlo alla prova; non su se stessa, poiché non soffriva mai di alcun disturbo, ma su chiunque altro si trovasse a portata di mano. Si abbonava a tutti i periodici sulla "salute" e sulle ciarlatanerie frenologiche; e l'enorme ignoranza di cui erano piene zeppe le loro pagine equivaleva ad aria pura per le sue narici. Tutte le sciocchezze, in essi contenute, concernenti la ventilazione, e il modo di andare a letto, e il come alzarsi al mattino, e che cosa bisognava mangiare, e che cosa bisognava bere, e quanta ginnastica era necessario fare, e in quale stato d'animo bisognava mantenersi, e che genere di indumenti era preferibile indossare, tutto ciò equivaleva al Vangelo per lei, né ella si accorgeva mai che i periodici dell'ultimo mese contraddicevano, di solito, tutte le loro raccomandazioni del mese precedente. Era tanto ingenua e tanto credulona quanto è lunga la giornata e perciò si lasciava abbindolare molto facilmente. Con la collezione di quelle riviste compilate da ciarlatani, e con le medicine composte da imbrogliatori, e per conseguenza armata di strumenti di morte, cavalcava, metaforicamente parlando, il suo scheletrico destriero, "inseguita dall'inferno", ma non sospettava mai di non essere un angelo guaritore e l'impersonificazione del balsamo miracoloso per tutti i vicini sofferenti.

In quel momento, la novità consisteva nell'idroterapia e le cattive condizioni di salute di Tom costituirono per lei una fortuna inaspettata. Lo faceva alzare tutte le mattine all'alba e, ritta accanto a lui nella legnaia, lo inondava con un diluvio di acqua gelida; poi lo massaggiava con un asciugamano ruvido come una lima, facendolo riavere in questo modo; infine lo avvolgeva in un lenzuolo bagnato e lo metteva sotto un gran numero di coperte finché aveva sudato fino a mondarsi l'anima, per cui "le macchie gialle su di essa uscivano attraverso i pori", come diceva Tom.

Ma, nonostante tutto ciò, il ragazzo diventava sempre più malinconico e pallido e

depresso. Lei aggiunse bagni caldi, semicupi e immersioni improvvise. Il ragazzo continuò a essere tetro come una bara. La zia cominciò a rafforzare la cura dell'acqua con una dieta leggera a base di crema di avena, e con impiastri. Calcolava la capienza di Tom come avrebbe potuto fare con una giara e lo riempiva ogni giorno con le panacee degli imbrogliatori.

Tom era ormai divenuto indifferente a tale persecuzione. Questo suo atteggiamento colmò di costernazione il cuore dell'anziana signora. Bisognava disperdere a ogni costo una simile indifferenza.

A questo punto ella venne a sapere, per la prima volta, che esisteva una medicina scacciadolori. Ne ordinò subito parecchi flaconi. L'assaggiò e si sentì colmare di gratitudine. Era, né più né meno, fuoco allo stato liquido! Rinunciò all'idroterapia e a tutto il resto e ripose la propria fiducia esclusivamente nella specialità scacciadolori. Ne somministrò a Tom un cucchiaino da caffè e stette a osservare, con l'ansia più profonda, gli effetti. Le sue preoccupazioni vennero fugate all'istante, ed ella poté rimettersi l'anima in pace; infatti, l'"indifferenza" scomparve. Il ragazzo non avrebbe potuto dar prova di un'animazione più sfrenata e violenta nemmeno se sotto di lui fosse stato acceso un falò.

Tom sentì che era giunto il momento di svegliarsi; quel modo di vivere poteva essere abbastanza romantico, tenuto conto del suo stato d'animo malinconico, ma stava cominciando a diventare troppo poco sentimentale e troppo esasperante. Pertanto egli escogitò vari piani per liberarsene e infine scelse quello consistente nel fingere di essere smanioso della medicina scacciadolori.

La chiese così spesso da finire con l'essere uno scocciatore e, in ultimo, la zia si decise a dirgli di prenderla per proprio conto e di smettere di infastidirla. Se si fosse trattato di Sid, la sua contentezza non sarebbe stata turbata da alcun dubbio; ma, trattandosi di Tom, ella tenne nascostamente d'occhio il flacone. Constatò che la medicina in esso contenuta andava effettivamente diminuendo; ma non le venne in mente di sospettare che il ragazzo stesse curando con essa la salute di una crepa nel pavimento del salotto.

Un giorno, Tom stava somministrando la medicina alla crepa, quando il gatto giallo di sua zia si avvicinò facendo le fusa, adocchiando vogliosamente il cucchiaino e supplicando, in un certo qual modo, di poter assaggiare l'intruglio.

Tom disse:

«Non chiedermela se non la vuoi davvero, Peter.»

Ma Peter fece capire che la voleva sul serio, la medicina.

«Farai bene a essere sicuro di te.»

Peter era sicurissimo.

«Bene, visto che proprio ci tieni te la darò, perché in fondo sono generoso; ma, se troverai che non ti piace, potrai incolpare soltanto te stesso.»

Peter diede a vedere di essere d'accordo e pertanto Tom gli aprì a forza la bocca e vi versò la medicina scacciadolori. Peter balzò in aria per un paio di metri, poi lanciò un grido di

guerra e prese a correre in tondo in tondo nella stanza, urtando contro i mobili, rovesciando vasi di fiori e, in genere, causando devastazione. Si drizzò poi sulle zampe posteriori e danzò qua e là in preda a una frenesia di godimento, la testa reclinata su una spalla, proclamando con tutto il fiato che aveva in corpo la propria irreprimibile felicità. Infine ricominciò a saettare per la casa lasciando dietro di sé caos e distruzione. Zia Polly entrò giusto in tempo per vederlo esibirsi in alcuni salti mortali doppi, lanciare un ultimo, formidabile, urrà, e salpare attraverso la finestra aperta trascinando con sé gli ultimi vasi di fiori superstiti. L'anziana signora parve pietrificata dallo stupore, mentre guardava al di sopra degli occhiali; Tom giaceva sul pavimento, sfiancato dalle risate.

«Tom, che cos'ha quel gatto, in nome del cielo?»

«Io non lo so, zia» boccheggiò il ragazzo.

«Santo cielo, non avevo mai visto niente di simile. Che cosa è stato a far sì che si comportasse in quel modo?»

«Proprio non lo so, zia Polly; i gatti fanno sempre così quando si divertono.»

«Ah sì, eh?» Vi fu un qualcosa, nel tono della voce di lei, che mise in apprensione Tom.

«Sicuro, è così; credo che si comportino così.»

«Tu credi?»

«Certo.»

L'anziana signora si stava chinando, osservata da Tom con un interesse acuito dall'ansia. Troppo tardi egli indovinò da che cosa fosse stata attratta la sua attenzione. Il manico del cucchiaino rivelatore rimaneva visibile sotto l'orlo del copriletto. Zia Polly prese il cucchiaino e lo tenne a mezz'aria. Tom trasalì e abbassò gli occhi. Zia Polly lo costrinse ad alzarsi afferrandolo per la solita maniglia – l'orecchio – e gli rifilò un sonoro buffetto sulla testa, con il ditale.

«E adesso, signor mio, dimmi perché hai fatto una cosa simile a quella povera bestiola che non può parlare!»

«L'ho fatto per compassione... perché non ha nessuna zia poverino!»

«Non ha nessuna zia!... Stupidello. Ma che cosa c'entra questo?»

«C'entra moltissimo, perché, se avesse avuto una zia, sarebbe stata lei stessa a fargli bruciare la bocca! Sarebbe stata lei ad arrostitgli le budella, senza avere più compassione che con un essere umano!»

Zia Polly sentì una improvvisa fitta di rimorso. Questo significa prospettare le cose sotto una nuova luce; quella che era crudeltà con un gatto, poteva essere crudeltà anche con un ragazzo. Cominciò a raddolcirsi; si pentì. Gli occhi le si velarono un poco di lacrime ed essa mise la mano sul capo di Tom, dicendo, con tenerezza:

«Le mie intenzioni erano buone, Tom. E, Tom, la medicina ti ha giovato.»

Tom alzò gli occhi verso il viso di lei, con un accenno appena di luce maliziosa nella

gravità dello sguardo.

«Lo so che eri bene intenzionata, zietta, ma anch'io ero bene intenzionato con Peter. Anche a lui la medicina ha giovato. Non lo avevo mai visto così esuberante...»

«Oh, vattene, Tom, prima che mi arrabbi di nuovo. E vedi se riuscirai a fare il bravo ragazzo, una volta tanto; in questo caso non dovrai più prendere nessuna medicina.»

Tom arrivò a scuola prima dell'inizio delle lezioni. Era stato notato che questa strana cosa stava accadendo ogni giorno, da qualche tempo a quella parte. E anche stavolta, come sempre di recente, egli rimase accanto al cancello del cortile invece di giocare con i compagni. Era malato, disse; e sembrava davvero che lo fosse. Si sforzò di far credere che stava guardando in tutte le direzioni tranne quella verso la quale volgeva effettivamente lo sguardo... la strada.

Di lì a poco apparve Jeff Thatcher, e Tom si illuminò in viso; contemplò il ragazzo per un momento, poi guardò altrove, malinconicamente.

Quando Jeff Thatcher fu arrivato al cancello, Tom lo avvicinò e, con circospezione, cercò di portare il discorso su Becky, ma il ragazzetto, distratto, non abboccò mai all'amo. Tom continuò a guardare e a guardare, sperando ogni qual volta si cominciava a vedere un ondeggiante vestitino e odiando colei che lo indossava non appena si accorgeva che non era quella la bambina tanto attesa.

Infine i vestitini smisero di apparire sulla strada ed egli ricadde disperato nella malinconia, si rifugiò entro l'aula deserta e sedette al suo posto per soffrire in silenzio.

Poi un altro vestitino passò per il cancello e il cuore di Tom diede un gran balzo. Un attimo dopo egli era già fuori in cortile e stava "imperversando" come un pellerossa; urlava, rideva, inseguiva gli altri ragazzi, superava d'un balzo la recinzione, mettendo a repentaglio la vita e le membra, faceva le capriole sulle mani, si teneva ritto in equilibrio sulla testa... si esibiva, insomma, in tutte le eroiche prodezze che gli venivano in mente, e sempre sbirciava furtivamente per vedere se Becky Thatcher se ne stesse accorgendo. Ma lei sembrava ignara di tutto ciò; non guardava una sola volta dalla sua parte. Era mai possibile che non fosse consapevole della sua presenza nel cortile? Egli eseguì quegli "exploit" nelle immediate prossimità della bambina; le girò attorno lanciando grida di guerra, strappò il berretto a un ragazzo, lo gettò sul tetto della scuola, corse a catapulta tra un gruppo di altri suoi compagni, facendoli cadere in tutte le direzioni, cadde egli stesso lungo disteso sotto il naso di Becky e per poco non mandò a gambe all'aria anche lei... la bambina si voltò, allora, con il naso all'insù, e lui la udì dire:

«Auff! Certi tipi credono di essere furbi... non facendo altro che mettersi in mostra!»

Tom si sentì ardere le gote. Si rimise in piedi e si allontanò, umiliato e a testa bassa.

Tom aveva ormai deciso. Era triste e disperato. Diceva di essere un ragazzo derelitto e senza amici; nessuno gli voleva bene; ma, quando si fossero resi conto di ciò che lo avevano costretto a fare, forse si sarebbero pentiti. Si era sforzato di comportarsi bene e di tirare avanti, ma non glielo avevano consentito; e, poiché non chiedevano altro che di

liberarsi di lui, così sarebbe stato. Potevano pure incolparlo di quanto stava per accadere... perché non avrebbero dovuto? Che diritto aveva, un ragazzo senza amici, di lamentarsi? Sì, in ultimo erano riusciti a imporgli quella decisione: avrebbe condotto l'esistenza di un fuorilegge. Non gli restava altra scelta. Nel frattempo, era arrivato ormai molto avanti lungo Meadow Lane, e la campanella della scuola, che annunciava l'inizio delle lezioni, tintinnò fiocamente. A questo punto egli singhiozzò, pensando che non avrebbe mai, mai più udito quel suono familiare... era molto penoso, ma lo avevano costretto; poiché veniva scacciato nel gelido mondo, doveva rassegnarsi... ma li perdonava. E i singhiozzi divennero fitti e rapidi.

Proprio in quel momento incontrò il suo amico del cuore Joe Harper... anch'egli con gli occhi gelidi e, evidentemente, una grande e disperata decisione nel cuore. Ovviamente erano due anime gemelle e la pensavano nello stesso, identico modo. Tom, dopo essersi asciugato gli occhi con la manica della giacchetta, prese a farfugliare qualcosa dicendo che era risoluto a sottrarsi ai maltrattamenti e alla mancanza di comprensione in famiglia andando a vagabondare lontano nel vasto mondo, per non tornare mai più; e concluse esprimendo la speranza che Joe non lo dimenticasse.

Ma risultò che Joe era stato sul punto di fare a Tom esattamente la stessa richiesta, e lo stava cercando per l'appunto a tale scopo. Sua madre gliel'aveva data accusandolo di essersi pappato chissà quale panna che lui non si era nemmeno sognato di assaggiare e della quale non conosceva l'esistenza; risultava chiaro, pertanto, che ella si era stancata di lui e voleva liberarsi della sua presenza; se la pensava in quel modo, non gli restava altro da fare che soccombere; sperava che lei sarebbe stata felice e non si sarebbe mai pentita di aver scacciato il suo povero figliolo nel mondo crudele, a soffrire e a morire.

I due ragazzi, mentre camminavano compiangendo se stessi, strinsero un nuovo patto e giurarono di restare sempre l'uno al fianco dell'altro e di essere come fratelli e di non separarsi mai fino a quando la morte non li avesse liberati dalle sofferenze.

Poi cominciarono a esporre i loro progetti. Joe voleva diventare un eremita, vivere di croste di pane in qualche remota caverna, per morire, prima o poi, di freddo, di stenti e di dolore; ma, dopo avere ascoltato Tom, riconobbe che un'esistenza di delitti presentava alcuni cospicui vantaggi, e pertanto accettò di diventare pirata.

Un cinque chilometri a valle di St Petersburg, là ove il fiume Mississippi è poco più largo di un chilometro e mezzo, trovasi un'isola stretta, lunga, boscosa, con una lingua di sabbia alla sua estremità, un'isola che offriva loro un comodo rifugio. Era disabitata, molto vicina alla riva opposta e situata di fronte a una foresta fitta e quasi completamente deserta. Pertanto i due ragazzi scelsero l'isola Jackson. Chi sarebbe stato vittima della loro pirateria fu un particolare cui non pensarono nemmeno. Andarono in cerca di Huckleberry Finn ed egli si unì prontamente a loro, poiché tutte le carriere erano uguali per lui: l'una o l'altra, non faceva differenza.

Si separarono, poi, dandosi appuntamento in un luogo solitario sulla riva del fiume, tre chilometri a monte del villaggio, all'ora che prediligevano, vale a dire mezzanotte. Esisteva, laggiù, una piccola zattera di tronchi, della quale intendevano impossessarsi. Ognuno avrebbe portato ami e lenze, e tutte quelle provviste che sarebbe riuscito a rubare

nel modo più tenebroso e misterioso... come si addice ai fuorilegge; e, prima che il pomeriggio fosse trascorso, erano riusciti tutti e tre a godersi il soave piacere di rendere noto il fatto che, ben presto, il villaggio avrebbe “saputo qualcosa”. Tutti coloro ai quali venne comunicata questa vaga allusione furono ammoniti a “tenere la bocca chiusa e aspettare”.

Verso mezzanotte, Tom arrivò con un prosciutto cotto e qualche altra provvista e sostò tra una fitta vegetazione di sottobosco, su un piccolo dirupo che dominava il luogo dell'appuntamento. Il cielo splendeva di stelle e regnava un gran silenzio. Il fiume possente sembrava un calmo oceano. Tom rimase in ascolto per un momento, ma non un solo suono turbò quella pace. Egli emise allora un sibilo sommesso, ma percettibile. La risposta gli giunse dai piedi del dirupo. Tom fischiò altre due volte, e a questo segnale venne risposto nello stesso modo. Infine, una voce guardinga domandò:

«Chi va là?»

«Tom Sawyer, il Vendicatore Nero del Mar dei Caraibi. Dite qual è il vostro nome.»

«Huck Finn Mano-Rossa, e Joe Harper, il Terrore dei Mari.» Era stato Tom ad assegnare questi titoli altisonanti, traendoli dai libri che prediligeva.

«Bene, allora. Dite la parola d'ordine.»

Due rauchi bisbigli diffusero simultaneamente nella notte cupa, la stessa spaventosa parola:

«sangue!»

Tom lasciò allora rotolare il prosciutto giù per il dirupo e si calò a sua volta dietro a esso lacerandosi, fino a un certo punto, pelle e vestiti nella discesa. Esisteva un comodo e facile sentiero lungo la spiaggia ai piedi del dirupo, ma difettava dei vantaggi della difficoltà e del pericolo, tanto apprezzati da un pirata.

Il Terrore dei Mari era venuto con una mezzina di pancetta, sfiancandosi quasi per portarla sin lì. Quanto a Finn Mano-Rossa, aveva rubato una padella e una certa quantità di foglie di tabacco conciate soltanto in parte, nonché alcune pannocchie di granoturco per ricavarne pipe. Ma nessuno dei pirati fumava o masticava tabacco tranne lui. Il Vendicatore Nero del Mar dei Caraibi disse che non era assolutamente possibile cominciare senza un po' di fuoco. Si trattava di un'osservazione assennata, essendo i fiammiferi quasi sconosciuti a quei tempi. Scorsero un fuocherello che covava sotto la cenere su una grande zattera un centinaio di metri più a monte e, avvicinatisi furtivamente, si impadronirono di un tizzone.

Tramutarono questa spedizione in un'avventura straordinaria, facendo “scccc!” di tanto in tanto e fermandosi all'improvviso con un dito sulle labbra; ogni volta impartirono ordini a bisbigli dicendo che, se “il nemico” si fosse mosso, bisognava “infilzarlo fino all'elsa”, perché “i morti non parlano”. Sapevano benissimo che tutti gli uomini della zattera si trovavano al villaggio per acquisti o per fare baldoria; ma non era questo un motivo sufficiente per non comportarsi come pirati. Infine salparono con la loro piccola zattera, Tom al comando, Huck al remo sinistro e Joe a quello anteriore.

Tom si teneva ritto al centro della zattera, tenebrosamente accigliato e con le braccia conserte, e impartiva ordini con bisbigli sommessi, ma austeri.

«Orzate e portatela al vento!»

«Sissignore!»

«Avanti così, avanti così!»

«Avanti così, signore!»

«Un grado a dritta!»

«Un grado a dritta, signore!»

Mentre i ragazzi, costantemente e con movimenti sempre uguali, spingevano la zattera verso il centro del fiume, era senza dubbio chiaro a tutti che quegli ordini venivano impartiti soltanto per “bellezza” e non avevano alcun valore specifico.

«Che velatura abbiamo?»

«Maestra, controranda e controfiocco, signore!»

«Issate il pappafico! Forza, che una dozzina di uomini si dia da fare con l’albero di trinchetto! Presto!»

«Sissignore!»

«Fuori quel braccio di maestra! Alle scotte! Animo, miei prodi!»

«Sissignore!»

«Barra sottovento! Tutto a sinistra! Tenersi pronti per quando poggerà! A sinistra, a sinistra! Adesso, uomini! Forza! Via così!»

«Via così, signore!»

La zattera giunse al centro del fiume. I ragazzi la misero sul filo della corrente, poi alzarono i remi. Il fiume non era in piena, per cui la corrente non li portava a più di tre o quattro chilometri all’ora.

Durante i quarantacinque minuti che seguirono non venne pronunciata quasi una parola.

Poi, ecco che la zattera passò davanti al lontano villaggio. Due o tre luci baluginanti indicarono dove si trovava, pacificamente addormentato, al lato opposto della vasta e vaga superficie dell’acqua resa scintillante qua e là dai riflessi delle stelle, ignaro dello straordinario evento che andava svolgendosi.

Il Vendicatore Nero rimaneva sempre ritto e immobile, con le braccia conserte, “contemplando per l’ultima volta” il luogo delle sue felicità di un tempo e delle recenti sofferenze, e augurandosi che “lei” avesse potuto vederlo, ormai al largo sul mare tempestoso, ad affrontare con indomito cuore il pericolo e la morte, andando verso il suo funesto destino, con un torvo sorriso sulle labbra. Non costò un grande sforzo, alla sua immaginazione, spostare l’isola Jackson, che era visibile dal villaggio, in un luogo remoto, per cui ora poté “contemplare per l’ultima volta” il luogo natio, con il cuore spezzato, ma

soddisfatto. Anche gli altri pirati lo stavano contemplando per l'ultima volta; e tutti e tre lo contemplarono così a lungo che per poco non consentirono alla corrente di portarli lontano dall'isola. Ma si accorsero in tempo del pericolo e modificarono la rotta per evitarlo. Verso le due del mattino, la zattera finì sulla lingua di sabbia, lontana un duecento metri dall'estremità dell'isola, ed essi andarono a guado avanti e indietro finché non ebbero portato a terra tutto il carico. Dell'attrezzatura della piccola zattera faceva parte una vecchia vela ed essi la distesero su un varco tra i cespugli a mo' di tenda per proteggere le provviste; ma, quanto a loro, avrebbero dormito all'aria aperta, con il bel tempo, come si addice ai fuorilegge.

Accesero il fuoco al riparo di un grosso tronco, venti o trenta passi nelle tenebrose profondità del bosco, poi misero a soffriggere un po' di pancetta nella padella, per la cena, e fecero sparire almeno la metà del pane di granturco che avevano portato. Parve un divertimento fantastico banchettare in piena libertà nella foresta vergine di un'isola inesplorata e disabitata, lontano dai luoghi frequentati dagli uomini, e dissero che non sarebbero tornati mai più alla civiltà. Il fuoco, guizzando più vivido, illuminava i loro volti e proiettava i suoi riflessi purpurei sui tronchi, simili a pilastri, di quella foresta che sembrava un tempio, nonché sulle foglie lucide e sui festoni dei rampicanti. Quando l'ultima fettina croccante di pancetta fu scomparsa e quando ebbero divorato quel che restava della razione di pane, i ragazzi si distesero sull'erba, colmi di contentezza. Avrebbero potuto trovare un posto più fresco, ma non volevano negarsi uno scenario romantico come quello del fuoco che li stava arrostando.

«Non è bello?» disse Joe.

«È fantastico» esclamò Tom.

«Che cosa direbbero i ragazzi se potessero vederci?»

«Che cosa direbbero? Ah, morirebbero dalla voglia di essere qui anche loro... eh, Hucky?»

«Credo di sì» rispose Huckleberry. «In ogni modo, io qui ci sto bene. Non desidero niente di meglio di questo. In genere, non riesco a trovare abbastanza da mangiare... e inoltre, qui non può venire nessuno a prendermi a calci e a fare il bullo.»

«È proprio il modo di vivere che mi va bene» disse Tom. «Non ci si deve alzare presto la mattina, non si è obbligati ad andare a scuola, a lavarsi e a fare tutte quelle altre cose stupide e noiose. Sai, Joe, un pirata non deve fare un bel niente, quando sbarca, ma un eremita deve pregare, e molto, e per giunta non si diverte affatto, vivendo tutto solo.»

«Oh, sì, è vero» riconobbe Joe «il fatto è che non ci avevo pensato, sai. È di gran lunga meglio fare il pirata, ora che ho provato.»

«Vedi» disse Tom «la gente non li rispetta più, gli eremiti, al giorno d'oggi, come li rispettava un tempo, ma un pirata è sempre rispettato. Inoltre l'eremita deve dormire sul posto più duro che gli riesce di trovare, e vestirsi di tela di sacco, e spargersi cenere sulla testa, e restar fuori sotto la pioggia, e...»

«Per quale motivo deve vestirsi di tela di sacco e spargersi cenere sulla testa?» domandò

Huck.

«Non lo so. Eppure gli eremiti sono obbligati a fare così. Si regolano sempre in questo modo. Se vuoi essere un eremita devi fare queste cose.»

«Nemmeno morto io le farei!» esclamò Huckleberry.

«Be', allora che cosa faresti?»

«Non lo so, ma queste cose non le farei.»

«Ma, Huck, dovresti farle! Come potresti evitarle?»

«Be', non le sopporterei proprio. Scapperei.»

«Scappare! Allora saresti davvero un bel tipo di eremita. Ti comporteresti in modo vergognoso.»

Mano-Rossa non rispose, avendo qualcosa di meglio da fare. Aveva finito di svuotare internamente una pannocchia di granturco e, a questo punto, vi inserì una cannuccia. Poi pigliò tabacco nel fornello così ricavato, premette sul tabacco una brace e soffiò fuori una nuvoletta di fumo fragrante; parve essere al culmine di una voluttuosa felicità. Gli altri pirati gli invidiarono questo vizio maestoso e, in cuor loro, decisero che di lì a non molto lo avrebbero imitato. Dopo qualche momento Huck domandò:

«Che cosa devono fare i pirati?»

Fu Tom a rispondere:

«Oh, se la spassano un mondo, ecco tutto... si impossessano di navi e le bruciano, prendono il denaro e lo seppelliscono in posti orribili nella loro isola, posti ove si trovano fantasmi e altre cose da temere, poi uccidono tutti gli uomini dell'equipaggio... li costringono a camminare in equilibrio su un'asse e a gettarsi in mare.»

«Ma le donne le portano sull'isola» disse Joe. «Non le uccidono, le donne.»

«No» confermò Tom «le donne non le uccidono... i pirati sono d'animo troppo nobile. E inoltre le donne sono sempre bellissime.»

«E non è che siano mal vestiti, per giunta! Oh, no, sono tutti coperti d'oro e d'argento e di diamanti!» esclamò Joe, con entusiasmo.

«Ma chi?» domandò Huck.

«Oh bella, i pirati.»

Huckleberry guardò, con un'aria molto sconsolata, gli stracci che indossava.

«Credo di non essere vestito in modo adatto a un pirata» disse, con rammarico e sofferenza nella voce. «Ma non possiedo altro.»

Gli altri due si affrettarono a dirgli, però, che i bei vestiti sarebbero venuti non appena le loro avventure fossero cominciate. E gli fecero capire che quei poveri stracci sarebbero potuti bastare, all'inizio, sebbene i pirati ricchi cominciassero, di solito, con un guardaroba all'altezza della situazione.

A poco a poco la conversazione cessò e la sonnolenza cominciò a rendere gravi le palpebre dei ragazzi. La pipa cadde dalle dita di Mano-Rossa, ed egli dormì il sonno di coloro che hanno la coscienza tranquilla e si sentono spossati. Il Terrore dei Mari e il Vendicatore Nero del Mar dei Caraibi stentarono molto di più a addormentarsi. Recitarono in cuor loro le preghiere rimanendo distesi a terra, in quanto non v'era lì nessun adulto che potesse costringerli a inginocchiarsi e a recitarle a voce alta; a dire il vero, avrebbero voluto non pregare affatto, ma li intimoriva l'idea di arrivare fino a quegli estremi, poiché temevano che un fulmine destinato particolarmente a loro potesse colpirli dal cielo. Poi, di colpo, giunsero sull'orlo del sonno imminente e vi rimasero in precario equilibrio... ma, proprio in quel momento, intervenne un'intrusa che non volle saperne di andarsene. Era la coscienza. Cominciarono a temere vagamente di aver fatto male a fuggire; quindi, subito dopo, pensarono alle provviste rubate, e allora ebbe inizio la vera tortura. Tentarono di scacciarla ragionando e rammentando alla coscienza che già decine di altre volte avevano rubato dolci e mele; ma la coscienza non si lasciò placare da simili esili pretesti. Parve loro, in ultimo, impossibile ignorare l'incontestabile realtà che prendere di nascosto qualche dolce era una semplice birichinata, mentre impadronirsi di prosciutto, pancetta e altre cibarie costose come quelle significava commettere un vero e proprio furto... e al riguardo esisteva un preciso e perentorio comandamento nella Bibbia. Così, sempre in cuor loro, decisero che, fino a quando avessero svolto quell'attività, la loro pirateria non sarebbe dovuta essere macchiata dalla grave colpa del furto. La coscienza concesse allora una tregua, e i due pirati dalle così curiose contraddizioni, si addormentarono serenamente.

14

Tom, una volta desto, la mattina dopo, si domandò dove si trovasse. Drizzatosi a sedere, si stropicciò gli occhi guardando intorno a sé; poi capì. L'alba fredda e grigia illuminava il cielo e la profonda calma e il silenzio che pervadevano il bosco causavano una sensazione deliziosa di riposo e di pace. Non una foglia si muoveva, non un suono turbava l'assorta meditazione della natura. Gocce di rugiada simili a perline luccicavano sulle foglie e sugli steli dell'erba. Un bianco strato di cenere rivestiva i resti del fuoco e una spirale sottile di fumo azzurrognolo si levava perpendicolarmente nell'aria.

Joe e Huck continuavano a dormire.

A questo punto, in lontananza nei boschi, un uccello chiamò; un altro uccello gli rispose; poi si udì il martellare di un picchio. A poco a poco, il grigiore fioco e fresco dell'alba si sbiancò e, con la stessa gradualità, i suoni andarono moltiplicandosi e la vita si manifestò. Il miracolo della natura che si scuoteva di dosso il sonno e si metteva all'opera cominciò a dispiegarsi davanti agli occhi riflessivi del ragazzo. Un piccolo bruco verde strisciò su una foglia rugiadosa, sollevando di tanto in tanto nell'aria i due terzi del corpo e "fiutando qua e là", per poi riprendere il cammino, poiché stava misurando qualcosa, si disse Tom; e quando il bruco cominciò ad avvicinarsi di sua iniziativa, egli rimase immobile come una pietra, in posizione seduta, e le sue speranze continuarono, di volta in volta, a crescere e a scemare, mentre la creatura sembrava propensa ora ad avvicinarsi ulteriormente, ora ad andare altrove; e allorché, in ultimo, parve cogitare per un momento penoso, con il corpo

incurvato in aria, e poi discese decisamente sulla gamba di Tom e iniziò un viaggio su di lui, il cuore del ragazzo si colmò di letizia, poiché questo significava, senza ombra di dubbio, che avrebbe avuto un completo vestito nuovo, l'uniforme vistosa della pirateria.

A questo punto apparve una processione di formiche, scaturendo come dal nulla, e tutte le minuscole creature si dedicarono alle loro fatiche; una di esse venne virilmente alle prese con un ragno cinque volte più grosso di lei, tenendolo tra le zampe e trascinandolo perpendicolarmente su per il tronco di un albero. Una coccinella rossiccia e maculata si inerpicò su per le vertiginose altezze di uno stelo d'erba, e Tom si chinò verso di lei e disse:

Coccinella, coccinella, a casa devi in fretta tornare

È in fiamme la dimora, la nidiata hai da salvare!

e la coccinella volò via per andare a vedere che cosa fosse accaduto – il che non stupì affatto il ragazzo, in quanto egli sapeva da un pezzo quanto fosse credulone quell'insetto a proposito degli incendi, per cui più di una volta aveva approfittato della sua ingenuità.

Venne poi uno scarabeo stercorario, spingendo vigorosamente la sua pallina, e Tom lo toccò per vederlo ripiegare le zampe contro il corpo fingendosi morto.

Gli uccelli sembravano ormai dedicarsi a un'orgia di suoni. Un merlo, il mimo del Nord, si posò sull'albero sopra la testa di Tom e trillò le sue imitazioni dei vicini, in preda a una frenesia di godimento; poi una stridula ghiandaia calò dall'alto, simile al balenare di una fiamma azzurra, si posò su un ramoscello quasi a portata del ragazzo, reclinò la testolina da un lato, e adocchiò gli sconosciuti, divorata dalla curiosità; uno scoiattolo grigio e un animale più grosso, appartenente alla famiglia delle volpi, avanzarono strisciando e mettendosi di quando in quando a sedere per osservare i ragazzi e ciarlare rivolti a essi, in quanto quelle creature selvatiche probabilmente non avevano mai veduto un essere umano prima di allora e quasi non sapevano se aver paura o no.

L'intera natura era ormai completamente desta e si stava agitando; lunghe lance di luce solare perforavano il fitto fogliame, lontano e vicino, e alcune farfalle facevano palpitare le ali lì attorno.

Tom destò gli altri pirati; corsero via tutti insieme con un grido e, un minuto o due dopo, erano nudi e si stavano inseguendo e si facevano cadere a vicenda nell'acqua bassa e limpida intorno alla lingua di sabbia. Non sentivano alcuna nostalgia per il piccolo villaggio, addormentato in lontananza, al di là della maestosa distesa d'acqua.

Una corrente capricciosa (o forse un lieve aumento del livello del fiume) aveva trascinato via la zattera, ma questo non fece che renderli felici, in quanto l'imbarcazione, scomparendo, era riuscita, in un certo qual modo, a bruciare i ponti tra loro e la civiltà.

Tornarono al campo mirabilmente rinvigoriti, con il cuore esultante e una fame da lupi, e ben presto fecero divampare di nuovo il fuoco. Huck trovò una sorgente d'acqua limpida nei pressi e i ragazzi formarono tazze con larghe foglie di quercia o di noce americano, e pensarono che quell'acqua, resa dolce dall'incanto di un bosco selvaggio, avrebbe senz'altro potuto sostituire il caffè.

Mentre Joe stava affettando la pancetta per la colazione, Tom e Huck gli dissero di aspettare un momento; si diressero verso un'insenatura promettente nella riva del fiume e

calarono le lenze; vennero quasi immediatamente premiati. Joe non aveva nemmeno avuto il tempo di spazientirsi quando tornarono con alcuni splendidi pesci persici e un piccolo pesce gatto... quanto bastava per un'intera famiglia. Fecero friggere i pesci con la pancetta e rimasero stupefatti; poiché non ne avevano mai gustati di così deliziosi prima di allora. Non sapevano che, quanto più presto un pesce d'acqua dolce viene cucinato dopo la cattura, tanto più è gustoso; né venne loro in mente che il dormire all'aria aperta, il moto, il bagno e una buona dose di appetito formano la più saporita delle salse.

Si distesero all'ombra lì attorno, dopo la colazione, mentre Huck fumava, poi si incamminarono nel bosco per una spedizione esplorativa. Avanzarono allegramente, scavalcando tronchi marciti, insinuandosi nella fitta vegetazione, tra i monarchi solenni della foresta, festonati dalla cima fino al terreno di rampicanti simili a penduli addobbi. Di tanto in tanto trovavano accoglienti piccole radure tappezzate d'erba e ingioiellate dai fiori.

Scoprirono un gran numero di cose delle quali deliziarsi, ma nessuna tale da sbalordirli. Accertarono che l'isola era lunga quasi cinque chilometri e larga un quattrocento metri e che la riva del fiume cui si trovava più vicina era separata da essa da un canale largo appena duecento metri. Fecero una nuotata circa ogni ora, per cui, quando tornarono al campo, era quasi la metà del pomeriggio. Avevano troppa fame per concedersi il tempo di pescare e si servirono abbondantemente di prosciutto cotto, poi si gettarono all'ombra per parlare. Ma la conversazione ben presto languì e poi cessò del tutto. Il silenzio e la solennità che pervadevano il bosco, e la sensazione di solitudine, cominciarono a pesare sul cuore dei ragazzi. Non poterono fare a meno di riflettere. Una sorta di indefinita nostalgia si insinuò in essi. Di lì a poco cominciò vagamente a prendere forma... era una germogliante nostalgia di casa. Persino Finn Mano-Rossa stava sognando i gradini sulla soglia delle casupole e i porcili deserti. Ma si vergognavano tutti di una simile debolezza e nessuno dei tre fu così coraggioso da dire quel che pensava.

Da qualche tempo, ormai, i ragazzi erano stati vagamente consapevoli di uno strano suono in lontananza, così come lo si è a volte del ticchettio di un orologio cui non si presta attenzione. Ma poi il suono misterioso divenne più pronunciato, costringendoli a notarlo. I ragazzi trasalirono, si sbirciarono a vicenda, e infine ognuno di loro assunse un atteggiamento di ascolto. Seguì un lungo silenzio, profondo e inviolato; poi un boato altrettanto profondo e cupo giunse fino a loro da lontano, galleggiando sul fiume.

«Che cos'è?» esclamò Joe, sommessamente.

«Me lo domando anch'io» disse Tom, in un bisbiglio.

«Non è stato un tuono» osservò Huckleberry, con il timore nella voce «perché il tuono...»

«Aspetta!» disse Tom. «Ascolta... non parlare.»

Aspettarono per un intervallo di tempo che parve un'eternità, poi lo stesso rombo soffocato disturbò il silenzio solenne.

«Andiamo a vedere.»

Balzarono in piedi e si affrettarono verso la riva dalla parte del villaggio. Scostarono i

cespugli sull'argine del fiume e guardarono al di là dell'acqua. Il piccolo traghetto a vapore si trovava circa un chilometro e mezzo a valle del villaggio, andando alla deriva sul filo della corrente. Il ponte scoperto sembrava gremito di gente. V'era un gran numero di imbarcazioni che si spostavano a remi qua e là o rimanevano semplicemente immobili intorno al traghetto, ma i ragazzi non riuscirono a capire che cosa stessero facendo gli uomini su di esse. Di lì a poco, un grande sbuffo di fumo bianco sprizzò fuori dal fianco del traghetto e, mentre si espandeva, sollevandosi simile a una pigra nube, lo stesso sordo boato di prima giunse di nuovo alle orecchie dei ragazzi.

«Ora so di che si tratta!» esclamò Tom. «È affogato qualcuno!»

«È vero» approvò Huck «hanno fatto la stessa cosa l'estate scorsa, quando era annegato Bill Turner; sparano con un cannone sull'acqua, e questo fa sì che il morto venga a galla. Oh, sicuro, e prendono pagnotte di pane e ci mettono dentro argento vivo e le lasciano galleggiare, e ogni volta che c'è qualcuno affogato le pagnotte vanno da quella parte e si fermano.»

«Già, ne ho sentito parlare» disse Joe. «Mi domando come mai le pagnotte facciano questo.»

«Oh, non si tratta tanto delle pagnotte» disse Tom. «Più che altro, credo, sono le parole che recitano sopra le pagnotte, prima di farle galleggiare.»

«Ma non recitano un bel niente sopra le pagnotte» disse Huck. «Io li ho visti, e non dicono niente.»

«Be', questo è strano» esclamò Tom. «Ma forse le recitano mentalmente. Oh, certo, dev'essere così. Chi non lo capirebbe?»

Gli altri riconobbero che v'era una logica in quanto diceva Tom; poiché senz'altro non ci si poteva aspettare che un ignorante pezzo di pane, non istruito mediante formule magiche, potesse agire in modo molto intelligente quando gli veniva affidato un incarico di tale gravità.

«Perdincibacco, vorrei essere laggiù, adesso» disse Joe.

«Anch'io» disse Huck. «Darei non so cosa per sapere quello che sta succedendo.»

I ragazzi continuarono a guardare e ad ascoltare.

A un tratto un'idea rivelatrice balenò nella mente di Tom, ed egli esclamò:

«Ehi, io lo so chi è annegato: siamo noi!»

In un attimo si sentirono eroi. Ecco un meraviglioso trionfo: al villaggio sentivano la loro mancanza; li stavano piangendo; cuori si spezzavano a causa loro; lacrime venivano versate; si affacciavano ricordi accusatori di sgarberie nei confronti dei poveri ragazzi affogati, e si indulgeva a vani rimpianti e rimorsi; non solo, ma, meglio di ogni altra cosa, i poveri, piccoli defunti erano sulla bocca di tutti gli abitanti del villaggio e venivano invidiati da tutti gli altri ragazzi del villaggio a causa di quell'abbacinante notorietà. Tutto questo era magnifico. Valeva la pena di essere diventati pirati, in fin dei conti.

Mentre il crepuscolo andava calando, il traghetto a vapore tornò alla sua solita occupazione e le barche scomparvero. I pirati si diressero al campo. Erano colmi di giubilo e vanitosi a causa della loro nuova grandezza e del favoloso trambusto che stavano causando.

Catturarono pesci, cucinarono la cena, mangiarono, poi cominciarono a supporre che cosa stessero pensando gli abitanti del villaggio e che cosa dicessero di loro; e la scena che ricostruirono del pubblico sgomento a causa loro fu soddisfacente a contemplarsi sotto tutti i punti di vista.

Ma quando le tenebre della notte discesero, a poco a poco smisero di parlare e rimasero seduti contemplando il fuoco, mentre i loro pensieri andavano evidentemente altrove. L'entusiasmo si era ormai spento e Tom e Joe non riuscivano a scacciare il pensiero di certe persone, a casa, che certo non si stavano godendo quanto loro quella bella birichinata. Vennero così i rimorsi, ed entrambi si sentirono molto turbati e infelici; quasi senza avvedersene, si lasciarono sfuggire uno o due sospiri. Dopo qualche tempo, Joe osò, servendosi di un tortuoso giro di parole, un "sondaggio", per sapere come la pensassero gli altri di un eventuale ritorno alla civiltà... be', non proprio subito, ma...

Tom lo incenerì a furia di deriderlo. Huck, non essendosi ancora compromesso, spalleggiò Tom, e colui che aveva vacillato si affrettò a "spiegare", e fu lieto di essersela cavata con un'accusa di pusillanime nostalgia di casa. L'ammutinamento venne così efficacemente soffocato, per il momento.

Man mano che la notte diventava più buia, la testa di Huck cominciò a ciondolare e, di lì a poco, ecco che egli stava russando; toccò poi a Joe addormentarsi.

Tom giacque immobile, appoggiato a un gomito, per qualche tempo, osservando attentamente gli altri due. Infine si mise cautamente in ginocchio e cominciò a cercare tra l'erba, ai riflessi baluginanti del fuoco. Trovò ed esaminò numerosi frammenti semicilindrici di sottile corteccia bianca di un sicomoro, e infine ne scelse due che sembravano prestarsi ai suoi scopi. Tornò poi indietro, rimase inginocchiato accanto al fuoco e, faticosamente, scrisse qualcosa su di essi con il suo frammento di ocre rossa; arrotolò uno dei pezzi di corteccia e lo ficcò nella tasca della giacchetta, poi mise l'altro nel cappello di Joe e portò il cappello a breve distanza dal suo proprietario. Mise inoltre nel copricapo certi tesori infantili di quasi inestimabile valore, tra gli altri un pezzo di gessetto, una palla di gomma, tre ami da pesca, e una di quelle bilie che si ritiene siano "certamente" fatte di cristallo.

Infine, con cautela, si allontanò in punta di piedi tra gli alberi finché ritenne di essere fuor di portata d'udito, dopodiché si mise subito a correre all'impazzata nella direzione della lingua di sabbia.

Pochi minuti dopo, Tom si trovava nell'acqua bassa intorno alla lingua di sabbia e stava andando a guado verso la riva dell'Illinois. Prima di essere immerso fino alla vita, raggiunse il centro del corso d'acqua, ma a questo punto la corrente non gli consentì più di proseguire a guado, per cui egli si accinse fiduciosamente ad attraversare a nuoto gli ultimi

cento metri. Nuotò diagonalmente contro corrente, ma, ciò nonostante, venne trascinato a valle alquanto più rapidamente del previsto. Raggiunse comunque la riva, in ultimo, si lasciò portare alla deriva finché non ebbe veduto un punto basso, poi si tirò su. Infilò la mano nella tasca della giacchetta, trovò intatto il pezzo di corteccia, e si incamminò allora tra i boschi, seguendo la riva, con i vestiti zuppi. Poco prima delle dieci giunse in uno spiazzo di fronte al villaggio e vide il traghetto ormeggiato al riparo degli alberi e dell'alto argine. Tutto taceva sotto le stelle ammiccanti. Si lasciò scivolare giù per l'argine, tenendo gli occhi bene aperti e guardandosi attorno attentamente, entrò in acqua, nuotò per tre o quattro bracciate e salì sulla barchetta a remi che serviva da scialuppa di salvataggio a poppa del traghetto. Si distese sotto i banchi e aspettò, ansimante.

Di lì a poco la campana incrinata del traghetto a vapore tintinnò e una voce impartì l'ordine di "levare gli ormeggi". Ancora un minuto o due e la prua della barca si impennò contro la scia del battello: la traversata del fiume aveva avuto inizio. Tom fu lieto di essere riuscito nel suo intento; sapeva infatti che quello era l'ultimo viaggio del traghetto fino all'indomani. Dopo dodici o quindici interminabili minuti, le ruote smisero di girare e Tom scivolò in acqua e nuotò, nell'oscurità, verso la riva, toccandola una cinquantina di metri più a valle, lontano dal pericolo di possibili passeggeri. Corse lungo viuzze deserte e di lì a poco venne a trovarsi davanti alla recinzione sul lato posteriore della casa di sua zia. La scavalcò, si avvicinò e guardò dentro attraverso la finestra del salotto, poiché là splendeva un lume. Nel salotto sedevano zia Polly, Sid, Mary e la madre di Joe Harper, gli uni vicino agli altri e intenti a parlare. Si trovavano accanto al letto e il letto si frapponeva tra loro e la porta. Tom si avvicinò a quest'ultima e cominciò a sollevare silenziosamente il saliscendi, poi spinse con dolcezza e la porta si aprì di uno spiraglio; egli continuò a spingere con cautela, tremando ogni volta che udiva un cigolio, finché ritenne di potersi insinuare all'interno rimanendo inginocchiato; pertanto infilò la testa nel varco e cominciò ad avanzare con circospezione.

«Cos'è che fa guizzare in questo modo la fiammella della candela?» domandò zia Polly. Tom si spostò più in fretta. «Oh bella, la porta si è aperta, credo. Ma sicuro, è proprio aperta. Gli strani eventi non hanno fine, oggi. Va' a chiuderla, Sid.»

Tom scomparve sotto il letto giusto in tempo per non farsi scoprire. Rimase lì, riprendendo fiato per qualche tempo, poi strisciò fino a un punto dal quale avrebbe potuto quasi toccare il piede di sua zia.

«Ma, come stavo dicendo» continuò zia Polly «non era cattivo, oh no... era soltanto birichino. Soltanto uno sventatello, ecco tutto, un ragazzetto irresponsabile, insomma. Non poteva fare a meno di essere così, più di quanto si possa fare a meno di buscarsi il raffreddore. Ma non aveva mai cattive intenzioni, ed era il ragazzino più di buon cuore che sia mai esistito...» e zia Polly scoppiò in singhiozzi.

«Ah, proprio come il mio Joe... sempre pronto a combinarne di tutti i colori e a inventare ogni sorta di marachelle, ma altruista e di buon cuore come più non si potrebbe essere... e pensare – Dio mi perdoni – che gliele ho date accusandolo di essersi mangiato la panna, senza ricordare che l'avevo gettata via io stessa perché si era inacidita, e ora non lo rivedrò mai più su questa terra, mai, mai, mai più, povero bimbetto maltrattato!» E anche la

signora Harper singhiozzò come se le si stesse spezzando il cuore.

«Spero che Tom si trovi meglio dov'è adesso» disse Sid «ma certo, se fosse stato un po' più buono...»

«Sid!» Tom sentì l'occhiataccia dell'anziana signora, pur non potendo vederla. «Non dire una sola parola contro il mio Tom, ora che se n'è andato per sempre! Dio avrà cura di lui, non stare a preoccupartene tu, mio bel signorino! Oh, signora Harper, non so come potrò rassegnarmi a perderlo, non so come potrò rassegnarmi a perderlo! Era una tale consolazione, per me, sebbene tormentasse, la maggior parte delle volte, il mio povero, vecchio cuore.»

«Il Signore dà e il Signore toglie. Benedetto sia il nome del Signore! Ma è un tale strazio... oh, un così grande dolore! Appena sabato scorso, il povero Joe fece scoppiare un petardo proprio sotto il mio naso e io lo mandai a finire lungo disteso sul pavimento con un manrovescio. Non potevo certo immaginare, allora, che ben presto... oh, se dovesse farlo di nuovo, lo abbraccerei e lo benedirei, adesso!»

«Sì, sì, sì, so benissimo quello che prova, signora Harper. So esattamente quello che prova! Non più tardi di ieri a mezzogiorno il mio Tom agguantò il gatto e lo rimpinzò con la medicina scacciadolori, e io credetti che la povera bestiola avrebbe demolito la casa, a vedere i salti che faceva. E, Dio mi perdoni, diedi con il ditale un buffetto sulla testa a Tom, povero figliolo, povero bambino perduto per sempre. Ma si è liberato da ogni sofferenza, ormai. E le ultime parole che gli sentii pronunciare furono di rimprovero...»

Ma questo ricordo parve essere troppo per l'anziana signora, che si abbandonò a un pianto disperato. Tom stava tirando su con il naso a sua volta, ormai... e più per compassione di se stesso che degli altri. Udì Mary piangere e dire una parola buona a suo favore di tanto in tanto. Cominciò ad avere di se stesso un'opinione nobile come non mai in passato. Ciò nonostante, era commosso dallo strazio della zia quanto bastava per desiderare di saltar fuori da sotto il letto, facendo sì che venisse sopraffatta dalla gioia... e la teatrale drammaticità della scena tentava per giunta fortemente la sua indole; ma resistette alla tentazione e rimase immobile. Continuò ad ascoltare e, a pezzi e a bocconi, riuscì a capire come si fosse a tutta prima supposto che loro tre dovevano essere affogati facendo il bagno; poi era stata notata la scomparsa della piccola zattera; e, in seguito, certi ragazzi avevano riferito la loro promessa, che nel villaggio si sarebbe venuti presto a “sapere qualcosa”; così, i sapientoni, mettendo insieme questo e quello, si erano persuasi che i tre monellacci fossero fuggiti sulla zattera e che, di lì a non molto, sarebbero stati veduti nel villaggio più a valle lungo il fiume; però, verso mezzogiorno, la zattera era stata trovata in secco sulla riva dalla parte del Missouri, a otto o nove chilometri dal villaggio, e ogni speranza si era spenta; i ragazzi dovevano essere annegati, altrimenti la fame li avrebbe riportati a casa al cader della notte, se non prima. Si riteneva che la ricerca dei cadaveri fosse stato un tentativo inutile, poiché l'annegamento doveva essere avvenuto al centro del fiume, in quanto i ragazzi, essendo abili nuotatori, se così non fosse stato, avrebbero raggiunto la riva.

Era adesso la sera di mercoledì; se i corpi non fossero stati trovati fino a domenica, si sarebbe dovuto rinunciare a ogni speranza e i funerali avrebbero avuto luogo il mattino di

quel giorno. Tom rabbrivì.

La signora Harper augurò la buonanotte singhiozzando e si alzò per andarsene. Poi, ubbidendo a un comune impulso, le due donne afflitte si gettarono l'una nelle braccia dell'altra, si fecero un lungo pianto consolante e infine si separarono. Zia Polly fu molto più affettuosa del solito quando augurò la buonanotte a Sid e a Mary. Sid piagnucolò un poco e Mary salì di sopra piangendo a calde lacrime.

Zia Polly si inginocchiò e pregò per Tom in modo così commovente, così supplichevole, e con un affetto talmente smisurato nelle parole e nella voce tremula di vecchia che, molto prima della fine della preghiera, lui si stava di nuovo sciogliendo in lacrime.

Dovette rimanere immobile a lungo dopo che la zia si era coricata, poiché la udì continuare con le sue straziate esclamazioni, di quando in quando, agitarsi insonne e rigirarsi nel letto. Ma si addormentò, infine, e si limitò a gemere un poco nel sonno. A questo punto il ragazzo strisciò fuori silenziosamente di sotto il letto, si mise a poco a poco in piedi accanto al capezzale, fece schermo alla luce della candela con una mano e rimase lì a contemplare sua zia. Aveva il cuore colmo di compassione per la povera donna. Si tolse di tasca la corteccia di sicomoro e la mise accanto alla candela. Ma qualcosa accadde in lui, ed egli indugiò, riflettendo. Poi, una felice risoluzione, presa mentalmente, gli illuminò il viso; si affrettò a rimettere in tasca il pezzo di corteccia, si chinò a baciare le labbra smorte e subito uscì furtivamente, chiudendosi la porta alle spalle.

Tornò all'attracco del traghetto, non vide nessuno lì attorno e salì audacemente a bordo, poiché sapeva che il battello era sorvegliato soltanto da un guardiano il quale andava sempre a coricarsi e dormiva come un ghiro. Slegò la barca a poppa, vi saltò dentro e subito iniziò a remare con silenziosa cautela contro corrente. Quando venne a trovarsi circa un chilometro e mezzo a monte del villaggio, cominciò ad attraversare il fiume diagonalmente facendo forza sui remi con tutte le sue energie. Arrivò esattamente all'attracco sulla riva opposta, essendo quella una fatica a lui familiare. Fu tentato di impadronirsi della barca a remi; si disse, infatti, che poteva essere considerata una nave e costituiva pertanto una preda legittima per un pirata; ma sapeva che sarebbe stata cercata dappertutto, e ciò avrebbe potuto condurre a rivelazioni. Pertanto balzò a riva e si addentrò nel bosco. Sedette e riposò a lungo, torturandosi per restare sveglio, poi si incamminò stancamente verso il campo. La notte era quasi trascorsa, e faceva ormai giorno pieno quando egli venne a trovarsi di fronte alla lingua di sabbia dell'isola. Si riposò di nuovo finché il sole non fu molto alto nel cielo e cominciò a dorare il grande fiume con il suo splendore, poi si tuffò. Poco tempo dopo si fermò, grondante, a pochi metri dall'accampamento e udì Joe che diceva:

«No, Tom è leale, Huck, e tornerà. Non può aver disertato. Sa che sarebbe il disonore per un pirata, ed è troppo orgoglioso per sopportare una cosa simile. Ha di certo in mente qualcosa. Ma che cosa? Vorrei proprio saperlo.»

«Be', tutte quelle belle cosette che ha lasciato sono nostre, ormai, no?»

«Quasi, ma non ancora del tutto, Huck. Sulla corteccia sta scritto che saranno nostre se lui non tornerà per l'ora di colazione.»

«Ed eccomi qui!» esclamò Tom, con un bell'effetto drammatico, facendosi avanti grandiosamente nell'accampamento.

Una sontuosa colazione a base di pancetta e pesce venne ben presto preparata e, mentre i ragazzi cominciavano a divorarla, Tom riferì (e abbellì) le sue avventure. Quando ebbe terminato, divennero un gruppo vanesio e tronfio di eroi. Poi Tom andò a sdraiarsi in un posticino ombroso per dormire fino a mezzogiorno e gli altri pirati si accinsero a pescare e a esplorare.

16

Dopo il pasto di mezzogiorno, tutta la banda andò in cerca di uova di tartaruga sulla lingua di sabbia. Conficcavano bastoni qua e là e, quando trovavano un punto cedevole, si inginocchiavano e scavavano con le mani. A volte riuscivano a trovare anche cinquanta o sessanta uova in una sola buca. Erano perfettamente rotonde e bianche, lievemente più piccole di una noce. Banchettarono splendidamente con uova fritte, quella sera, e di nuovo il venerdì mattina.

Dopo colazione andarono a sfrenarsi, a correre e a saltare sulla lingua di sabbia, e si inseguirono in tondo in tondo, spogliandosi mentre correvano finché rimasero completamente nudi, dopodiché andarono a sguazzare e a divertirsi nell'acqua bassa al di là della lingua di sabbia, lottando contro la corrente impetuosa che, di quando in quando, faceva mancare loro l'appoggio sul fondo, accrescendo lo spasso. A volte si raggruppavano e si spruzzavano in faccia con le palme delle mani, avvicinandosi a poco a poco l'uno all'altro con la faccia voltata di lato, per evitare i getti d'acqua, e infine si allacciavano e lottavano finché il più forte riusciva a far cadere l'avversario, dopodiché finivano tutti sott'acqua, un intrico di gambe e braccia bianche, per riaffiorare infine soffiando, sputacchiando, ridendo, e tutti ugualmente ansimanti.

Quando, sfiniti, non ne poterono proprio più, corsero fuori, si distesero sulla sabbia asciutta e ardente e lì rimasero, coprendosi con essa, per gettarsi poi, dopo qualche tempo, di nuovo in acqua e ricominciare con gli stessi giochi sfrenati di prima. Infine, accadde loro di pensare che la pelle nuda imitava molto bene le calzemaglie attillate, color carne, dei saltimbanchi, per cui tracciarono una circonferenza sulla sabbia e improvvisarono un circo equestre – con ben tre pagliacci, poiché nessuno di loro volle cedere agli altri il privilegio di un così ambito onore.

In seguito tirarono fuori le bilie e si divertirono in vari modi con esse, finché anche questi giochi li ebbero stancati. Poi Joe e Huck fecero un'altra nuotata, ma Tom non volle più azzardarsi a entrare in acqua; si era accorto, infatti, che, togliendosi i calzoni, aveva perduto il pezzo di spago con crotali di serpenti a sonagli che portava intorno alla caviglia, domandandosi come fosse riuscito a evitare così a lungo i crampi senza la protezione di quel misterioso amuleto. Non corse il rischio di entrare di nuovo in acqua finché non lo ebbe ritrovato, e nel frattempo gli altri due ragazzi si erano stancati e volevano riposare. A poco a poco si allontanarono l'uno dall'altro, vennero presi dalla malinconia e cominciarono a guardare, con nostalgico desiderio, al di là dell'ampio fiume, nella direzione in cui il villaggio sembrava essere in letargo sotto il sole.

Tom si sorprese a scrivere sulla sabbia, con l'alluce, il nome "Becky"; lo cancellò e si adirò con se stesso per la propria debolezza. Ma, ciò nonostante, tornò a scriverlo; non riusciva a farne a meno. Lo cancellò una volta di più, poi si liberò della tentazione chiamando gli altri due e unendosi a loro.

Ma il morale di Joe era crollato in modo quasi irrimediabile. La sua nostalgia di casa era tanto intensa che non riusciva quasi più a sopportare una simile infelicità. Le lacrime stavano per sgorgare. Anche Huck sembrava malinconico. Tom era scoraggiato, ma fece tutto il possibile per non dimostrarlo. Aveva in serbo un segreto che non era ancora disposto a rivelare; ma si rese conto che, se quello sconforto ribelle non fosse stato disperso al più presto, avrebbe dovuto parlarne. Disse, con una grande ostentazione di allegria:

«Scommetto che ci sono già stati pirati su quest'isola, in passato, ragazzi. Ora la esploreremo di nuovo. Avranno di certo nascosto tesori in qualche luogo. Non vi piacerebbe trovare un cofano marcito, pieno d'oro e d'argento... eh?»

Ma riuscì a destare soltanto un debole entusiasmo, che subito si dileguò, per cui gli altri non reagirono. Tom provò con una o due altre proposte seducenti, e di nuovo fece fiasco. Era scoraggiante. Joe si mise a sedere, smuovendo la sabbia con un bastoncino, e parve molto malinconico. Infine disse:

«Oh, ragazzi, lasciamo perdere. Voglio tornare a casa. Mi sento così solo!»

«Oh, no, Joe, ti sentirai meglio con il passare del tempo» esclamò Tom. «Pensa soltanto a tutti i pesci che ci sono qui.»

«Non m'importa niente di pescare. Voglio tornare a casa.»

«Ma, Joe, non esiste nessun altro posto bello come questo per farsi delle nuotate.»

«Nuotare non mi diverte; non mi piace nuotare, non so perché, se non c'è nessuno a vietarmelo. Voglio tornare a casa.»

«Oh, uffa! Bamboccio! Scommetto che vuoi rivedere la mamma!»

«Sì, voglio rivedere mia madre, e lo vorresti anche tu, se ne avessi una. Non sono certamente più bamboccio di te!» E Joe piagnucolò un po'.

«Bene, lasceremo che questo bamboccio frignone se ne torni a casa da sua madre, vero, Huck? Povera creatura... vuole rivedere la sua mamma? E così sarà. A te questo posto piace, non è vero, Huck? Rimarremo qui noi due, non è vero?»

Huck rispose: «S-s-sì» ma senza alcun entusiasmo.

«Non ti rivolgerò mai più la parola finché vivrò» disse Joe, balzando in piedi. «Ecco!» E si allontanò immusonito e cominciò a rivestirsi.

«E chi se ne importa?» disse Tom. «Non ci tiene nessuno a parlare con te. Tornatene pure a casa a farti ridere in faccia. Oh, sei proprio un bel pirata! Ma Huck e io non siamo bambocchi piagnoni. Resteremo qui, noi due, non è vero, Huck? Lascia pure che se ne vada, se ci tiene. Credo che riusciremo a cavarcela anche senza di lui.»

Ma Tom si sentiva a disagio, ciò nonostante, e si allarmò vedendo che Joe, imbronciato, continuava a vestirsi. Inoltre, fu scoraggiante vedere Huck adocchiare così malinconicamente i preparativi di Joe e mantenere un silenzio così minaccioso. Di lì a poco, senza una parola di saluto, Joe cominciò a guardare il fiume verso la riva dell'Illinois. Tom si sentì stringere il cuore. Sbirciò Huck, ma Huck non riuscì a sostenere il suo sguardo e abbassò gli occhi. Poi disse:

«Voglio andarmene anch'io, Tom! Stavo già cominciando a sentirmi solo, del resto, e adesso sarebbe ancor peggio. Andiamocene anche noi, Tom.»

«No, non voglio; potete andarvene tutti e due, se volete. Io resterò qui.»

«Tom, preferisco andare.»

«E va bene, vattene... chi ti trattiene?»

Huck cominciò a raccattare i suoi indumenti sparsi. Disse:

«Tom, vorrei che venissi anche tu. Pensaci su, intanto. Ti aspetteremo quando saremo arrivati a riva.»

«Be', dovrete aspettare un pezzo, se vuoi saperlo.»

Huck cominciò ad allontanarsi, addolorato, e Tom rimase in piedi a seguirlo con lo sguardo, il cuore dilaniato dal desiderio di rinunciare all'orgoglio e di raggiungerlo. Sperava che i ragazzi si fermassero, ma continuarono a procedere lentamente a guado. A un tratto, Tom si accorse che intorno a lui si trovavano una sconfinata solitudine e un gran silenzio.

Venne un'ultima volta alle prese con l'orgoglio, poi corse dietro ai compagni gridando:

«Aspettate! Aspettate! Voglio dirvi una cosa!»

I due si fermarono e si voltarono. Quando li ebbe raggiunti, Tom cominciò a svelare il segreto e gli altri ascoltarono stizzosamente finché, in ultimo, ebbero capito a che cosa egli stava mirando; lanciarono allora un urlo di guerra per approvare e dissero che era "splendido!" e soggiunsero che, se lui avesse parlato prima, non se ne sarebbero andati. Tom inventò un pretesto plausibile, ma la ragione vera era un'altra: aveva temuto che anche il segreto non sarebbe riuscito a trattenerli con lui molto a lungo, per cui la sua intenzione era stata quella di tenerlo di riserva come ultima seduzione.

I due ragazzi tornarono indietro allegramente e ricominciarono a divertirsi con entusiasmo, cicalando a non finire del piano stupendo di Tom e ammirandone la genialità. Dopo un pranzo squisito con uova e pesci, Tom disse che adesso voleva imparare a fumare. Joe, contagiato dall'idea, disse che anche a lui sarebbe piaciuto provare. Così Huck costruì due pipe e le caricò. I due novizi non avevano mai fumato altro, prima di allora, che sigari fatti con foglie di vite, che "pungevano" la lingua e per giunta non erano considerati "virili".

Ora si distesero bocconi, appoggiati ai gomiti, e cominciarono ad aspirare circospetti, con scarsa fiducia. Il fumo aveva un sapore sgradevole, e tossirono un po', in preda alla nausea, ma Tom disse:

«Oh, ma è facilissimo! Se avessi saputo che era tutto qui, avrei imparato già da un pezzo.»

«Anch'io» approvò Joe. «È proprio una cosa da nulla.»

«Pensa un po', molte volte ho guardato la gente fumare dicendomi: "Piacerebbe anche a me", ma ho sempre creduto che non ne sarei stato capace» soggiunse Tom. «Io sono fatto così, non è forse vero, Huck? Me lo hai sentito dire un mucchio di volte, non è così, Huck? Huck può confermarlo che l'ho detto.»

«Sì, un mucchio di volte» disse Huck.

«Oh, sicuro» continuò Tom. «Oh, centinaia di volte. Una volta al macello. Non te ne ricordi, Huck? C'erano Bob Tanner, e Johnny Miller, e Jeff Thatcher, quando lo dissi. Non ti rammenti, Huck, che dissi proprio così?»

«Sì, è vero» disse Huck. «Fu il giorno dopo che avevo perduto una bilia bianca... anzi no, fu il giorno prima.»

«Ecco, vedi?» disse Tom. «Huck se ne ricorda.»

«Credo che potrei continuare a fumare la pipa per tutto il giorno» disse Joe. «Non mi dà affatto la nausea.»

«Nemmeno a me» disse Tom. «Potrei fumarla anch'io tutto il giorno, ma sono pronto a scommettere che Jeff Thatcher non ne sarebbe capace.»

«Jeff Thatcher! Figurarsi, cadrebbe svenuto dopo due boccate. Facciamolo provare, una volta; e se ne accorgerà!»

«Sì, credo anch'io, e così Johnny Miller... vorrei vederlo, Johnny Miller, provarci una volta sola.»

«Ah, e io no?» esclamò Joe. «Senti, sono pronto a scommettere che Johnny Miller non riuscirebbe a farcela, come non riesce in nessun'altra cosa. Una sola boccatina lo concerebbe per le feste!»

«Credo proprio di sì, Joe... Senti, vorrei che i ragazzi potessero vederci in questo momento.»

«Anch'io!»

«Ehi, senti, non diciamolo a nessuno che abbiamo imparato, e un giorno o l'altro, quando ci saranno tutti, io salterò su a dire: "Joe, non hai mica la pipa? Voglio farmi una fumatina!". E tu, noncurante, come se niente fosse, risponderai: "Sì, ho la mia vecchia pipa, e ne ho anche un'altra, però il tabacco non vale un granché". Allora io dirò: "Oh, non importa. Purché sia forte abbastanza". Dopodiché tu tirerai fuori le pipe, e le accenderemo, calmi come se niente fosse, e vedrai allora la faccia che faranno!»

«Mamma mia, sarà divertente, Tom! Vorrei che fosse già quel momento!»

«E io no? E quando gli diremo che abbiamo imparato a fumare facendo i pirati, come vorranno essere venuti con noi!»

«Oh, sicuro. Lo credo bene!»

Continuarono a chiacchierare in questo modo, ma, di lì a poco, la conversazione cominciò a procedere un po' a rilento e divenne sconnessa. I silenzi si allungarono sempre più; le espettorazioni divennero mirabilmente abbondanti. Ogni poro sulla superficie interna delle gote dei ragazzi si tramutò in una fontanella ed essi quasi non riuscirono a svuotare lo scantinato sotto la lingua abbastanza rapidamente per impedire un'inondazione; nonostante tutti i loro sforzi, si determinarono piccoli traboccamenti nella gola, cui fecero seguito, ogni volta, improvvisi conati di vomito. Entrambi erano ormai pallidissimi e sconvolti. La pipa cadde dalle dita snervate di Joe. Quella di Tom la imitò dopo. Le fontanelle di tutti e due funzionavano furiosamente e le pompe dell'uno e dell'altro risucchiavano a più non posso. Joe disse fiocamente:

«Ho perduto il temperino. Sarà meglio, credo, che vada a cercarlo.»

Tom disse, con le labbra tremule e la voce incerta:

«Ti darò una mano. Tu va' da quella parte e io cercherò intorno alla sorgente. No, non è necessario che venga anche tu, Huck... riusciremo a trovarlo.»

Così Huck si rimise a sedere e aspettò per un'ora. Poi trovò quell'attesa snervante e andò in cerca dei compagni. Erano molto lontani l'uno dall'altro nei boschi, entrambi pallidissimi, ed entrambi profondamente addormentati. Ma qualcosa gli fece capire che, se avevano sentito un peso allo stomaco, erano riusciti a liberarsene.

Non furono loquaci a cena, quella sera; avevano un'aria umile. E quando Huck si preparò la pipa, dopo il pasto, e si accinse poi a caricare le loro, dissero che non volevano fumare; non si sentivano troppo bene... non erano riusciti a digerire qualcosa che avevano mangiato a pranzo.

17

Verso mezzanotte, Joe si destò e chiamò gli altri due ragazzi. V'era un che di incombente e di opprimente, nell'aria, che sembrava preannunciare qualcosa. I ragazzi si rannicchiarono gli uni contro gli altri e cercarono l'amichevole compagnia del fuoco, sebbene la calura dell'aria immota fosse soffocante. Sedettero immobili, intenti e in attesa. Al di là del bagliore del fuoco, tutto veniva inghiottito dalle nere tenebre. A un tratto vi fu un vibrante bagliore, che vagamente rivelò il fogliame per un momento e poi si spense. Di lì a non molto ne seguì un altro, un po' più intenso. Poi un altro ancora. Quindi un gemito sommesso cominciò a sospirare tra i rami del bosco, e i ragazzi sentirono un alito fuggevole sulle gote e rabbrivirono, immaginando che fosse passato lo Spirito della Notte. Seguì un intervallo di immobilità. Subito dopo, un lampo soprannaturale tramutò la notte in giorno, rivelando, ben separato e distinto, ogni minimo stelo dell'erba che cresceva intorno ai loro piedi. E rivelando, altresì, le loro facce smorte e spaventate. Il rombo cupo del tuono rotolò giù dal cielo, ripercuotendosi e perdendosi in lontananza con brontolii minacciosi. Una folata d'aria gelida passò, facendo frusciare tutte le foglie e spargendo intorno al fuoco nivei fiocchi di cenere. Un altro violento bagliore illuminò la foresta e all'istante seguì uno schianto che parve spaccare in due le cime degli alberi proprio sopra la testa dei ragazzi. Essi si strinsero terrorizzati gli uni agli altri nella tenebra che seguì subito dopo. Alcune grosse gocce di pioggia caddero crepitando sulle foglie.

«Presto, ragazzi, alla tenda!» esclamò Tom.

Corsero via, incespicando sulle radici e tra i rampicanti, nell'oscurità, e nessuno di essi seguì la stessa direzione. Un vento furioso ruggiva tra gli alberi e faceva cantare ogni cosa passando. Lampi accecanti si susseguivano uno dopo l'altro, accompagnati da assordanti rombi su rombi di tuono. Poi dal cielo si riversò un acquazzone e il vento sempre più violento, da uragano, lo spinse, simile a liquide pareti, sul terreno. I ragazzi si chiamavano gridando, ma il vento ruggente e i formidabili colpi di tuono soffocavano completamente le loro voci. Tuttavia giunsero alla spicciolata, infine, e si rifugiarono, sotto la tenda, gelidi, spaventati e inzuppati d'acqua; ma il trovarsi in compagnia nel disastro parve già qualcosa di cui essere grati. Non riuscivano a parlare, tanto furiosamente schioccava la vecchia vela, anche se gli altri strepiti lo avessero consentito. L'uragano divenne sempre e sempre più violento e infine la vela, strappata dalle corde, andò a piroettare, gonfia, nelle raffiche. I tre ragazzi si presero per mano e fuggirono, facendo molti capitomboli e procurandosi parecchi lividi, verso il riparo di una grande quercia che si levava sulla riva del fiume. A questo punto l'imperversare degli elementi giunse al culmine. Sotto l'incessante conflagrazione delle saette che fiammeggiavano nel cielo, ogni cosa sulla superficie della terra si profilava con una tagliente nitidezza priva d'ombre: gli alberi incurvati dal vento, il fiume gonfio e bianco di spuma, le candide folate di quest'ultima, le fioche masse degli alti dirupi sulla riva opposta, intraviste attraverso lo sfilacciarsi della nuvolaglia e l'imperversare obliquo della pioggia. Ogni pochi minuti qualche albero gigantesco soccombeva nella battaglia e piombava con tonfi formidabili tra la più bassa vegetazione del sottobosco; inoltre, gli scoppi incessanti dei tuoni si susseguivano adesso con una potenza esplosiva, lacerando i timpani, violenti, impetuosi e indicibilmente spaventosi. L'uragano culminò con uno sforzo senza pari che parve sul punto di fare a pezzi l'isola, di bruciarla, di sommergerla fino alle chiome degli alberi, di spazzarla via e assordare ogni creatura esistente su di essa, tutto questo nello stesso momento. Una notte selvaggia per dei ragazzi senza un tetto.

Ma infine la battaglia cessò e le forze nemiche si ritirarono, con minacce sempre più deboli e brontolii sempre più fiochi, e il silenzio tornò a dominare.

I ragazzi si diressero all'accampamento molto intimoriti; ma constatarono che v'era ancora qualche altra cosa di cui essere grati, poiché l'enorme sicomoro che aveva riparato i loro giacigli era ormai uno sfacelo squarciato dai fulmini, e, grazie al cielo, loro non si erano trovati sotto a esso al momento della catastrofe.

Tutto nell'accampamento era zuppo, anche il fuoco; loro tre erano infatti ragazzi negligenti, come tutta la generazione cui appartenevano, e non avevano adottato alcuna precauzione contro la pioggia. Ebbero motivo di sgomentarsi, essendo bagnati fino alle ossa e gelati, e furono eloquenti nella loro disperazione; di lì a non molto, tuttavia, scoprirono che il fuoco aveva consumato a tal punto, al di sotto, il grosso tronco al riparo del quale era stato acceso (proprio là ove esso si incurvava verso l'alto, separandosi dal terreno) da evitare, per il tratto di un palmo, di essere bagnato dalla pioggia. Così, si diedero pazientemente da fare finché, con rametti secchi e pezzi di corteccia tolti dai lati dei tronchi rimasti al riparo dall'acquazzone, riuscirono a farlo divampare di nuovo. Poi vi

misero su grossi rami secchi finché poterono riscaldarsi con una fornace ruggente e tornarono a essere allegri. Fecero asciugare il prosciutto cotto, banchettarono, e in seguito, seduti intorno al fuoco, presero a rievocare, ricamandoci su, la loro avventura di mezzanotte, e continuarono a parlarne fino alla mattina dopo, poiché non esisteva da nessuna parte, lì attorno, un posto asciutto per dormire.

Quando i raggi del sole cominciarono a posarsi sui ragazzi, la sonnolenza li vinse; si recarono allora sulla lingua di sabbia e si distesero per riposare. Di lì a non molto erano già scottati e, stancamente, si accinsero a preparare la colazione. Dopo il pasto si sentirono intorpiditi, con le giunture rigide, e nuovamente in preda alla nostalgia di casa. Tom notò gli indizi e fece tutto il possibile per rallegrare i pirati. Ma risultarono indifferenti alle bilie, o al circo equestre, o alle nuotate, o a qualsiasi altra cosa. Egli rammentò loro, allora, l'imponente segreto e riuscì a scuoterli un po'. Prima che l'animazione cessasse, destò il loro interessamento con un nuovo espediente. Si trattava di smettere di fare i pirati, per il momento, e di essere, tanto per cambiare, pellirosse. L'idea li attrasse; e così non passò molto tempo prima che fossero tutti completamente nudi e striati, dalla testa ai piedi, con nero fango, simili a tre zebre, e dal primo all'ultimo, naturalmente, capi-tribù; dopodiché si lanciarono attraverso il bosco per andare all'attacco di una colonia inglese.

Di lì a non molto si suddivisero in tre tribù ostili e corsero l'uno contro l'altro, tendendosi imboscate, con spaventosi ululati di guerra, uccidendosi e scalpandosi vicendevolmente a migliaia. Fu una giornata sanguinosa. E, per conseguenza, soddisfacente.

Si riunirono all'accampamento verso l'ora di pranzo, famelici e felici. Ma a questo punto sorse una difficoltà: pellirosse in guerra gli uni con gli altri non potevano spezzare il pane dell'ospitalità senza aver prima concluso la pace, e questo era assolutamente impossibile se prima non fumavano il calumet. Non esisteva alcun'altra soluzione di cui fossero a conoscenza. Due dei selvaggi si augurarono quasi di essere rimasti pirati. D'altro canto, non si poteva fare altrimenti per cui, con tutta l'ostentazione di allegria della quale furono capaci, chiesero la pipa e tirarono una boccata, quando la ebbero tra le mani, secondo le debite forme.

E, oh bella, furono lieti di essersi dati alla barbarie, in quanto ne conseguì un vantaggio; constatarono, infatti, che potevano fumare un po', adesso, senza dover poi andare in cerca di un temperino perduto; in effetti, non vennero presi dalla nausea a un punto tale da sentirsi realmente sconvolti. E non erano tipi da sprecare una così luminosa possibilità evitando di compiere tutti quegli sforzi che si rendevano necessari. Oh, no, si allenarono con cautela, dopo cena, con un discreto successo, e pertanto trascorsero una serata colma di giubilo. Si sentirono ancor più fieri e felici per questo loro nuovo conseguimento di quanto lo sarebbero stati scotennando e scorticando vivi tutti gli appartenenti alle Sei Nazioni. Li lasceremo pertanto intenti a fumare, a cicalare e a vantarsi, poiché per il momento non sappiamo che altro farci di loro.

Ma nel piccolo villaggio, in quel tranquillo sabato pomeriggio, non v'era alcuna allegria. Gli Harper e la famiglia di zia Polly si stavano vestendo a lutto con infinito dolore e molte lacrime. Un silenzio inconsueto regnava nell'abitato, sebbene, a dire il vero, esso fosse, di

solito, già abbastanza tranquillo. Gli abitanti si occupavano delle loro faccende con un'aria assorta, e parlavano poco; ma sospiravano spesso. La festività del sabato sembrava essere un fardello per i bambini. Giocavano tutti senza alcun entusiasmo, e, a poco a poco, rinunciarono.

Quel pomeriggio, Becky Thatcher andò ad aggirarsi nel cortile della scuola deserta, poiché si sentiva molto malinconica. Ma non trovò nulla, là, che potesse consolarla. Prese a parlare tra sé e sé:

«Oh, se soltanto avessi ancora il pomo d'ottone di Tom! Ma non ho niente, ormai, che possa ricordarmelo!» E soffocò un singhiozzo.

Di lì a poco si fermò e disse a se stessa:

«È accaduto proprio qui. Oh, se potessi ricominciare daccapo non direi più quelle cose... non le direi per tutto l'oro del mondo. Ma ormai Tom se n'è andato; non lo rivedrò mai, mai, mai più!»

Questa riflessione l'addolorò. Riprese a camminare, con le gote striate di lacrime. Poi, un gruppo numeroso di ragazzi e ragazze, compagni di giochi di Tom e di Joe, passò di lì e sostò, guardando al di là della recinzione a paletti e parlando in tono reverenziale: Tom stava facendo questo e quello, l'ultima volta che lo avevano veduto, e Joe aveva detto questa e quest'altra inezia (satura di spaventose doti profetiche, come adesso potevano ben constatare!); e ognuno di coloro che parlavano additò il punto esatto in cui i ragazzi scomparsi si erano trovati allora, e tutti soggiunsero qualcosa come: «E io ero in piedi proprio qui, dove sono adesso... e gli stavo vicino come se tu fossi lui... e lui sorrideva... e in quel momento mi parve di sentire qualcosa di strano... come se dovesse accadere chissà quale fatto orribile, sapete... ma lì per lì non riuscii a capire, mentre ora, naturalmente, capisco».

Poi vi fu una disputa per stabilire chi avesse veduto per l'ultima volta in vita i ragazzi morti, e molti vantarono questo lugubre privilegio, e addussero prove più o meno avvalorate da testimoni; e quando, infine, venne deciso chi avesse effettivamente veduto per ultimo gli scomparsi, scambiando le ultime parole con loro, i fortunati parvero acquisire una sorta di sacra importanza e furono contemplati a bocca aperta e invidiati da tutti gli altri.

Un poverino che non poteva vantare alcun merito, esclamò, con un orgoglio alquanto palese nel ricordare:

«Be', io una volta le ho prese da Tom Sawyer.»

Ma questa rivendicazione della gloria non ottenne il risultato sperato. Quasi tutti i ragazzi, infatti, potevano affermare la stessa cosa, e ciò riduceva di gran lunga l'importanza di una simile distinzione. Il gruppetto si allontanò, continuando a rievocare in tono riverente i ricordi degli scomparsi eroi.

Quando, la mattina dopo, terminò l'ora della scuola domenicale, la campana cominciò a suonare a morto, anziché nel solito modo. Regnava un gran silenzio, quella domenica, e i rintocchi luttuosi parvero armonizzarsi con la quiete malinconica della natura. Gli abitanti del villaggio cominciarono a riunirsi e indugiarono un momento nel vestibolo per commentare a bisbigli il triste evento. Ma entro la chiesa non si udiva alcun bisbiglio e soltanto il fruscio funereo delle vesti, mentre le donne occupavano i loro posti, turbava il silenzio. Nessuno riusciva a ricordare un'altra occasione in cui la chiesetta fosse stata così gremita.

Vi fu un ultimo momento di attesa, una immobilità colma di aspettativa, e poi ecco entrare zia Polly, seguita da Sid e da Mary, e, subito dopo, la famiglia Harper, tutti vestiti a lutto; i fedeli, dal primo all'ultimo, compreso l'anziano pastore, si alzarono con reverenza e rimasero in piedi fino a quando i colpiti dalla sventura non si furono seduti sul primo banco. Seguì un nuovo, commosso silenzio di partecipazione al loro dolore, interrotto da singhiozzi soffocati, poi il pastore aprì le braccia e pregò. Venne intonato un inno commovente, quindi seguì il testo "Io sono la resurrezione e la vita".

Più avanti nel corso della funzione, il pastore descrisse in modo tale i pregi, i modi seducenti e le rare promesse dei poveri ragazzi scomparsi, che ognuno dei presenti,

ritenendo di riconoscere quelle descrizioni, provò una fitta di rimorso mentre rammentava di essere sempre rimasto ostinatamente cieco a tali virtù in passato, vedendo invece, con altrettanta ostinazione, negli sventurati figlioli, soltanto difetti e pecche.

Il pastore rievocò molti episodi commoventi, inoltre, della vita dei dipartiti, che dimostravano la loro indole buona e generosa, e i fedeli poterono rendersi facilmente conto, adesso, di quanto erano stati nobili e splendidi quegli episodi e ricordare, non senza strazio, come, sul momento, fossero sembrati invece pure birbonate, tali da meritare la frusta. L'intera congregazione si commosse sempre e sempre più, man mano che il patetico racconto continuava, finché, in ultimo, tutti cedettero al dolore e si unirono ai parenti orbatì con un coro di straziati singhiozzi, mentre il predicatore stesso, sopraffatto dai sentimenti, piangeva sul pulpito.

Vi fu, nel vestibolo, uno scalpaccio del quale nessuno si accorse; un momento dopo, la porta della chiesa cigolò; il pastore alzò gli occhi pieni di lacrime dietro il fazzoletto, e trasecolò, rimanendo come paralizzato! Dapprima un paio d'occhi, poi un altro, seguirono la direzione dello sguardo del celebrante, e poi, quasi assecondando un unico impulso, tutti i fedeli balzarono in piedi e guardarono con gli occhi sbarrati mentre i tre ragazzi defunti venivano avanti lungo il passaggio centrale, Tom per primo, seguito da Joe e quindi da Huck; quest'ultimo, uno sfacelo di stracci penzolanti, facendosi piccolo dietro gli altri due. Erano rimasti nascosti fino ad allora nella deserta galleria del coro, ascoltando il loro stesso sermone funebre!

Zia Polly, Mary e gli Harper si gettarono sui redivivi, li soffocarono a furia di baci e ringraziarono a gran voce il Signore, mentre il povero Huck rimaneva lì, intimidito e a disagio, non sapendo bene che cosa fare o come sottrarsi a tanti sguardi quasi ostili. Esitò e stava per sgattaiolare via, ma Tom lo fermò e disse:

«Zia Polly, non è giusto. Qualcuno deve essere contento di rivedere Huck.»

«Certo che sarà così! Io sono lieta di rivederlo, povero figliolo senza madre!» E le attenzioni affettuose che zia Polly gli prodigò furono la sola cosa capace di farlo sentire ancor più a disagio di prima.

A un tratto il pastore gridò, con tutto il fiato che aveva in corpo:

«“Lodato sia il Signore, fonte di ogni benedizione...” cantate!... E cantate con tutto il cuore!»

E così fecero. L'antico inno scaturì trionfalmente e, mentre faceva vibrare le travi del tetto, Tom Sawyer il Pirata guardò, intorno a sé, gli altri ragazzi invidiosi e pensò che quello era il momento più bello della sua vita.

Quanto ai fedeli “gabbati” dai tre discoli, mentre uscivano dalla chiesa dissero di essere quasi disposti a lasciarsi prendere di nuovo in giro pur di udire ancora una volta l'antico inno cantato in quel modo.

A Tom toccarono più scappellotti e più baci, quel giorno – a seconda dei mutevoli umori di zia Polly – di quanti gliene fossero mai toccati prima in un intero anno. E non riuscì a capire se ella esprimesse la gratitudine che provava nei confronti di Dio e l'affetto che

provava nei confronti di lui stesso, più con gli uni o più con gli altri.

19

Era questo il grande segreto di Tom: l'idea di tornare a casa insieme agli altri due pirati e di assistere ai loro stessi funerali. Durante il crepuscolo di sabato avevano pagaiato su un tronco d'albero lungo la riva del Missouri, balzando quindi a terra un nove o dieci chilometri a valle del villaggio e dormendo poi nei boschi in prossimità dell'abitato sin quasi all'alba; infine, percorsi furtivamente viottoli e vicoli, erano andati a completare il sonno nella galleria del coro, tra un caos di banchi rotti.

A colazione, la mattina di lunedì, zia Polly e Mary furono molto affettuose con Tom e prontissime nel soddisfare ogni suo desiderio. Si parlò molto più del solito e, nel corso della conversazione, zia Polly disse:

«Be', non voglio affermare che non sia stato uno scherzo spiritoso, Tom, far soffrire tutti per quasi una settimana affinché voi ragazzi poteste spassarvela; però è grave che tu abbia avuto il cuore così duro da causarmi tanta pena. Se hai potuto risalire il fiume su un tronco d'albero per essere presente al tuo funerale, ti sarebbe stato anche possibile venire da me e farmi capire in qualche modo che non eri morto, ma semplicemente fuggito.»

«Già, ti saresti potuto regolare in questo modo, Tom» disse Mary. «E credo che lo avresti fatto, se ti fosse venuto in mente.»

«Saresti venuto, Tom?» domandò zia Polly, e il viso le si illuminò di speranza. «Su, dimmi, saresti venuto, se ci avessi pensato?»

«Io... be', non lo so. Questo avrebbe rovinato tutto.»

«Tom, speravo che tu mi volessi abbastanza bene per fare questo» disse zia Polly, con un tono di voce addolorato che fece sentire a disagio il ragazzo. «Sarebbe già qualcosa se tu ci avessi anche soltanto pensato, pur non facendolo.»

«Andiamo, zietta, non è poi così grave» la esortò Mary. «Sai bene quanto è distratto Tom... è sempre così impetuoso che non pensa mai a niente.»

«Peggio ancora. Sid ci avrebbe pensato. E Sid sarebbe venuto qui per tranquillizzarmi. Tom, un giorno, quando sarà troppo tardi, rievocherai il passato e desidererai di esserti preoccupato un po' più per me, quando ti sarebbe costato così poco.»

«Suvvia, zia Polly, lo sai che ti voglio bene» disse Tom, nel tono del pentimento. «Ma ti ho sempre sognata, in ogni modo. È già qualcosa, no?»

«Non è un granché... anche i gatti sognano... comunque è sempre meglio di niente. Che cosa hai sognato?»

«Be', ecco, mercoledì sera ho sognato che tu te ne stavi seduta qui, accanto al letto, e Sid sedeva accanto alla cassa della legna, e aveva Mary vicina a lui.»

«Sì, è vero. Sediamo sempre in questo modo. Mi fa piacere che, almeno nei sogni, tu ti sia dato la pena di pensare a noi.»

«E inoltre ho sognato che c'era qui anche la madre di Joe Harper.»

«Oh bella, è vero, si trovava qui! Hai sognato altro?»

«Oh, un mucchio di cose. Ma adesso sono così confuse.»

«Be', cerca di ricordare... ci riesci?»

«Mi sembra, in qualche modo, che il vento... che il vento abbia fatto guizzare la... la...»

«Sforzati Tom! Che cosa faceva guizzare il vento?»

Per un minuto buono, tenendo gli altri in ansia, Tom premette le dita sulla fronte, poi disse:

«Ci sono, adesso! Ora ricordo! Il vento fece guizzare la fiammella della candela!»

«Dio misericordia! Continua, Tom, continua!»

«E mi sembra che tu dicesti: “Oh bella, la porta si è...”»

«Continua, Tom!»

«Lasciami riflettere un momento... un momento solo. Ah, sì... dicesti che la porta doveva essersi aperta.»

«Lo dissi, come è vero che me ne sto seduta qui! Non è così, Mary? Continua!»

«E poi... e poi... be', non ne sono proprio sicuro, ma mi sembra che dicesti a Sid di andare a... a...»

«Ebbene? Ebbene? Che cosa gli feci fare, Tom? Che cosa gli feci fare?»

«Gli facesti... Tu... Ah, gli facesti chiudere la porta!»

«Questa poi, in nome del cielo! Non ho mai sentito niente di più stupefacente da quando sono al mondo! Non venite più a raccontarmi che i sogni non significano nulla! Sereny Harper lo saprà prima che io sia di un'ora più vecchia. Voglio proprio sentire come spiegherà questo mistero con le sue stupide ciance sulle superstizioni! Continua, Tom!»

«Oh, adesso sta diventando tutto chiaro come la luce del giorno. Subito dopo tu dicesti che io non ero cattivo, ma soltanto birichino e sventatello, e che non potevo fare a meno di essere così... come non si può fare a meno di avere... il raffreddore, credo... o qualcosa di simile.»

«Dissi proprio così! Oh! Dio del cielo! Continua, Tom!»

«E poi ti mettesti a piangere.»

«È vero. È vero. Non per la prima volta, del resto. E poi...»

«Poi la signora Harper si mise a piangere anche lei, e disse che Joe era proprio come me e disse che si pentiva di averglieste date per aver mangiato la panna mentre era stata lei stessa a gettarla via...»

«Tom! C'era lo Spirito Santo su di te! Stavi profetando, ecco che cosa facevi! Dio del cielo!... Continua, Tom!»

«Poi Sid disse... disse...»

«Credo di non aver detto un bel niente» lo interruppe allora Sid.

«Sì che parlasti, invece, Sid» esclamò Mary.

«Tenete la bocca chiusa e lasciate continuare Tom! Che cosa disse, Tom?»

«Disse... disse, mi sembra, di sperare che mi trovassi meglio dove ero andato, ma se qualche volta fossi stato più buono...»

«Ecco, hai sentito? Furono proprio queste le tue parole!»

«E tu lo facesti tacere bruscamente.»

«E come se è vero! Doveva esserci un angelo, qui. C'era un angelo, qui, in qualche posto!»

«E la signora Harper disse che Joe l'aveva spaventata con un petardo, e tu parlasti di Peter e della medicina scacciadolori...»

«Come è vero che esisto!»

«E poi ci fu un lungo discorso a proposito di dragare il fiume per cercarci e del nostro funerale domenica e alla fine tu e la vecchia signora Harper vi abbracciaste piangendo e lei se ne andò.»

«È esattamente quello che accadde! Accadde proprio questo, come è vero che me ne sto seduta su questa poltrona. Tom, non avresti potuto descrivere meglio la scena se l'avessi veduta! E poi che altro successe? Continua, Tom.»

«Poi mi sembrò che tu stessi pregando per me... potevo vederti e udivo tutte le tue parole. E te ne andasti a letto ed ero così dispiaciuto che scrissi su un pezzo di corteccia di sicomoro "Non siamo morti... stiamo soltanto facendo i pirati" e lo misi sul comodino accanto alla candela; e tu sembravi così bella, lì addormentata, che decisi di avvicinarmi e chinarmi e darti un bacio sulla bocca.»

«Davvero, Tom, davvero? Ti perdono tutto soltanto per questo!» E strinse il ragazzo in un abbraccio stritolatore, che lo fece sentire come il più colpevole degli scellerati.

«È stato molto gentile. Peccato che lo abbia fatto soltanto... in sogno» commentò Sid tra sé e sé, in un tono di voce appena percettibile.

«Zitto, tu, Sid! Un ragazzo fa in sogno le stesse cose che farebbe se fosse sveglio. Eccoti qui una bellissima mela che avevo messo da parte per te, Tom, se mai fossi stato ritrovato... e ora va' a scuola. Sono riconoscente al buon Dio e Padre di noi tutti per il tuo ritorno. È paziente e misericordioso con coloro che credono in Lui e ubbidiscono ai Suoi comandamenti sebbene il cielo sappia quanto io sono indegna della Sua bontà; ma, se soltanto i degni ottenessero la benedizione e l'aiuto del Signore nei momenti difficili, sarebbero pochissimi a sorridere su questa terra o a varcare le porte del Paradiso quando giunge la lunga notte. Su, andate, Sid, Mary, Tom... correte a scuola... mi avete già fatto perdere troppo tempo.»

I ragazzi uscirono per recarsi a scuola e l'anziana signora uscì a sua volta per andare a far visita alla signora Harper e sconfiggere il suo realismo con il sogno meraviglioso di Tom.

Sid ebbe abbastanza buon senso per non dire quello che stava pensando nell'uscire di casa. E cioè:

“È piuttosto incredibile... un sogno così lungo, senza nemmeno uno sbaglio!”

Quale eroe era divenuto adesso Tom! Non camminò saltellando e ballonzolando, ma incedette con un'andatura dignitosa, come si addice a un pirata consapevole di essere osservato da tutti. E tutti lo stavano guardando davvero. Egli cercava di non dare a vedere di essere consapevole delle occhiate e dei commenti mentre stava passando, ma erano per lui come cibo e bevande. Ragazzetti più piccoli lo seguivano alle calcagna, fieri di essere veduti in sua compagnia e tollerati da Tom quasi egli fosse stato il tamburino in testa a un corteo, o l'elefante che precede il serraglio entrando nell'abitato. I ragazzi della stessa età di Tom fingevano di ignorare la sua scomparsa, ma erano ugualmente divorati dall'invidia. Avrebbero dato qualsiasi cosa pur di essere abbronzati quanto lui, pur di essere altrettanto famosi; e Tom nemmeno per un circo equestre sarebbe stato disposto a rinunciare sia all'abbronzatura, sia alla gloria.

A scuola, i bambini adularono a tal punto lui e Joe, ed espressero con gli sguardi una tale ammirazione, che entrambi gli eroi non tardarono a diventare insopportabilmente “tronfi”. Cominciarono a raccontare le loro avventure ad avidi ascoltatori... ma cominciarono appena; era improbabile, infatti, che la narrazione potesse avere un termine con immaginazioni come le loro, sempre pronte a inventare qualcos'altro di nuovo.

E infine, quando tirarono fuori le loro pipe e cominciarono ad aspirare placidamente, il culmine stesso della gloria venne raggiunto.

Tom decise che ormai avrebbe potuto fare a meno di Becky Thatcher. La gloria era più che sufficiente. Avrebbe vissuto per la gloria. Adesso che era diventato così illustre, forse lei sarebbe stata disposta a “fare la pace”. Bene, ci provasse pure... si sarebbe resa conto che anche lui poteva restare indifferente come certe altre personcine. Di lì a non molto ella arrivò. Tom finse di non vederla. Si allontanò, si unì a un gruppo di ragazzi e ragazze e prese a parlare. Ben presto notò che Becky correva allegramente avanti e indietro, con il viso acceso e gli occhi danzanti, fingendo di essere occupatissima nell'inseguire le compagne di scuola e scoppiando a ridere quando ne acchiappava una, ma notò altresì che le catture avevano invariabilmente luogo nelle sue prossimità e che in quei momenti, inoltre, ella sembrava guardare in modo significativo dalla sua parte. Questo soddisfece tutta la riprovevole vanità che esisteva in lui, per cui, invece di raddolcirlo, lo rese sempre e sempre più diligente nell'evitare di lasciar capire che era consapevole della presenza della bambina. Di lì a non molto ella rinunciò a giocare e si spostò indecisa qua e là, sospirando una o due volte e sbirciando furtivamente e malinconicamente nella direzione di Tom. Poi si accorse che Tom parlava con Amy Lawrence più che con tutti gli altri. Sentì una fitta di sofferenza e subito divenne turbata e inquieta. Cercò di allontanarsi, ma i piedi la tradirono e la condussero invece accanto al gruppo. Disse, con simulata vivacità, a una bambina che si trovava quasi al fianco di Tom:

«Oh, Mary Austin, cattivella, perché non sei venuta alla scuola domenicale?»

«Certo che sono venuta... non mi hai visto?»

«Proprio no! C'eri? Dove ti eri messa a sedere?»

«Mi trovavo con la classe di Miss Peters, come sempre. Io ti ho veduta.»

«Davvero? Be', è strano che io non ti abbia vista. Volevo parlarti del picnic.»

«Oh, che bello! Chi lo organizza?»

«La mamma mi permetterà di offrirne uno.»

«Splendido! Spero che mi lascerà venire.»

«Certo che te lo consentirà. Il picnic è in mio onore. Farà venire tutti quelli che voglio io, e voglio che tu venga.»

«Come sei gentile. Quando avrà luogo?»

«Tra poco. Forse durante le vacanze.»

«Oh, come sarà divertente! Inviterai tutte le bambine e tutti i ragazzi?»

«Sì, tutti quelli che sono miei amici... o vogliono esserlo» e sbirciò, molto furtivamente, Tom, ma lui continuò a parlare ad Amy Lawrence del tremendo uragano sull'isola e di come il fulmine avesse mandato "in mille pezzi" il grande sicomoro mentre si trovava "a un metro di distanza".

«Oh, io posso venire?» domandò Gracie Miller.

«Sì.»

«E io?» volle sapere Sally Rogers.

«Sì.»

«Anch'io?» domandò Susy Harper. «E anche Joe?»

«Sì.»

E così via, tra battimani festosi, finché l'intero gruppo non ebbe chiesto di essere invitato, tranne Tom e Amy. Tom, allora, si voltò gelido, sempre parlando, e condusse con sé Amy. A Becky tremarono le labbra e le vennero le lacrime agli occhi; ma ella nascose questi indizi rivelatori con una forzata allegria e continuò a cicalare; il picnic, però, e ogni altra cosa, non sembravano più divertenti; la bambina si allontanò, non appena le fu possibile, andò a nascondersi, e si fece quello che il suo sesso definisce "un bel pianto". Poi sedette malinconica, ferita nell'orgoglio, finché non squillò la campanella della scuola. Si riscosse, a questo punto, con uno sguardo vendicativo negli occhi, scosse le trecce, e disse a se stessa che sapeva cosa avrebbe fatto.

Durante l'intervallo, Tom continuò a corteggiare Amy con una soddisfazione che lo colmava di giubilo. E seguì ad aggirarsi qua e là insieme a lei, per cercare Becky e torturarla con quell'esibizione.

La scorse, infine, ma subito gli si abbassò la cresta. La bambina sedeva placidamente sulla piccola panca dietro l'edificio scolastico, sfogliando un libro illustrato insieme ad Alfred Temple; e i due erano tanto assorti, e accostavano a tal punto la testa l'uno all'altra sopra il

libro, da sembrare ignari e indifferenti a qualsiasi cosa potesse accadere nel mondo circostante. La gelosia corse incandescente nelle vene di Tom.

Egli cominciò a odiare se stesso perché aveva ignorato la possibilità di una riconciliazione offertagli da Becky. Diede a se stesso dello stupido e si insultò in tutti gli altri modi possibili. Avrebbe voluto piangere per la rabbia. Amy continuava a chiacchierare con animazione, mentre passeggiavano, perché aveva il cuore esultante, ma la lingua di Tom era come paralizzata. Il ragazzo non udiva quello che Amy stava dicendo, e, quando lei si interrompeva con un'aria di aspettativa, riusciva soltanto a balbettare un goffo assenso, il più delle volte fuori di posto. Tornò più e più volte dietro la scuola per tormentarsi gli occhi con lo spettacolo odioso che andava svolgendosi laggiù. Non poteva farne a meno. E lo esasperava constatare (così pareva a lui, infatti) come Becky Thatcher non si accorgesse mai, nemmeno una volta, che faceva ancora parte del mondo dei vivi. Eppure ella lo vedeva, e come, e sapeva per giunta di essere la vincitrice della battaglia, ed era contenta di vederlo soffrire quanto aveva sofferto lei stessa.

Il gaio cicaleccio di Amy divenne insopportabile. Tom accennò a cose di cui doveva occuparsi, cose che andavano fatte; e, disse, il tempo stava volando. Ma invano. La bambina continuò a chiacchierare. Tom pensò: "Oh, accidenti, non riuscirò mai a liberarmi di lei?". In ultimo, dovette assolutamente andare a sbrigare quelle cose; ingenuamente, Amy disse che sarebbe rimasta "lì attorno" ad aspettarlo, al termine delle lezioni. E lui se ne andò, odiandola per questo.

"Qualsiasi altro ragazzo!" pensò, digrignando i denti. "Ogni altro ragazzo dell'intero villaggio, ma non quel San Luigi, quel damerino, che crede di vestirsi così bene e di essere tanto aristocratico! Oh, stanne certo, te le ho suonate la prima volta che ti ho veduto in questo villaggio, caro mio, e ti pesterò di nuovo! Aspetta soltanto che ti peschi! Mi basterà..."

E fece i gesti di picchiare un ragazzo immaginario, sferrando pugni all'aria e tirando calci, e facendo la mossa di cavargli gli occhi.

"Ah sì, eh? Adesso strilli, vero? Benissimo, così avrai imparato!"

E in questo modo il pestaggio immaginario ebbe termine con sua soddisfazione.

Tom scappò a casa a mezzogiorno. La sua coscienza non riusciva a sopportare ancora la grata felicità di Amy, e la gelosia non tollerava altri tormenti. Becky ricominciò a sfogliare il libro illustrato insieme ad Alfred; ma, mentre i minuti trascorrevano adagio e non si vedeva nessun Tom venuto a soffrire, il suo trionfo cominciò a oscurarsi ed ella perdette ogni entusiasmo; seguirono la noia e la distrazione, poi la malinconia; due o tre volte la bambina rimase in ascolto, avendo udito un passo; ma risultò che si trattava di speranze illusorie: Tom non venne. In ultimo, ella si sentì del tutto infelice e si pentì di essere arrivata sino a quel punto. Quando il povero Alfred, accortosi che la stava perdendo, senza rendersi conto del perché, continuò a esclamare: «Oh, ecco una figura divertente! Guarda questa!» ella finì con il perdere la pazienza e disse:

«Non seccarmi, per piacere! Non m'importa niente delle figure!» e scoppiò in lacrime; poi, balzata in piedi, si allontanò.

Alfred le andò al fianco e cercò di consolarla, ma lei gridò:

«Vuoi deciderti ad andartene e a lasciarmi in pace? Ti odio!»

Il ragazzo si fermò, allora, domandandosi che cosa potesse aver fatto... poiché Becky aveva detto di voler guardare le figure con lui durante tutto l'intervallo di mezzogiorno... e la bambina proseguì piangendo. Alfred andò allora a cogitare nell'aula deserta. Era umiliato e furente. Non stentò a indovinare quale fosse la verità... Becky si era semplicemente servita di lui per fare dispetto a Tom Sawyer. E Alfred non odiò certo di meno Tom quando gli accadde di pensare questo. Desiderò che esistesse il modo di mettere nei guai quel ragazzo senza rischiare troppo egli stesso. Poi gli capitò sotto gli occhi il libro di lettura di Tom. Ecco l'occasione che cercava. Esultante, aprì il libro alla lezione di quel pomeriggio e versò inchiostro sulla pagina. Becky, che in quel momento stava guardando dalla finestra alle sue spalle, sorprese il gesto e andò oltre senza rivelare la propria presenza. Poi si diresse verso casa, con l'intenzione di cercare Tom e di avvertirlo; egli le sarebbe stato grato e loro due avrebbero fatto pace. Prima di essere arrivata a metà strada, però, aveva già cambiato idea. Il ricordo di come era stata trattata da Tom quando aveva parlato del picnic le bruciava, colmandola di vergogna. Decise di lasciare che venisse punito per avere macchiato d'inchiostro il libro di lettura, e decise inoltre di odiarlo in eterno.

20

Tom arrivò a casa di pessimo umore, e la prima cosa dettagli dalla zia gli fece capire che era venuto in un luogo poco consolante per le sue sofferenze.

«Tom, dovrei scuoiarti vivo.»

«Che cosa ho fatto, zietta?»

«Be', hai fatto quanto basta. Vado come una povera gonza da Sereny Harper, persuasa di riuscire a far bere anche a lei tutte le spudorate bugie del tuo sogno, e invece ella ha saputo da Joe che tu venisti qui, quella notte, e udisti tutti i nostri discorsi. Tom, non so davvero che cosa diventerà un ragazzo capace di agire in questo modo. Mi addolora molto pensare che non hai detto una parola per impedirmi di andare da Sereny Harper a rendermi così ridicola!»

Questo era un aspetto nuovo della situazione. La scaltra idea di quel mattino era sembrata a Tom uno scherzo divertentissimo e molto ingegnoso. Adesso, invece, pareva soltanto meschino e ignobile. Il ragazzo abbassò la testa e, per un momento, non gli venne in mente niente da dire. Poi mormorò:

«Zietta, vorrei non averlo fatto... ma non ho riflettuto.»

«Oh, bambino mio, tu non rifletti mai. Non pensi mai ad altro che al tuo egoismo. Ti è saltato in mente di venire sin qui dall'isola Jackson, in piena notte, per ridere del nostro dolore, e ti è saltato in mente di ingannarmi inventando un sogno, ma non hai mai pensato di aver compassione di noi e di evitarci tante pene.»

«Zietta, ora capisco che è stata una cattiveria, ma sul momento non avevo l'intenzione di essere cattivo, sul serio. E del resto, non sono venuto qui per ridere di voi, quella notte.»

«Perché sei venuto, allora?»

«Volevo dirvi di non tormentarvi a causa nostra, perché non eravamo affogati.»

«Tom, Tom, sarei la creatura più felice e più grata di questo mondo se riuscissi a credere che avesti un pensiero così generoso, ma tu sai bene che un'idea simile non ti passò mai per la mente... e lo so anch'io, Tom.»

«Eppure è proprio quello che pensai, zietta... potessi restare paralizzato se non è vero!»

«Oh, Tom, non mentire... non dire altre bugie. Riesci soltanto a peggiorare cento volte le cose.»

«Non è una bugia, zietta; è la verità. Volevo evitare che tu soffrissi... venni qui soltanto per questo.»

«Darei il mondo intero per riuscire a crederlo... e questo ti farebbe perdonare un'infinità di peccati, Tom. Addirittura, sarei quasi contenta della vostra fuga e di tutte le birbonerie che avete combinato. Ma quello che dici non ha senso: perché non hai parlato con me, bambino?»

«Be', vedi, zietta, quando vi siete messi a discorrere del funerale, non ho pensato ad altro che all'idea di venirci a nascondere in chiesa e, non so come, non ho saputo decidermi a mandare all'aria un così bel piano. Ecco perché mi sono rimesso in tasca il pezzo di corteccia e ho taciuto.»

«Quale pezzo di corteccia?»

«Il pezzo di corteccia con la scritta per avvertirti che stavamo facendo i pirati. Adesso vorrei averti svegliata dandoti quel bacio... davvero, sul serio.»

Le dure pieghe del corrucio, sulla faccia della zia, scomparvero e una improvvisa tenerezza le affiorò negli occhi.

«Mi hai baciata veramente, Tom?»

«Oh, sì, certo.»

«Sei proprio sicuro di averlo fatto, Tom?»

«Ma sì che ti ho baciata, zietta... proprio per davvero.»

«Per quale motivo mi hai dato quel bacio, Tom?»

«Perché ti volevo tanto bene, ma ti lamentavi nel sonno, e mi dispiaceva moltissimo.»

Le parole avevano il tono della verità. L'anziana signora non riuscì a reprimere un tremito della voce quando disse:

«Baciami di nuovo, Tom!... E adesso fila a scuola e non farmi perdere altro tempo!»

Non appena il ragazzo fu uscito, corse ad aprire un armadio a muro e ne tolse i resti malconci della giacchetta con la quale Tom era andato a fare il pirata.

Rimase poi immobile, con la giacchetta tra le mani, e pensò:

“No, non oso crederlo. Povero figliolo, penso che abbia mentito... ma è una gran bella bugia, una bellissima bugia, e mi consola tanto. Spero che il buon Dio... so che il buon Dio lo perdonerà poiché l’ha detta per bontà di cuore. Ma non voglio scoprire se ha mentito. Non insisterò.”

Mise via la giacchetta e continuò a riflettere per un minuto buono. Due volte portò avanti la mano per riprendere l’indumento, e due volte cambiò idea. Poi osò ripetere il gesto e questa volta si fece coraggio, dicendo a se stessa: “È una così bella bugia... una bugia detta per bontà... non consentirò che mi addolori”. E così frugò nella tasca della giacchetta. Un attimo dopo, stava leggendo le parole tracciate da Tom sul pezzo di corteccia, tra le lacrime che le sgorgavano dagli occhi, e diceva:

«Potrei perdonare quel ragazzo, adesso, anche se di monellerie ne combinasse un milione!»

21

Vi fu un qualcosa, nei modi di zia Polly, quando ella baciò Tom, che fece dileguare il suo avvilito, rendendolo di nuovo allegro e felice. Il ragazzo si incamminò verso la scuola ed ebbe la fortuna di incontrare Becky Thatcher all’inizio di Meadow Lane. Le azioni di lui erano sempre determinate dal suo umore. Senza un attimo di esitazione, le corse accanto e disse:

«Mi sono comportato proprio malissimo, oggi, Becky, e mi dispiace tanto. Non farò mai, mai più così finché vivrò... facciamo la pace, per piacere, vuoi?»

La bambina si fermò e lo fissò con il disprezzo scritto sul viso.

«Mi farai un favore se penserai soltanto agli affari tuoi, Thomas Sawyer. Non ti rivolgerò mai più la parola.»

Alzò il mento di scatto e proseguì. Lo sbalordimento di Tom fu tale che egli non ebbe neppure la presenza di spirito di rispondere: “E chi se ne infischia signorina Superbia?”, e questa replica gli venne in mente soltanto quando il momento giusto era ormai passato. Pertanto non disse niente. Ma era infuriato. Rimase, immusonito, nel cortile della ricreazione augurandosi che ella fosse un ragazzo e immaginando come l’avrebbe riempita di botte in tal caso. Di lì a poco la incontrò e disse qualcosa di tagliente mentre le passava accanto. Lei rispose per le rime e l’irosa rottura divenne definitiva. Parve a Becky, nel suo acceso risentimento, di non veder l’ora che la scuola cominciasse, tanto era impaziente che Tom venisse punito per il libro di lettura macchiato d’inchiostro. Se anche aveva avuto l’intenzione di smascherare Alfred Temple, le parole offensive di Tom erano bastate per dissuaderla.

Povera bambina, non sapeva quanto fossero imminenti i guai anche per lei. Il maestro, il signor Dobbins, era arrivato all’età matura con un’ambizione inappagata. Il più vivo dei suoi desideri era quello di diventare medico, ma la povertà aveva deciso che non potesse essere niente di più di un modesto maestro di scuola di villaggio. Ogni giorno egli toglieva dal cassetto della cattedra un libro misterioso e, quando non faceva ripetere la lezione agli scolari, si calava nella lettura. Teneva quel libro sotto chiave. E non v’era un solo monello,

nella scuola, che non morisse dalla voglia di dargli un'occhiata; ma l'occasione non si presentava mai. Tutti i ragazzi e tutte le bambine avevano una loro teoria a proposito di quel libro; ma non v'erano due di quelle teorie che fossero uguali, e non esisteva il modo di accertare la verità al riguardo. Ora Becky, mentre stava passando accanto alla cattedra, situata vicino alla porta, notò che la chiave del cassetto era infilata nella serratura! Si trattava di un'occasione preziosa, da non perdere. La bambina si guardò attorno, constatò di essere sola, e, un momento dopo, aveva il libro tra le mani. Il frontespizio – *Anatomia*, del professor tal dei tali – non le disse niente, e pertanto ella cominciò a sfogliare il volume. Le capitò subito sotto gli occhi una tavola mirabilmente incisa e colorata, una figura umana. In quello stesso attimo, un'ombra si posò sulla pagina e Tom Sawyer varcò la soglia dell'aula e intravide la tavola a colori. Becky fece un movimento violento per chiudere il libro ed ebbe la sfortuna di lacerare fino a metà la pagina a colori. Gettò il volume nel cassetto, girò la chiave, e scoppiò in lacrime per la vergogna e l'irritazione.

«Tom Sawyer, sei davvero perfido. Spiare la gente per vedere quello che sta guardando!»

«Come potevo sapere che stavi guardando qualcosa?»

«Dovresti vergognarti, Tom Sawyer; sai benissimo che ora mi farai la spia! E, oh, che cosa sarà di me? Che cosa sarà di me? Il maestro mi frusterà, e non sono mai stata frustata a scuola!»

Poi batté il piedino sul pavimento e soggiunse:

«Sii pure così malvagio, se vuoi! Io so qualcos'altro che succederà. Aspetta e vedrai! Sei odioso, odioso, odioso!» e corse fuori dell'aula con una nuova esplosione di pianto.

Tom rimase immobile, alquanto confuso da tanta aggressività. Poi si disse:

“Che strana e stupida ragazzina è mai questa! Non l'hanno mai frustata a scuola! E con questo? Cos'è mai una frustatina? Ma le femmine sono fatte così... hanno la pelle tenera e una gran fifa di tutto. Be', naturalmente non andrò a raccontare al vecchio Dobbins quello che ha fatto quella stupidella, perché esistono altri modi per pareggiare i conti che non sono così vili. Ma non servirà a niente lo stesso. Il vecchio Dobbins domanderà chi è stato a strappare il libro. E nessuno aprirà bocca. Lui farà, allora, quello che fa sempre... ripeterà la domanda a tutti uno dopo l'altro, e quando sarà arrivato alla colpevole se ne accorgerà, anche se lei non dirà niente. Le ragazze si tradiscono sempre con l'espressione della faccia. Non hanno spina dorsale le femmine. E Becky verrà punita. Oh, sì, si trova proprio nei guai, Becky Thatcher, perché non ha vie d'uscita.” Tom rifletté sulla situazione ancora per un momento, poi soggiunse, tra sé e sé: “Oh, peggio per lei; sarebbe contenta se fossi io a trovarmi in questo pasticcio... se la cavi per suo conto, dunque”.

Tom raggiunse gli altri scolari che stavano giocando nel cortile. Pochi minuti dopo, il maestro arrivò e la scolaresca entrò nell'aula. Tom non riuscì a interessarsi molto alla lezione. Ogni volta che sbirciava dalla parte delle bambine, l'espressione sul viso di Becky lo turbava. Tutto sommato, non avrebbe voluto compassionarla, eppure non poteva farne a meno. Non riusciva a sentire in se stesso alcuna esultanza degna di questo nome. Di lì a poco venne scoperta la macchia d'inchiostro nel libro di lettura e, da quel momento in poi, Tom dovette pensare esclusivamente ai propri guai. Becky emerse dal letargo dello

sgomento e si interessò vivamente a quanto stava accadendo. Non prevedeva affatto che Tom riuscisse a cavarsela negando di essere stato lui a rovesciare l'inchiostro sul libro; e aveva ragione. Il diniego parve soltanto peggiorare la situazione, per Tom. Becky aveva creduto che ne sarebbe stata contenta e si sforzò di esserlo, ma constatò che non vi riusciva affatto. Quando poi le cose volsero al peggio provò l'impulso di alzarsi e di smascherare Alfred Temple, ma fece uno sforzo e si costrinse a tacere perché – così si disse – “lui racconterà di certo che sono stata io a strappare la figura. No, non dirò una parola! Non la direi nemmeno se ne andasse di mezzo la sua vita!”.

Tom si prese la frustata e tornò al proprio posto, per nulla disperato, poiché riteneva possibile aver rovesciato egli stesso, senza accorgersene, l'inchiostro sul libro di lettura, in qualche momento di sfrenatezza; aveva negato soltanto per rispettare la tradizione, in quanto la costumanza voleva che si negasse sempre; e per questo si era ostinato nei dinieghi.

Trascorse un'ora buona; il maestro rimaneva sul suo trono, la testa ciondolante, perché il mormorio dei ragazzi che ripassavano la lezione conciliava il sonno. Poi il signor Dobbins si raddrizzò sulla sedia, sbadigliò, quindi aprì con la chiave il cassetto della scrivania e fece per togliere il libro, ma parve indeciso se prenderlo o lasciarlo dov'era. Quasi tutti gli scolari alzarono gli occhi languidamente, ma due di essi seguirono i movimenti del maestro con sguardi attenti. Il signor Dobbins tastò il libro distrattamente per qualche momento, poi lo prese e si sistemò meglio sulla sedia per leggere.

Tom scoccò un'occhiata a Becky. Gli era capitato, una volta, di vedere un coniglio selvatico inseguito e indifeso, mentre veniva preso di mira da un fucile; l'espressione della bestiola era stata identica a quella della bambina. All'istante dimenticò il litigio avuto con lei. Bisognava fare qualcosa, subito. Fare qualcosa immediatamente! Ma l'imminenza stessa del disastro paralizzava le sue capacità inventive. Poi ebbe un'ispirazione. Benissimo! Sarebbe corso a strappare il libro dalle mani del maestro, per poi balzare verso la porta e fuggire! Ma la sua risolutezza vacillò appena per un attimo e l'occasione andò perduta... il maestro aprì il libro. Ah, se Tom avesse potuto approfittare di nuovo di quell'occasione mancata! Ma era troppo tardi; non poteva fare più niente per Becky, ormai, disse a se stesso. Un momento dopo, il maestro fissò la scolaresca. Gli occhi di tutti si abbassarono sotto il suo sguardo; v'era in esso qualcosa che colmò di paura anche gli innocenti. Seguì un silenzio lungo quanto sarebbe bastato per contare fino a dieci; l'ira andava salendo nel maestro e stava per traboccare. Infine egli parlò:

«Chi ha strappato questo libro?»

Nessuno fiatò. Se fosse caduto uno spillo, lo si sarebbe udito. Il silenzio continuò; il maestro scrutò una faccetta dopo l'altra, cercando le tracce della colpa.

«Benjamin Rogers, hai strappato tu il libro?»

Un diniego. Un nuovo silenzio.

«Joseph Harper, sei stato tu?»

Un altro diniego. L'inquietudine di Tom divenne sempre e sempre più grande a causa della

lenta tortura di quell'indagine. Il maestro osservò le file dei ragazzi, rifletté un momento, poi si rivolse alle bambine:

«Amy Lawrence?»

Uno scuotimento di testa.

«Gracie Miller?»

Lo stesso segno di negazione.

«Susan Harper, sei stata tu a fare questo?»

Un altro diniego. La bambina che veniva dopo era Becky Thatcher. Tom stava tremando dalla testa ai piedi, sia per l'agitazione, sia perché si rendeva conto di quanto la situazione fosse disperata.

«Rebecca Thatcher» (Tom sbirciò il viso della bambina; era bianco di terrore) «hai strappato tu... no, guardami in faccia» (ella alzò entrambe le mani, come per supplicare) «sei stata tu a strappare questo libro?»

Un'idea scoccò fulminea nella mente di Tom. Egli balzò in piedi e urlò:

«Sono stato io!»

La scolaresca fissò perplessa colui che aveva osato quell'incredibile follia. Tom rimase immobile per un momento, chiamando a raccolta le sue scombussolate facoltà; ma, quando si fece avanti per subire il castigo, lo stupore, la gratitudine, l'adorazione che splendettero su di lui sprizzando dagli occhi della povera Becky parvero sufficienti a ripagarlo di cento frustate. Ispirato dallo splendore del suo stesso gesto, egli subì, senza un solo lamento, la più spietata fustigazione che fosse mai stata inflitta anche dal signor Dobbins; e accolse, sempre con indifferenza, un'altra crudeltà: l'ordine di restare in aula per due ore dopo il termine delle lezioni; sapeva infatti chi lo avrebbe aspettato là fuori al termine della prigionia, a sua volta senza trovare l'attesa una tediosa perdita di tempo.

Tom si coricò, quella sera, progettando la vendetta contro Alfred Temple; infatti, non senza vergogna e pentimento, Becky gli aveva detto tutto, non dimenticando neppure il proprio tradimento; ma anche il desiderio di vendetta dovette ben presto cedere il posto a riflessioni più piacevoli e il ragazzo si addormentò, infine, con le ultime parole di Becky che gli indugiavano, meravigliose, nell'orecchio:

«Tom, come hai potuto essere così nobile?»

22

Le vacanze andavano avvicinandosi. Il maestro, sempre severo, divenne severo ed esigente come non mai, in quanto voleva che la scuola facesse bella figura il giorno del "saggio". La sua bacchetta e la sferza non rimanevano quasi mai in ozio, ormai... almeno per quanto concerneva gli scolari più piccoli. Soltanto i ragazzi grandi e le signorine di diciotto o vent'anni si sottraevano alle frustate. Quelle del signor Dobbins erano, per giunta, molto energiche; infatti, sebbene egli avesse, sotto la parrucca, una testa completamente calva e lucida, era appena arrivato alla mezza età e i muscoli di lui non

davano alcun segno di debolezza. Man mano che il gran giorno si avvicinava, tutti i suoi istinti tirannici affiorarono alla superficie; egli sembrava provare un piacere vendicativo punendo anche le più piccole mancanze. Ne conseguiva che i ragazzetti più piccoli trascorrevano le giornate in preda al terrore e alla sofferenza, e le notti studiando il modo di vendicarsi. Non si lasciavano sfuggire alcuna occasione di fare dispetti al maestro; ma il signor Dobbins riusciva sempre ad avere la meglio. E i castighi che seguivano a ogni vendicativo successo erano così radicali ed energici che i ragazzi ripiegavano invariabilmente malconci dal campo di battaglia.

Infine, cospirarono insieme ed escogitarono un piano che prometteva una vittoria abbacinante.

Si assicurarono, previo giuramento, l'aiuto del garzone del pittore di insegne e gli rivelarono il piano. Il ragazzo aveva le sue buone ragioni per esserne felice, poiché il maestro alloggiava come pensionante nella casa dei suoi genitori e aveva fatto tutto il possibile perché lui lo odiasse. La moglie del maestro si sarebbe recata in campagna, ospite di certi amici, di lì a pochi giorni, e, per conseguenza, nulla avrebbe ostacolato l'attuazione del piano; il maestro, quanto a lui, si preparava invariabilmente alle grandi occasioni con abbondanti libagioni di bevande alcoliche, e il garzone del pittore di insegne disse che, quando egli fosse arrivato al giusto grado di ubriachezza, la sera del "saggio", addormentandosi sulla sua poltrona, gli sarebbe stato facile "provvedere", dopodiché lo avrebbe destato al momento giusto, per poi correre a scuola.

A suo tempo, l'interessante momento propizio arrivò. Alle otto di sera l'edificio scolastico era vividamente illuminato e decorato con ghirlande e festoni di fogliame e di fiori. Il maestro sedeva come in trono sulla sua ampia sedia, sopra una pedana, avendo la lavagna alle spalle. Sembrava essere opportunamente sbronzo.

Tre file di banchi a ciascun lato, e sei davanti a lui, erano occupate dai dignitari del villaggio e dai genitori degli scolari. Alla sua sinistra, e dietro le file degli abitanti del villaggio, si trovava una spaziosa piattaforma provvisoria sulla quale sedevano gli allievi che dovevano prendere parte alle esercitazioni serali; file di ragazzetti lavati e agghindati fino a sentirsi insopportabilmente a disagio; file di goffi ragazzi più grandi; file di bambine dai grembiolini bianchi, e di signorine in percalles o mussola, molto imbarazzate perché avevano le braccia nude, con gli antichi ciondoli delle nonne, i nastri rosa o azzurri e i fiori sui capelli. Il resto della scuola era gremito dagli allievi che non sostenevano l'esame.

Le prove cominciarono. Un ragazzetto molto piccolo si alzò e timidamente prese a recitare.

Certo non vi potevate aspettare
che, piccin come sono, venissi a declamare...

eccetera eccetera, accompagnandosi con i gesti penosamente precisi e spasmodici di cui si sarebbe potuto servire un automa... supponendo che l'automata avesse qualche guasto meccanico. Ma riuscì ad arrivare fino in fondo, anche se enormemente spaventato, e venne applaudito con entusiasmo quando fece il suo artificioso inchino e si ritirò.

Una bimbetta timidissima balbettò "Mary aveva un agnellino", eccetera, fece un inchino

che muoveva a compassione, ottenne la sua parte di applausi e sedette, accesa in viso e felice.

Tom Sawyer si fece avanti con arrogante fiducia e si lanciò nell'inestinguibile e indistruttibile orazione "Datemi la libertà o datemi la morte!" con un magnifico furore e gesticolazioni frenetiche, ma si interruppe a mezzo. Una spaventosa paura del pubblico si impadronì di lui, le ginocchia gli si piegarono sotto e parve sul punto di soffocare. Aveva la palese simpatia dei presenti, questo sì... ma v'era anche il silenzio dei presenti, di gran lunga peggiore della simpatia. Il maestro si accigliò, e questo causò il disastro definitivo. Tom si sforzò per qualche momento di ricordare, poi ripiegò, completamente sconfitto. Vi fu un fiacco tentativo di applauso, ma i battimani cessarono subito.

Seguì "Il ragazzo restava ritto sul ponte in fiamme" e inoltre "La calata degli assiri", nonché altre gemme della declamazione. Poi vi furono gli esercizi di lettura e battaglie con l'ortografia. I pochi allievi di latino recitarono facendosi onore. Venne poi la volta del "numero" più importante della serata... i "temi" originali scritti dalle signorine. Ognuna di loro si fece avanti, a turno, fino all'orlo della piattaforma, si schiarì la voce, tenne alto il manoscritto (legato con un bel nastro) e si accinse a leggere, attribuendo una particolare importanza all'"espressione" e alla punteggiatura. Gli argomenti erano gli stessi già trattati, in analoghe precedenti occasioni, dalle madri delle ragazze, dalle loro nonne, e, senza dubbio, da tutte le loro antenate sino ai tempi delle Crociate. Uno di questi temi era "L'amicizia"; seguirono poi "Reminiscenze di altri tempi", "La religione nella storia", "Paese di sogno", "Le avventure della cultura", "Forme di governo politico confrontate e contrapposte", "Malinconia", "Amore filiale", "Aneliti del cuore", eccetera eccetera.

Una delle caratteristiche tipiche di queste composizioni¹ consisteva in una malinconia leccata e coccolata; un'altra era un dovizioso spreco di "bello stile"; un'altra ancora la tendenza a introdurre, tirandole per le orecchie, parole e frasi predilette servendosi a ripetizione finché divenivano completamente logore; e una peculiarità che le contraddistingueva abbondantemente e le rovinava, consisteva nell'ostinata e insopportabile predica che agitava la sua coda deforme al termine di ognuna di esse. Quale che potesse essere l'argomento, veniva compiuto uno sfibrante sforzo cerebrale per inserirvi, sotto l'uno o l'altro aspetto, un predicozzo che la mentalità religiosa e morale potesse ascoltare con edificazione. La vistosa insincerità di queste prediche non bastava, allora, a far sì che tale moda venisse bandita dalle scuole, e non basta nemmeno oggi; né basterà, forse, finché esisterà il mondo. Non v'è scuola, in tutto il nostro paese, nella quale le signorine non si sentano in obbligo di concludere le loro composizioni letterarie con una predica; e potrete rendervi conto che la predica della ragazza più frivola e meno religiosa di ogni scuola è sempre la più lunga e la più implacabilmente pia.

Ma adesso basta con questo argomento. La semplice verità non è mai gradita.

Torniamo dunque al "saggio". La prima composizione che venne letta era intitolata "È questa, dunque, la vita?". Il lettore riuscirà forse a sopportarne un brano:

«Lungo il consueto cammino della vita, con quali deliziose ambizioni la mente giovanile pregusta qualche attesa scena di festeggiamenti! L'immaginazione si dà un gran da fare, tratteggiando quadretti di felicità colorati in rosa. Nella fantasia, la voluttuosa seguace

della moda vede se stessa tra la folla che si diverte, “la più osservata tra tutte le osservatrici”. Le sue forme aggraziate, avvolte in nivee vesti, turbinano nei labirinti di una danza gioiosa; gli occhi di lei sono i più splendenti, il suo passo è il più leggero nella gaia accolta.

«Tra fantasticherie così deliziose il tempo scivola via veloce e giunge l’ora gradita in cui ella entra nel mondo elisio del quale così vividamente ha sognato. Come tutto appare fiabesco al suo sguardo estasiato! Ogni nuova scena è sempre più incantevole dell’ultima.

«Ma, dopo qualche tempo, la fanciulla si avvede che, sotto questo piacevole aspetto esteriore, tutto è vanità; la lusinga che un tempo le incantava l’anima, le tormenta ora, stridula e discorde, l’udito; il salone da ballo ha perduto tutto il suo fascino; e, con la salute minata e il cuore esulcerato, ella si allontana persuasa che i piaceri terreni non possono appagare gli aneliti dello spirito!»

E così via e così via. Si udiva di quando in quando, durante la lettura, un mormorio di soddisfazione, accompagnato da esclamazioni bisbigliate quali: «Come è cara!», «Quanto è eloquente!», «Come è vero!», eccetera, e allorché la composizione si concluse con una predica particolarmente noiosa, l’applauso fu entusiastico.

Si alzò poi un’esile e malinconica fanciulla, il cui volto aveva quell’interessante pallore causato da pillole e difficoltà digestive, ed ella lesse un “poema”. Potranno bastarne due strofe:

L’ADDIO ALL’ALABAMA DI UNA FANCIULLA DEL MISSOURI

*Addio, Alabama. Come e quanto io t’amo!
Per breve tempo, ahimè, devo lasciarti.
Con il pianto nel cuore ancor ti bramo,
Tra cocenti ricordi continuo a desiarti!
Quanto a lungo vagai nei boschi tuoi in fiore,
Versi leggendo accanto al bel ruscello!
Quante volte ascoltai, con la tristezza in cuore,
Il dolce e melodioso canto di un uccello!
Ma dello strazio mio posso forse aver onta,
O del rossor che m’imporpora le gote?
Lasciar la terra amata, questo conta,
E tra estranei portar, del pianto mio, le note!
In questo ameno luogo ebbi dimora,
Tra queste verdi valli fui fanciulla
E amare stille io verso ancora e ancora,
Ché la mia meta è una contrada brulla!*

Pochissime persone tra il pubblico sapevano che cosa fossero le “stille”, ma il “poema” venne giudicato, ciò nonostante, soddisfacente.

Apparve quindi una giovane signora dalla carnagione bruna, dagli occhi neri, dai capelli neri, che tacque per un momento impressionante, assunse un’espressione tragica e cominciò a leggere, in tono misurato:

UNA VISIONE

«Cupa e tempestosa era la notte. Intorno all’alto trono non una sola stella baluginava; ma

le vibrazioni profonde di tuoni poderosi costantemente vibravano nelle orecchie; mentre terrificanti saette irosamente imperversavano tra i nubi e negli spazi del cielo, apparentemente schernendo il potere esercitato su di essi dall'illustre Franklin! Anche i venti tempestosi prorompevano unanimi dalle loro mistiche dimore e imperversavano ovunque, come per accentuare, con il loro ausilio, la selvaggia violenza della scena. In un momento simile, così tenebroso, così fosco, il mio stesso spirito sospirò, esprimendo umana comprensione. Ma in quella,

*L'amica mia più cara, guida e consolatrice,
Al fianco mi trovai, di speme portatrice.*

«Si muoveva come uno di quegli esseri luminosi che si raffigurano, lungo i sentieri assolati dell'Eden, le creature romantiche e giovani, una regina della bellezza, di tutto disadorna tranne che della sua trascendente venustà. Talmente soffice era il passo suo, da non causare suono alcuno, e, se non fosse stato per il fremito magico destato dal tocco gentile di lei, al pari di altre bellezze ritrose, sarebbe scivolata via inavvertita... non cercata. V'era, sulle sue fattezze, una malinconia strana, come lacrime di ghiaccio sulla veste di dicembre, allorché ella additò la contesa degli elementi all'esterno e mi invitò a contemplare le due creature appena apparse.»

Questo incubo occupava circa dieci pagine manoscritte, e terminava con una predica a tal punto distruttiva di ogni speranza per i non-presbiteriani che, alla signora, toccò il primo premio. La composizione venne infatti considerata la più edificante di quella serata. Il sindaco del villaggio, nel consegnare il premio all'autrice, pronunciò un infervorato discorso durante il quale disse che trattavasi della "cosa più eloquente" da lui mai ascoltata e che lo stesso Daniel Webster sarebbe potuto "esserne fiero".

Si può inoltre fare osservare, di sfuggita, che il numero delle composizioni nelle quali la parola "leggiadro" veniva ripetuta a iosa, e l'umana esperienza era definita "la pagina della vita", risultò all'altezza della media consueta.

A questo punto il maestro, brillo sin quasi a rasentare la giocondità, voltò le spalle al pubblico e prese a disegnare sulla lavagna una carta dell'America, per le prove di geografia. Ma, avendo la mano malferma, il suo risultò essere uno sgorbio, per cui una risatina soffocata si levò dai presenti. Egli si rese conto di quel che accadeva e si accinse a rimediare. Cancellò le linee già tracciate e le ridisegnò, ma risultarono ancor più sbilenche di prima e l'ilarità divenne più pronunciata. Il maestro concentrò allora tutta l'attenzione di cui era capace su quanto stava facendo, quasi fosse deciso a non lasciarsi scoraggiare dalle risate. Sentiva che tutti gli occhi erano fissi su di lui, e riteneva di riuscire nell'intento, ma l'ilarità continuava; anzi, andava manifestamente crescendo. E non senza motivo. Esisteva, sopra di lui, un solaio cui si accedeva mediante una botola; ebbene, da questa botola calò un gatto appeso a uno spago che gli passava sotto le ascelle; aveva uno straccio avvolto intorno alla testa e alla mascella, per impedire che miagolasse; mentre calava adagio, si inarcò verso l'alto cercando di artigliare lo spago, poi penzolò di nuovo e artigliò l'aria intangibile. Le risatine divennero sempre e sempre più forti e il gatto venne a trovarsi a una quindicina di centimetri dalla testa dell'assorto insegnante; giù, giù, ancora un po' più in basso, poi la bestiola afferrò la parrucca con i disperati artigli, si avvinghiò a essa e, in un lampo, venne issato entro il solaio con il trofeo ancora in suo

possesso! E come splendette la luce, intensamente, sulla calvizie del maestro, poiché il garzone del pittore di insegne l'aveva dorata!

Questo episodio causò la fine della riunione. I ragazzi erano vendicati. Cominciavano le vacanze.

23

Tom entrò a far parte della nuova associazione dei Cadetti della Temperanza, attratto più che altro dalla vistosità dei loro distintivi. Si impegnò ad astenersi dal fumare, dal masticare tabacco e dall'imprecare fino a quando fosse rimasto iscritto. A questo punto scoprì qualcosa che ignorava... vale a dire che promettere di non fare una cosa è il modo più sicuro esistente al mondo per farsi venire voglia di fare proprio quella determinata cosa. Tom si sorprese ben presto a essere tormentato dal desiderio di bere e di imprecare; la smania divenne talmente intensa che soltanto la speranza in una possibilità di esibirsi con la fascia rossa alla vita gli impedì di dimettersi dall'associazione. La festività del Quattro Luglio era ormai vicina; ma ben presto egli rinunciò a quest'ultima... vi rinunciò perché da quarantott'ore si sentiva come ammanettato dal distintivo e pertanto si limitò a concentrare le sue speranze sul vecchio Frazer, il giudice di pace, che, a quanto pareva, si trovava sul letto di morte, e che, essendo un personaggio così importante, avrebbe avuto senza dubbio un funerale in grande stile. Per tre giorni, Tom si interessò vivamente alle condizioni di salute del giudice e continuò a chiedere avidamente notizie al riguardo. A volte nutriva grandi speranze, a tal punto che si azzardava a tirar fuori i distintivi e la fascia e a esercitarsi a portare il tutto davanti allo specchio. Ma il giudice tendeva, nel modo più scoraggiante, ad avere alti e bassi. Infine venne dichiarato in via di guarigione, e poi convalescente.

Tom era disgustato e si sentì persino vittima di una frode. Rassegnò subito le dimissioni, e poi, quella sera stessa, il giudice ebbe una ricaduta e morì. Tom decise che non avrebbe mai più riposto la sua fiducia in un individuo come quello.

Il funerale risultò essere una cosa in grande stile. I cadetti sfilarono in pompa magna; parve studiata apposta per far morire di invidia l'ex-iscritto.

Tom, comunque, era di nuovo un ragazzo libero, padrone di se stesso, e questo significava qualcosa. Ora avrebbe potuto bere e imprecare, ma constatò, non senza stupore, di non averne voglia. Il semplice fatto che gli era possibile farlo, spegneva il desiderio e il fascino del proibito.

Tom si meravigliò, inoltre, nel rendersi conto che le anelate vacanze stavano cominciando a sembrargli piuttosto noiose.

Tentò di scrivere un diario, ma per tre giorni non accadde nulla e pertanto rinunciò all'idea.

Giunse per la prima volta nel villaggio uno spettacolo di varietà con attori comici bianchi truccati come negri, e riscosse un successo sensazionale. Tom e Joe Harper organizzarono un gruppo di attori e si divertirono, felici, per due giorni.

Anche la gloriosa festività del Quattro Luglio fu, in un certo senso, una delusione, poiché

piovve a dirotto; non si svolse, per conseguenza, alcun corteo, e l'uomo più grande del mondo (tale supponeva Tom che egli fosse), vale a dire il signor Benton, un autentico Senatore degli Stati Uniti, deluse enormemente il ragazzo, non essendo alto dieci metri, e nemmeno sette o otto.

Giunse un circo equestre. Per tre giorni, in seguito, giocarono tutti al circo sotto un tendone fatto con stracci cuciti insieme alla meglio: l'ingresso costava tre spilli per i ragazzi, due per le bambine. Poi anche il circo venne abbandonato.

Arrivarono un frenologo e un ipnotizzatore, poi ripartirono, lasciando il villaggio uggioso e desolato come non mai.

Vi furono festicciole offerte da alcuni ragazzi e alcune bambine; ma risultarono essere così poche e così divertenti da far sì che i vuoti dolorosi tra l'una e l'altra fossero ancor più penosi a sopportarsi.

Becky Thatcher era andata a trascorrere le vacanze con i genitori, nella loro casa a Constantinople, per cui la vita non presentava più alcun aspetto allettante.

Lo spaventoso segreto dell'assassinio costituiva una infelicità cronica. Un vero e proprio cancro, tanto dolorosamente si protraeva.

Poi venne il morbillo.

Per due interminabili settimane Tom giacque a letto, prigioniero, indifferente al mondo esterno e a quanto vi accadeva. Era molto malato, e niente lo interessava.

Quando fu di nuovo in piedi, infine, e si recò debolmente al centro del villaggio, risultò che un cambiamento malinconico era intervenuto, rendendo diversa ogni cosa e ogni persona. Aveva infierito un risveglio religioso e tutti si erano "ammalati di religiosità"; non soltanto gli adulti, ma persino i ragazzi e le bambine.

Tom si aggirò qua e là, sperando disperatamente di vedere una benedetta faccia peccaminosa, ma rimase deluso dappertutto. Trovò Joe Harper intento a studiare l'Antico Testamento, e si affrettò ad allontanarsi da uno spettacolo così deprimente. Cercò Ben Rogers e lo scovò intento a visitare i poveri con un cestino pieno di opuscoli religiosi. Andò allora in cerca di Jim Hollis, il quale richiamò la sua attenzione sul fatto che doveva considerare il morbillo un benedetto avvertimento. Ogni ragazzetto nel quale si imbatté aggiunse una nuova tonnellata al fardello del suo sconforto; e quando, in preda alla disperazione, egli corse a rifugiarsi, infine, tra le braccia di Huckleberry Finn e venne accolto con una citazione della Bibbia, il cuore gli si spezzò, per cui tornò affranto a casa e si rimise a letto, rendendosi conto che soltanto lui, in tutto il villaggio, era dannato, per i tempi dei tempi.

E quella notte imperversò un temporale terrificante, con pioggia diluviale, spaventosi rombi di tuono e saette accecanti. Egli nascose la testa sotto le coperte e aspettò la fine in preda all'orrore; non dubitava minimamente, infatti, che tutto quel subbuglio fosse per lui. Riteneva di aver messo alla prova, al di là di ogni limite della sopportazione, i poteri divini, e pensava che questa fosse la conseguenza. Uccidere una cimice con una batteria di cannoni gli sarebbe sembrato uno spreco di pompa e di munizioni, eppure sembrava non

esservi alcunché di assurdo nell'organizzazione di un temporale costoso come quello per far mancare la terra sotto i piedi a un insettuccio come lui.

A poco a poco la bufera si placò e cessò senza avere raggiunto lo scopo. Il primo impulso del ragazzo fu quello di essere grato e di ravvedersi. Il secondo fu quello di aspettare... poteva darsi, infatti, che non scoppiassero altri temporali.

Il giorno dopo, tornarono i medici; Tom aveva avuto una ricaduta. Le tre settimane che trascorse questa volta supino parvero un'intera epoca.

Una volta alzatosi, non provò una gran gratitudine per essere stato risparmiato, poiché ricordò quanto fosse solitaria la sua esistenza, e quanto fosse privo di compagni e sperduto.

Si incamminò, svegliato, lungo la strada e trovò Jim Hollis che impersonava il giudice di un tribunale per minorenni e stava processando un gatto per assassinio, al cospetto della vittima, un uccellino. Trovò Joe Harper e Huck Finn in un vicolo, intenti a gustare un melone rubato. Poveri figlioli, anch'essi, come Tom, avevano avuto una ricaduta.

24

Finalmente, l'atmosfera sonnacchiosa venne smossa, e con energia. Il processo per assassinio incominciò e diventò immediatamente l'argomento sulla bocca di tutti nel villaggio. Tom non riusciva a non sentirne parlare e ogni accenno al delitto lo faceva fremere fino al profondo del cuore, poiché la coscienza, per nulla tranquilla, e le paure dalle quali era assillato quasi lo persuadevano che quei commenti venissero fatti alla sua presenza per tastare il terreno; non vedeva come si potesse sospettarlo di sapere qualcosa dell'assassinio, eppure, tra tutte quelle voci e quei pettegolezzi, non riusciva a sentirsi al sicuro. Pertanto era sempre in preda a un gelido timore. Condusse Huck in un luogo solitario per parlargli a quattr'occhi. Sarebbe stato, in un certo qual modo, un sollievo potersi sciogliere la lingua, sia pure per qualche momento, e parlare del fardello dei suoi tormenti con un altro sofferente. Inoltre, voleva accertarsi che Huck avesse tenuto la bocca chiusa.

«Huck, hai mai parlato con qualcuno di quel fatto?»

«Di quale fatto?»

«Lo sai quale.»

«Oh! No che non ne ho parlato.»

«Mai nemmeno una parola?»

«Nemmeno una sola parola, come è vero Dio. Perché me lo domandi?»

«Be', avevo paura che te lo fossi lasciato sfuggire.»

«Mamma mia, Tom Sawyer, non resteremmo vivi per due giorni se si venisse a saperlo. Lo sai bene.»

Tom si sentì più tranquillo. Dopo un silenzio:

«Huck, non c'è nessuno che riuscirebbe a farti cantare, vero?»

«Farmi cantare? Accidenti, soltanto se desiderassi essere affogato come un gatto da quel demonio di un meticcio mi deciderei a cantare! Altrimenti nessuno ci riuscirebbe.»

«Be', meglio così, allora. Credo che saremo al sicuro finché terremo la bocca chiusa. È meglio giurare di nuovo, però. Ci sentiremo più tranquilli.»

«Io ci sto.»

Così giurarono una seconda volta, con un cerimoniale molto solenne.

«Che cosa si dice in giro, Huck? Io non sento parlare d'altro.»

«Che cosa si dice? Be', i discorsi riguardano Muff Potter, Muff Potter, sempre Muff Potter. Questo mi fa sudare freddo di continuo, e così voglio andare a nascondermi per un po'.»

«Fanno lo stesso effetto anche a me, quei discorsi. Ho paura che sia finita per lui. Non provi un po' di compassione, a volte?»

«Quasi sempre... quasi sempre. Non vale una cicca, ma non ha nemmeno mai fatto del male a nessuno. Si limita a pescare un po' e in questo modo si procura i quattrini per ubriacarsi... ma in genere ozia parecchio; però, Dio buono, è quello che facciamo tutti... o almeno quasi tutti... predicatori e così via. Però è un buon uomo... una volta mi regalò mezzo pesce, quando non ne aveva abbastanza per due; e un mucchio di altre volte mi aiutò, in un certo qual modo, quando non avevo fortuna.»

«Be', a me ha riparato gli aquiloni, e più di qualche volta mi ha annodato gli ami alla lenza. Vorrei che riuscissimo a tirarlo fuori dalla prigione.»

«Mamma mia! Non potremmo mai tirarlo fuori, Tom. E, a parte questo, non servirebbe a niente. Lo prenderebbero di nuovo.»

«Già... lo riprenderebbero. Ma non posso soffrire di sentir parlare di lui come se fosse il demonio, mentre non ha mai fatto... quella cosa.»

«Nemmeno io, Tom. Accidenti, li sento dire che in questa regione non è mai esistito un delinquente dall'aspetto più sanguinario; e per giunta tutti si domandano come mai non è stato impiccato prima!»

«Già, parlano così continuamente. Li ho sentiti dire che, se dovesse essere liberato, lo lincerebbero.»

«E sarebbero capaci di farlo, per giunta.»

I ragazzi parlarono a lungo, ma non riuscirono a consolarsi un granché. Mentre il crepuscolo andava calando, si sorpresero a gironzolare nei pressi della piccola prigione isolata, forse con la vaga speranza in qualche fatto nuovo tale da disperdere tutte le loro ansie.

Ma non accadde niente; a quanto pare non esistevano angeli o fate che si interessassero allo sfortunato detenuto.

I due ragazzi fecero come avevano fatto spesso altre volte... si avvicinarono alle sbarre

della cella e passarono a Potter un po' di tabacco e alcuni fiammiferi. Egli si trovava al pianterreno e non c'erano carcerieri.

In passato, la gratitudine di lui per quei doni aveva sempre tormentato la loro coscienza... e questa volta il tormento incise ancor più nel profondo. Si sentirono vili e traditori all'estremo quando Potter disse:

«Siete stati tanto buoni con me, figlioli, più di chiunque altro in questo villaggio. E non lo dimentico, oh, no. Molte volte dico a me stesso, sì, mi dico: "Solevo riparare gli aquiloni di tutti i ragazzi, e altre cose, e indicare i posti dove si pesca bene, e dimostrarmi loro amico quando potevo, ma adesso che il vecchio Muff è nei guai tutti lo hanno dimenticato, tranne Tom e Huck. Loro due non mi hanno dimenticato" dico a me stesso. "E io neppure li dimentico!" Bene, figlioli, ho fatto una cosa orribile... ero ubriaco e avevo perduto la testa in quel momento, soltanto così posso spiegarmelo, e ora dovrò pendere dalla forca per questo, ed è giusto. Be', non stiamo a parlarne. Non voglio affliggervi; voi mi avete sempre aiutato. Però voglio dirvi una cosa: non ubriacatevi mai, e non finirete come me. E ora spostatevi un po' più a ovest; ecco, così; fa bene al cuore vedere facce amichevoli quando ci si trova in guai grossi e non si vede mai nessun altro tranne voi. Simpatiche facce amichevoli... belle facce amichevoli. Salite uno sulle spalle dell'altro e lasciate che vi tocchi. Ecco, così. Stringetemi la mano... le vostre possono passare attraverso le sbarre, ma la mia è troppo grossa. Mani piccole e deboli... eppure hanno aiutato tantissimo Muff Potter, e lo aiuterebbero anche di più, se potessero.»

Tom tornò a casa infelice, e i suoi sogni, quella notte, furono colmi di orrori.

Il giorno dopo, e quello successivo, si aggirò intorno al tribunale, spinto a entrarvi da un impulso quasi irresistibile, ma costringendo se stesso a restar fuori.

Huck stava facendo la stessa cosa. Volutamente, si evitarono. Tutti e due si allontanarono, di quando in quando, ma, sempre, lo stesso lugubre fascino li riportò indietro. Tom teneva le orecchie bene aperte ogni volta che qualche ozioso usciva dall'aula del tribunale, ma, invariabilmente, udiva notizie sconvolgenti: la trappola si chiudeva sempre e sempre più spietatamente intorno al povero Potter.

Al termine del secondo giorno, corse voce, nel villaggio, che la testimonianza di Joe il Pellerossa rimaneva ferma e immutata, per cui non sussisteva il benché minimo dubbio riguardo a quello che sarebbe stato il verdetto.

Tom restò fuori fino a tardi, quella sera, e andò a coricarsi scavalcando la finestra. Si trovava in uno stato di agitazione terribile. Trascorsero ore prima che riuscisse a addormentarsi.

La mattina dopo, l'intero villaggio accorse al tribunale, poiché quello era il grande giorno. Entrambi i sessi erano ugualmente rappresentati nell'aula gremita. Dopo una lunga attesa, la giuria entrò e prese posto; poco dopo, Potter, pallido e smunto, spaventato e disperato, venne accompagnato nell'aula in catene e sedette in modo che gli occhi di tutti i curiosi poterono fissarlo; non meno in vista era Joe il Pellerossa, imperturbabile come sempre.

Seguì una nuova attesa e poi giunse il giudice e lo sceriffo annunciò che l'udienza era

aperta. Seguirono i soliti bisbigli tra avvocati e il solito fruscio di scartoffie. Questi particolari, e gli indugi che ne conseguirono, crearono l'atmosfera tesa dei preparativi, tanto impressionante quanto affascinante.

A questo punto venne chiamato un testimone il quale dichiarò di aver veduto Muff Potter lavarsi nel ruscello all'alba del giorno in cui era stato scoperto l'assassinio; Potter, egli soggiunse, si era nascosto immediatamente. Dopo alcune altre domande, il rappresentante della pubblica accusa disse:

«La difesa può interrogare il teste.»

L'accusato alzò gli occhi per un momento, ma li riabbassò quando il suo difensore si limitò a dire:

«Non ho domande da porre.»

Il teste successivo confermò che il coltello era stato trovato accanto al cadavere. Di nuovo il rappresentante della pubblica accusa disse:

«La difesa può interrogare il teste.»

«Non ho alcuna domanda da porgli» disse l'avvocato di Potter.

Un terzo teste giurò di aver veduto più volte il coltello nelle mani dell'imputato.

«La difesa può interrogare il teste.»

Una volta di più, il difensore di Potter rinunciò al controinterrogatorio.

I volti dei presenti cominciarono a tradire irritazione. Questo avvocato voleva forse gettar via la vita del suo cliente senza tentare nulla?

Seguirono le deposizioni di vari altri testi a proposito del comportamento di Potter – il comportamento di un colpevole – quando era stato condotto sul luogo dell'assassinio. Anch'essi vennero lasciati scendere dal banco dei testimoni senza essere stati controinterrogati.

Ogni particolare relativo alle circostanze sospette determinatesi quel mattino al cimitero, e che tutti i presenti ricordavano così bene, venne riferito da testi credibili, eppure nessuno di essi venne controinterrogato dal difensore di Potter. La perplessità e l'insoddisfazione del pubblico si manifestarono con mormorii e causarono un rimprovero del giudice. Il rappresentante della pubblica accusa disse, a questo punto:

«In base alle deposizioni giurate di cittadini la cui semplice parola è al di sopra di ogni sospetto, abbiamo provato, al di là di ogni ombra di dubbio, come questo delitto orribile sia stato commesso dal disgraziato individuo sul banco degli imputati. Questa è la tesi dell'accusa.»

Un gemito sfuggì al povero Potter, che nascose la faccia tra le mani e spostò adagio il corpo a destra e a sinistra, mentre un silenzio penoso regnava nell'aula. Molti uomini erano commossi e la compassione di non poche donne venne attestata dalle loro lacrime.

L'avvocato difensore si alzò e disse:

«Vostro Onore, prendendo la parola all'inizio di questo processo, palesammo l'intenzione di dimostrare che il nostro cliente aveva commesso il delitto atroce sotto l'influenza di un cieco e irresponsabile delirio causato dall'alcol. Abbiamo ora cambiato idea e non sosterremo più questa tesi.» Poi, rivolto al cancelliere: «Venga chiamato a deporre Thomas Sawyer».

Un interdetto stupore trasparì su ogni faccia nell'aula, e non fece eccezione nemmeno il volto di Potter. Tutti gli sguardi si portarono con sbalordito interessamento su Tom, mentre il ragazzo si alzava e andava a prendere posto sul banco dei testimoni. Egli aveva un'aria alquanto smarrita, perché era spaventatissimo.

Gli fu fatta pronunciare la formula del giuramento.

«Thomas Sawyer, dove vi trovavate verso la mezzanotte del diciassette di giugno?»

Tom sbirciò il volto di Joe il Pellerossa, e gli si paralizzò la lingua. Il pubblico ascoltava trattenendo il respiro, ma le parole si rifiutavano di venire. Dopo alcuni momenti, tuttavia, il ragazzo ritrovò una piccola parte della sua energia e riuscì a immetterne quanto bastava nella voce, per farsi udire da tutti i presenti.

«Nel cimitero!»

«Parlate un po' più forte, per favore. Non temete. Vi trovavate?...»

«Nel cimitero.»

Un sorriso sprezzante passò fuggevolmente sul volto di Joe il Pellerossa.

«Vi trovavate nelle vicinanze della tomba di Horse Williams?»

«Sì, signore.»

«Parlate un pochino più forte. Quanto vicino eravate?»

«Quanto lo sono da voi.»

«Eravate nascosto o no?»

«Ero nascosto.»

«Dove?»

«Dietro gli olmi a un lato della tomba.»

Joe il Pellerossa trasalì in modo appena percettibile.

«C'era qualcuno, con voi?»

«Sì, signore. Andai laggiù con...»

«Aspettate... aspettate un momento. Potete fare a meno di rivelare il nome del vostro compagno. Lo chiameremo a deporre al momento opportuno. Avevate portato qualcosa là con voi?»

Tom esitò e parve confuso.

«Parlate, ragazzo mio... non abbiate timore. La verità è sempre rispettabile. Che cosa

portaste laggiù?»

«Soltanto un... un... gatto morto.»

Si udirono qua e là risatine nell'aula, ma il giudice intervenne, facendole cessare.

«Esibiremo lo scheletro di quel gatto. E ora, ragazzo mio, ditemi tutto quello che accadde... ditelo a modo vostro... non omettete alcun particolare e non abbiate paura.»

Tom incominciò... dapprima con una certa esitazione, ma poi, man mano che si accalorava, le parole presero a fluire con una disinvoltura sempre più grande; di lì a poco, non si udì più alcun suono tranne la voce di lui; gli sguardi di tutti i presenti non lo abbandonarono un solo istante; a bocca aperta, trattenendo il respiro, il pubblico pendette dalle sue labbra, senza più rendersi conto del trascorrere del tempo, rapito dall'orrido fascino del racconto. La tensione imposta alle emozioni represses giunse al culmine quando il ragazzo disse:

«E, mentre il dottore vibrava un colpo con la tavoletta della tomba e Muff Potter stramazza, Joe il Pellerossa balzò avanti con il coltello e...»

Uno schianto. Rapido come il fulmine, il meticcio spiccò un balzo verso una delle finestre, si sottrasse alla presa di tutti coloro che cercavano di fermarlo, e scomparve!

25

Tom divenne, una volta di più, un fulgido eroe, coccolato dagli adulti, invidiato dai ragazzi. Il suo nome fu addirittura immortalato dalla stampa, poiché la pubblicazione del villaggio lo esaltò. Taluni cominciarono persino a ritenere che egli sarebbe diventato Presidente degli Stati Uniti, se non fosse stato impiccato prima.

Come sempre, la gente, volubile e insensata, dimostrò un affetto sfegatato per Muff Potter, e lo subissò di gentilezze quanto prima lo aveva coperto di insulti. Ma questo genere di comportamento fa onore all'umanità ed è pertanto preferibile non criticarlo.

Furono, quelli, giorni di splendore e di esultanza per Tom, ma le notti del ragazzo divennero intermezzi di orrore. Joe il Pellerossa infestava tutti i suoi sogni, e sempre aveva la condanna negli occhi. Quasi nessuna tentazione riusciva ormai a indurre il nostro eroe a uscire di casa dopo il cader della notte. Quanto al povero Huckleberry, si trovava nello stesso stato di infelicità e di terrore, poiché Tom aveva spifferato tutto all'avvocato difensore la sera prima del grande giorno del processo e ora Huck temeva che la parte da lui avuta nell'episodio potesse ancora trapelare, sebbene la fuga di Joe il Pellerossa gli avesse evitato la sofferenza di testimoniare in tribunale. Il poverino era riuscito a farsi promettere la segretezza dall'avvocato, ma con questo? Da quando la coscienza tormentata di Tom era riuscita a condurlo in piena notte nella casa dell'avvocato e a strappargli dalle labbra una spaventosa verità, sigillata dal più terribile e formidabile tra i giuramenti, la fiducia del ragazzo nel genere umano era stata quasi completamente distrutta.

Ogni giorno, la gratitudine di Muff Potter faceva sì che Tom fosse lieto di aver parlato; ma ogni notte egli si augurava di aver tenuto a freno la lingua. Quasi sempre, Tom temeva che Joe il Pellerossa non sarebbe mai stato catturato; e, per il resto del tempo, aveva paura che

lo prendessero. Sapeva che non sarebbe riuscito a respirare liberamente finché quell'uomo non fosse morto e lui ne avesse veduto il cadavere.

Taglie erano state poste sulla testa del fuggiasco, la polizia aveva frugato l'intera regione, ma Joe il Pellerossa restava introvabile. Giunse da St Louis una di quelle meraviglie che ispirano un timore reverenziale: un investigatore; il genio indagò qua e là, scosse la testa, assunse un'aria furbesca, e conseguì uno di quegli stupefacenti successi che vengono conseguiti di solito da chi esercita la sua professione. Scoprì, cioè, "un indizio". Ma non si può impiccare un indizio per assassinio, e così, quando quell'investigatore, una volta portate a termine le indagini, se ne tornò a casa, Tom si sentì di nuovo insicuro come lo era stato prima.

Le giornate si susseguivano adagio l'una all'altra e ognuna di esse lasciava dietro di sé un'apprensione soltanto lievemente diminuita.

26

Giunge un momento, nella vita di ogni ragazzo normale, in cui egli è preso dal furioso desiderio di andare in qualche posto e di scavare in cerca di un tesoro nascosto. Questo desiderio, un giorno, si impadronì all'improvviso anche di Tom. Egli andò in cerca di Joe Harper, ma non riuscì a trovarlo. Cercò allora Ben Rogers, il quale, risultò, aveva deciso di andare a pesca. Poi si imbatté per caso in Huck Finn Mano-Rossa. Huck poteva fare al caso suo. Tom lo condusse in un luogo appartato e gli parlò confidenzialmente del suo progetto. Huck era disposto a starci. Huck era sempre disposto a partecipare a qualsiasi impresa che promettesse spasso senza richiedere capitali, in quanto disponeva, con un'abbondanza addirittura fastidiosa, di quel genere di tempo che non è denaro.

«Dov'è che scaveremo?» domandò Huck.

«Oh, possiamo scavare quasi in qualsiasi posto.»

«Perché, i tesori nascosti si trovano dappertutto?»

«Ma no, è chiaro. Sono nascosti in posti particolarissimi, Huck... a volte in qualche isola, a volte entro cofani marciti, sotto l'estremità di qualche ramo di un albero secco, proprio là dove l'ombra del ramo cade a mezzanotte; ma, quasi sempre, si trovano sotto il pavimento delle case infestate dai fantasmi.»

«E chi li nasconde?»

«Oh bella, i banditi, naturalmente... chi altri potrebbe essere, secondo te? I presidi della scuola domenicale, per caso?»

«Non lo so. Io, se avessi un tesoro, non lo nasconderei. Lo spenderei per spassarmela.»

«Anch'io. Ma i banditi non si regolano in questo modo, nascondono sempre i tesori e li lasciano nei nascondigli.»

«E non vanno più a riprenderseli?»

«No, hanno in mente di andarci, ma di solito dimenticano i segni, oppure muoiono. In ogni modo, i tesori rimangono a lungo dove si trovano e arrugginiscono; poi qualcuno trova un

vecchio foglio di carta ingiallito, con le spiegazioni per cercare i segni... un foglio di carta che bisogna studiare per circa una settimana, perché è quasi tutto ghirigori e giro-glifici.»

«Giro... che?»

«Giro-glifici... disegni e altre cose, sai, che sembrano non significare niente.»

«E tu hai trovato uno di questi fogli di carta, Tom?»

«No.»

«Be', ma allora come farai a scoprire i segni?»

«Non mi serve nessun segno. I tesori li seppelliscono sempre in una casa stregata, o sotto un albero secco con un ramo che sporge. Be', noi abbiamo provato un po' sull'isola Jackson, e possiamo ritentare, qualche volta; e poi c'è quella vecchia casa stregata nella valletta del ruscello Still-House e laggiù c'è pieno di alberi secchi... ce n'è a vagoni.»

«E c'è un tesoro sotto a tutti?»

«Che idee! No di certo!»

«Allora come fai a sapere sotto quale devi scavare?»

«Provo sotto a tutti.»

«Ma, Tom, ci metterai l'intera estate!»

«Be', e con questo? Supponi di trovare una pentola di rame con dentro cento dollari tutti arrugginiti, oppure un cofano marcito pieno di diamanti. Che cosa ne dici?»

Gli occhi di Huck splendettero.

«Per me va benissimo, più che benissimo! Dammi soltanto i cento dollari, dei diamanti non so che farmene.»

«D'accordo. Ma sono pronto a scommettere che i diamanti non li getterai via. Ce ne sono che valgono anche venti dollari l'uno. Non ce n'è quasi uno solo che valga meno di mezzo dollaro o di un dollaro.»

«Ma no! Davvero?»

«Sicuro... chiunque può dirtelo. Ne hai mai visto uno, Huck?»

«No, a quanto ricordo.»

«Oh, i re ne hanno a sacchi!»

«Sì, ma io non conosco nessun re, Tom.»

«Lo credo bene, ma se andassi in Europa ne vedresti a bizzeffe saltellare qua e là.»

«I re saltellano?»

«Saltellano?... Tonto! No!»

«Be', allora perché hai detto così?»

«Uffa! Volevo dire soltanto che li avresti visti... non a saltellare, si capisce... perché

dovrebbero saltellare? Volevo dire, ecco, che li avresti veduti sparsi qua e là... sai... uno in un posto e uno nell'altro, insomma. Come per esempio quel vecchio gobbo, Riccardo.»

«Riccardo! E come si chiama di cognome?»

«I re non hanno nessun cognome. I re hanno soltanto il nome di battesimo.»

«Ah sì?»

«Proprio così.»

«Be', se sono contenti loro, Tom, per me va bene; ma non vorrei essere re e avere soltanto il nome di battesimo, come i negri. Ma senti... dov'è che comincerai a scavare?»

«Be', non lo so. Se cominciassimo con quel vecchio albero dai rami secchi, sulla collina all'altro lato del ruscello Still-House?»

«D'accordo.»

Così presero un piccone mal ridotto e un badile e cominciarono ad arrancare lungo il tragitto di cinque chilometri. Arrivarono accaldati e trafelati e si gettarono all'ombra di un vicino olmo per riposare e farsi una fumatina.

«Mi piace questa vita» disse Tom.

«Anche a me.»

«Senti, Huck, se troviamo un tesoro qui, che cosa ne farai della tua parte?»

«Be', mangerò una torta e berrò una gassosa tutti i giorni, e andrò a vedere gli spettacoli di tutti i circhi equestri che arriveranno. Sta' certo che me la spasserò da matti.»

«Sì, ma non metterai niente da parte?»

«Da parte? Per fare cosa?»

«Oh bella, per avere qualcosa con cui tirare avanti dopo.»

«Ah no, non servirebbe a niente. Pa' tornerebbe in questo villaggio, prima o poi, e ci metterebbe su le sgrinfie se non mi affrettassi a spendere i quattrini; e puoi star certo che farebbe subito piazza pulita. Ma tu che cosa farai della tua parte, Tom?»

«Mi comprerò un tamburo nuovo, e poi, di sicuro, una spada, e una cravatta rossa, e un cucciolo; e poi mi sposerei.»

«Ti sposeresti!»

«Certo.»

«Ah, questa poi, deve averti dato di volta il cervello!»

«Aspetta... e vedrai.»

«Ah, be', questa è la cosa più stupida che potresti fare, Tom. Guarda pa' e la mia ma'. Litigano! Non hanno mai fatto altro che litigare. Me ne ricordo benissimo.»

«Questo non significa niente. La ragazza che sposerò io non litigherà con me.»

«Tom, a parer mio sono tutte uguali. Un tormento tutte quante. Sarà meglio che tu ci pensi su per un po', prima. Sarà molto meglio, da' retta a me. Come si chiama la ragazza?»

«Non è una ragazza qualunque, è una signorina.»

«Ma non è la stessa cosa? C'è chi dice ragazza e c'è chi dice signorina. E non sbaglia nessuno, secondo me. In ogni modo, com'è che si chiama, Tom?»

«Te lo dirò un'altra volta... Adesso no.»

«E va bene... come vuoi. Ma, sai, se ti sposerai io rimarrò ancora più solo di adesso.»

«No, niente affatto, verrai a stare con me. E ora muoviamoci e cominciamo a scavare.»

Lavorarono e sudarono per un'ora. Nessun risultato. Sgobbarono per un'altra mezz'ora. Ancora niente. Huck disse:

«Li seppelliscono sempre così profondi, i tesori?»

«A volte... non sempre. In genere no. Credo che non abbiamo azzeccato il posto giusto.»

Così, scelsero un altro punto e ricominciarono. Il lavoro andò un po' più a rilento, ma riuscirono ugualmente a scavare. Per qualche tempo faticarono senza aprire bocca. In ultimo Huck si appoggiò al badile, si asciugò con la manica il sudore che gli imperlava la fronte e disse:

«Dove vorrai scavare dopo, quando avremo finito qui?»

«Potremmo provare, credo, con il vecchio albero che si trova lassù, sul Colle Cardiff, dietro la casa della vedova.»

«Sì, penso che quello sia un buon posto. Ma la vedova, poi, non ci toglierà il tesoro, Tom? È sulla sua terra.»

«Prenderci il tesoro! Vorrei vedere che ci si provasse. Questi antichi tesori nascosti appartengono a chiunque li trovi. Non fa nessuna differenza, di chiunque sia la terra.»

La risposta era soddisfacente. Il lavoro continuò. Di lì a non molto, Huck disse:

«Accidenti, deve essere di nuovo il posto sbagliato. Tu che ne pensi?»

«È davvero strano, Huck. Non capisco. A volte ci si mettono di mezzo le streghe. Dev'essere questa la ragione.»

«Storie! Le streghe non hanno nessun potere durante il giorno.»

«Già, è vero. Non ci avevo pensato. Oh, ora lo so il perché! Quanto siamo stati stupidi! Prima bisogna scoprire dove cade l'ombra del ramo a mezzanotte, ed è lì che bisogna scavare!»

«Allora, maledizione, abbiamo fatto, come due scemi, tutta questa fatica per niente. E adesso, accidenti, dovremo tornare qui di notte. E la strada è lunga da matti. Tu puoi uscire di casa?»

«Puoi giurarci. E dobbiamo farlo proprio stanotte, per giunta, perché se qualcuno vedrà queste buche capirà subito che cosa c'è qui e si prenderà il tesoro!»

«Be', allora verrò a miagolare stanotte.»

«Va bene. Nascondiamo badile e piccone tra i cespugli.»

I due ragazzi tornarono lì, quella notte, all'ora stabilita, e sedettero al buio, in attesa. Il posto era solitario e l'ora veniva resa solenne da antiche superstizioni. Spiriti bisbigliavano tra le foglie fruscianti, fantasmi si celavano in agguato nei punti più tenebrosi, i sordi latrati di un segugio giunsero fino a loro da lontano e una civetta rispose con il suo verso sepolcrale. I ragazzi, intimoriti da questi suoni solenni, parlavano poco. Dopo qualche tempo, ritennero che fosse ormai mezzanotte; cercarono il punto in cui cadeva l'ombra del ramo e iniziarono a scavare. La speranza cominciò a mettere le ali. Si appassionarono sempre più e il ritmo del lavoro aumentò in proporzione. La buca diventava sempre e sempre più profonda, ma, ogni volta che il cuore balzava loro in petto quando udivano il piccone colpire qualcosa di duro, li aspettava soltanto una nuova delusione. Si trattava semplicemente di un sasso o di una radice. Infine Tom disse:

«È inutile, Huck, abbiamo sbagliato di nuovo.»

«Ma non possiamo esserci sbagliati. Abbiamo scavato proprio dove c'era l'ombra.»

«Lo so, ma c'è un'altra cosa.»

«E quale?»

«Ecco, abbiamo soltanto indovinato l'ora. Era troppo tardi di sicuro, o troppo presto.»

Huck lasciò cadere il badile.

«Eh già» disse «è proprio questo il guaio. Dobbiamo rinunciare. Non potremo saperla mai l'ora giusta, e per giunta questa faccenda è troppo spaventosa, a quest'ora della notte, con streghe e fantasmi che svolazzano tutto attorno. Ho sempre l'impressione che ci sia qualcuno dietro di me, ma ho paura di voltarmi perché forse c'è qualche altro spirito, davanti, ad aspettare il momento propizio. Ho sempre avuto la pelle d'oca da quando siamo qui.»

«A dire il vero ce l'ho anch'io, Huck. Quasi sempre, quando seppelliscono un tesoro sotto qualche albero, mettono nella buca anche un morto perché lo sorvegli.»

«Dio ci protegga!»

«Sì, è così. L'ho sempre sentito dire.»

«Tom, non mi piace rimanere a lungo dove ci sono dei morti. A un ragazzo possono capitare disgrazie se disturba i morti, questo è sicuro.»

«Nemmeno a me piace disturbarli, Huck. Pensa un po', se improvvisamente uno di loro dovesse fare capolino con il teschio e dire qualcosa!»

«Finiscila, Tom. È spaventoso!»

«Sì, è vero, Huck. Non mi sento per niente tranquillo.»

«Senti, Tom, rinunciamo a questo posto e cerchiamo da qualche altra parte.»

«Sì, d'accordo, sarà meglio, credo.»

«E dove cercheremo?»

Tom rifletté per qualche momento, poi disse:

«Nella casa stregata. Ecco dove!»

«Mamma mia. Non mi piacciono le case stregate, Tom. Figurarsi, sono molto peggio dei morti. I morti possono anche parlare, forse, ma non si avvicinano silenziosi, completamente avvolti in un lenzuolo, mentre tu sei distratto, per poi saltar su, tutto a un tratto, dietro la tua spalla e digrignare i denti come sono soliti fare i fantasmi. Una cosa simile non la sopporterei, Tom... nessuno riuscirebbe a sopportarla.»

«Sì. Ma, Huck, i fantasmi non vanno in giro soltanto di notte? Non ci impediranno di scavare là dentro durante il giorno.»

«Be', questo è vero. Però sai benissimo che la gente non si avvicina mai a quella casa stregata, né di notte, né di giorno.»

«Oh, ma questo soltanto perché non piace a nessuno andare dove è stato assassinato un uomo. E anche di notte non si è mai visto niente intorno a quella casa... soltanto qualche fiammella azzurra che usciva dalla finestra... ma nessun vero fantasma.»

«Già, ma quando vedi una di quelle fiammelle azzurre guizzare qua e là, puoi scommettere che lì vicino, dietro a esse, c'è un orribile fantasma. È chiaro che dev'essere così. Perché, lo sai bene, soltanto i fantasmi le adoperano.»

«Sì, è vero. Però, a ogni modo, di giorno non si fanno vedere, e allora che ragione c'è di aver paura?»

«Va bene, come vuoi. Andremo a scavare in quella casa stregata, se lo dici tu; ma credo che sia pericoloso.»

Nel frattempo, si erano incamminati giù per il pendio. E là, nel bel mezzo della valle illuminata dalla luna, sotto di loro, si trovava la “casa dei fantasmi”, completamente isolata, con la recinzione scomparsa da un pezzo, erbacce che crescevano sulla soglia stessa della porta, il comignolo ridotto in macerie, i telai delle finestre scomparsi chissà da quando, un angolo del tetto crollato. I due ragazzi la contemplarono per qualche tempo, aspettandosi quasi di vedere una fiammella bluastro passare vacillando davanti alla finestra; poi, parlando sommessamente, come si addiceva al momento e alle circostanze, proseguirono, fecero un ampio giro sulla destra, per tenersi parecchio alla larga dalla casa stregata, e infine si diressero verso casa attraverso i boschi che adornavano il versante opposto di Colle Cardiff.

27

Verso mezzogiorno dell'indomani, i due ragazzi giunsero sotto l'albero; erano venuti a riprendere gli attrezzi. Tom non vedeva l'ora di recarsi alla casa stregata; anche Huck era percettibilmente impaziente, ma a un tratto disse:

«Senti un po', Tom, lo sai che giorno è oggi?»

Tom passò mentalmente in rassegna i giorni della settimana poi alzò rapidamente gli occhi

colmi di stupore:

«Santo cielo! Non ci avevo proprio pensato, Huck!»

«Be', non ci avevo pensato nemmeno io; ma, tutto a un tratto, mi è venuto in mente che oggi è venerdì.»

«Accidenti, non si fa mai abbastanza attenzione, Huck. Potremmo cacciarci in guai spaventosi tentando un'impresa simile di venerdì!»

«Potremmo! È sicuro che sarebbero guai! Forse ci sono alcuni giorni che portano fortuna, ma il venerdì non è uno di quelli.»

«Questo lo sa qualunque idiota. Non credo che tu sia stato il primo a scoprirlo, Huck.»

«Be', non ho mica detto questo, no? Ma il fatto che siamo di venerdì non è tutto. Stanotte ho fatto un sogno orrendo... ho sognato topi.»

«No! È un segno sicuro di guai. Si azzuffavano?»

«No.»

«Ah, be', meno male, Huck. Quando non si azzuffano vuol dire soltanto che *potrebbe* capitare qualche disgrazia, sai. Dobbiamo limitarci a stare molto attenti, ed evitarla. Per oggi rinunceremo all'impresa e giocheremo. Conosci Robin Hood, Huck?»

«No. Chi è Robin Hood?»

«Perdiana, è stato uno dei più grandi uomini mai esistiti in Inghilterra... e uno dei migliori. Era un bandito.»

«Fortunato lui, vorrei esserlo anch'io. Chi derubava?»

«Soltanto sceriffi e vescovi e gente ricca e re, e così via. Ma non infastidiva mai i poveri. Li amava. Divideva sempre in parti uguali con loro.»

«Allora doveva essere una bravissima persona.»

«Ci puoi giurare che lo era, Huck. Oh, era l'uomo più nobile che sia mai esistito. Non ce ne sono più di uomini come lui, adesso, posso assicurartelo. Riusciva a battere chiunque altro in Inghilterra con una mano legata dietro la schiena, e, con il suo arco di tasso, poteva colpire ogni volta una monetina da dieci centesimi lontana tre chilometri.»

«Che cos'è un arco di tasso?»

«Non lo so. Un qualche tipo di arco, naturalmente. E, se colpiva quella monetina soltanto sull'orlo, Robin era capace di accasciarsi e piangere... e imprecare. Così ora noi giocheremo a Robin Hood... è un gioco nobile. Te lo insegnerò.»

«Ci sto.»

E così giocarono a Robin Hood per tutto il pomeriggio, sbirciando di quando in quando, smaniosi, la casa stregata e dicendo qualcosa a proposito delle prospettive e delle possibilità dell'indomani, laggiù. Quando il sole cominciò ad abbassarsi a occidente, si diressero verso casa tra le lunghe ombre degli alberi e ben presto scomparvero alla vista

nei boschi di Colle Cardiff.

Sabato, subito dopo mezzogiorno, i due ragazzi si trovavano di nuovo sotto l'albero secco. Si fecero una fumatina e una chiacchierata all'ombra, poi scavarono un po' nell'ultima buca, senza molte speranze, ma soltanto perché Tom accennò a molti casi di persone che avevano rinunciato e perduto un tesoro dopo essere arrivati a una decina di centimetri da esso; in seguito, qualcun altro era passato di là e aveva fatto apparire il cofano con un sol colpo di badile. Questa volta, però, anche la perseveranza non ottenne alcun risultato ed essi si misero in spalla gli attrezzi, soddisfatti perché non avevano preso alla leggera la fortuna, ma si erano dati la pena di rispettare tutte le regole della caccia ai tesori.

Quando giunsero davanti alla casa stregata, v'era un qualcosa di così soprannaturale e spaventoso nel silenzio assoluto dilagante lì, sotto il sole ardente, e un qualcosa di così sconcertante nella solitudine e nella desolazione del luogo, che, per un momento, ebbero paura di entrare. Poi si avvicinarono circospetti alla porta e, tremando, diedero una sbirciatina all'interno. Videro una stanza senza pavimento, invasa dalle erbacce, pareti non intonacate, un antico focolare, squarci al posto delle finestre e una scala in rovina; inoltre, qui, là e dappertutto pendevano i festoni di lacere e abbandonate ragnatele.

Si decisero infine a entrare con cautela a passi felpati, con il cuore martellante, parlando a bisbigli, con le orecchie pronte a cogliere anche il minimo suono e i muscoli tesi e pronti a una fuga immediata.

Dopo breve tempo, la familiarità attenuò la paura ed essi osservarono la bicocca con critico interesse, ammirando alquanto la loro audacia, ma meravigliandosene anche. Subito dopo li prese la voglia di andare a vedere che cosa ci fosse di sopra. Questo equivaleva a tagliarsi ogni via di ritirata, ma cominciarono a sfidarsi a vicenda e, naturalmente, il risultato poteva essere uno solo... gettarono gli attrezzi in un cantuccio e cominciarono a salire. Nella stanza al primo piano trovarono lo stesso abbandono. V'era, in un angolo, un armadio a muro che prometteva rivelazioni misteriose, ma la promessa risultò illusoria: non conteneva niente. Avevano ormai ritrovato il coraggio e si sentivano sicuri di sé. Stavano per ridiscendere e mettersi al lavoro, quando...

«Scccc!» fece Tom.

«Che cosa c'è?» bisbigliò Huck, sbiancando per la paura.

«Scccc! Ecco! Hai sentito?»

«Sì! Oh, mamma mia! Scappiamo!»

«Fermo lì! Non muoverti! Stanno venendo proprio verso la porta.»

I due ragazzi si distesero sul pavimento, accostando un occhio ai fori dei nodi nelle assi, e così rimasero, nella morsa della paura.

«Si sono fermati... No, stanno venendo... Eccoli. Non bisbigliare una parola di più, Huck. Santo cielo, come vorrei essere fuori di qui!»

In quel momento entrarono due uomini. Ognuno dei ragazzi disse a se stesso:

“Quello è il vecchio spagnolo sordomuto che si è aggirato una o due volte nel villaggio di

recente... L'altro non l'ho mai visto.”

L'“altro” era un individuo cencioso e sudicio, dalla faccia torva e minacciosa. Lo spagnolo era avvolto in un *serape*; aveva cespugliosi basettoni bianchi, lunghi capelli bianchi gli spuntavano sotto il sombrero, e portava occhiali verdi. Quando i due entrarono, l'“altro” stava parlando a voce bassa; gli uomini sedettero a terra, voltati verso la porta, le spalle addossate alla parete. Quello dei due che parlava continuò; a poco a poco divenne meno guardingo e le parole che pronunciava poterono essere udite più distintamente.

«No» disse «ho ripensato a tutto, e non mi va. È troppo pericoloso.»

«Pericoloso!» grugnì lo spagnolo “sordomuto”, con vivo stupore dei ragazzi. «Questa è fifa!»

La voce di lui fece trasalire e tremare Tom e Huck. L'uomo era Joe il Pellerossa! Seguì, per qualche momento, il silenzio. Poi Joe disse:

«Poteva forse esserci qualcosa di più pericoloso di quell'altro colpo? Eppure non è successo niente.»

«Quello è stato un altro paio di maniche. Molto più a monte lungo il fiume e senza una sola casa nelle vicinanze. Non si potrà neppure sapere che ci abbiamo provato, del resto, visto che non siamo riusciti.»

«Già, ma cosa può esserci di più pericoloso che venire qui in pieno giorno?... Chiunque ci vedesse sospetterebbe di noi.»

«Questo lo so. Ma non c'era nessun altro posto a portata di mano dopo quello stupido colpo. Voglio andarmene, del resto, da un simile tugurio. Volevo già andarmene ieri, ma sarebbe stato impossibile allontanarsi da qui con quei due ragazzi infernali che stavano giocando lassù sul colle, in piena vista.»

I “ragazzi infernali” tremarono di nuovo udendo queste parole e pensarono alla loro grande fortuna perché avevano ricordato che era un venerdì e deciso di rimandare di un giorno. Ma adesso si augurarono, in cuor loro, di aver rimandato di un anno. I due uomini prepararono qualcosa da mangiare e fecero uno spuntino. Dopo un lungo e meditativo silenzio, Joe il Pellerossa disse:

«Senti, amico, tu risali il fiume e torna dalle tue parti. Aspetta là finché io non mi sarò fatto vivo. Correrò il rischio di andare a dare un'altra occhiata nel villaggio. Quel colpo “pericoloso” lo faremo dopo che mi sarò guardato un po' attorno e avrò potuto persuadermi che la situazione è propizia. Poi, via verso il Texas! Viaggeremo insieme!»

La proposta risultò soddisfacente. Di lì a poco, entrambi gli uomini cominciarono a sbadigliare, e Joe il Pellerossa disse:

«Sono morto di sonno. Tocca a te montare di guardia.»

Si distese sulle erbacce e ben presto cominciò a russare. Il suo compagno lo scrollò una o due volte e i grugniti cessarono. Di lì a poco, anche la sentinella cominciò ad appisolarsi; la testa gli ciondolò sempre e sempre più e infine tutti e due gli uomini russarono.

I ragazzi emisero un lungo e grato sospiro. Tom bisbigliò:

«Questa è la nostra occasione... vieni!»

Huck disse: «Non posso... Morirei se dovessero svegliarsi».

Tom insistette... Huck continuò a opporre resistenza. Infine, Tom si alzò adagio e silenziosamente e cominciò ad avviarsi, solo. Ma il suo primo passo causò un cigolio talmente forte e orrido del pavimento sconnesso che lui ricadde giù quasi morto di paura. E non osò più un secondo tentativo. Entrambi i ragazzi rimasero lì a contare i momenti interminabili, finché parve loro che il tempo fosse scomparso, sostituito da una canuta eternità; infine notarono con sollievo che il sole stava finalmente tramontando.

A questo punto, uno dei due uomini smise di russare. Fu Joe il Pellerossa a mettersi in piedi e a guardarsi attorno... Poi sorrise torvo guardando il compagno, la cui testa poggiava sulle ginocchia; lo scrollò con un piede e disse:

«Ehi! Bella sentinella sei tu! Be', non importa... non è successo niente.»

«Accidenti! Mi sono addormentato?»

«Direi di sì. È quasi ora di filarcia, compare. Come ci regoliamo con il piccolo peculio che ci resta?»

«Non saprei... Direi di lasciarlo qui, come abbiamo sempre fatto. È inutile portarlo via finché non andremo al Sud. Seicentocinquanta dollari in argento pesano parecchio.»

«Be'... d'accordo... non sarà difficile tornare ancora una volta.»

«No... però io direi di venirci di notte, come abbiamo sempre fatto... è meglio.»

«Sì, ma sta' a sentire: ci vorrà forse un bel po' prima che si presenti l'occasione giusta per quel colpo; potrebbe capitare qualcosa e questo posto non è poi tanto sicuro; seppelliremo i quattrini... e ben profondi, per giunta.»

«Buona idea» disse l'altro, che attraversò poi la stanza, si inginocchiò, sollevò una delle pietre squadrate in fondo al focolare e tolse dal nascondiglio un sacchetto piacevolmente tintinnante. Ne cavò venti o trenta dollari per sé e altrettanti per Joe il Pellerossa, poi passò il sacchetto a quest'ultimo, già inginocchiato in un angolo della stanza e intento a scavare con il coltello a serramanico.

I ragazzi dimenticarono in un attimo tutte le loro paure, tutte le loro sofferenze. Con avidi occhi seguirono ogni movimento. Era una fortuna... il cui splendore superava ogni immaginazione! Seicento dollari sarebbero bastati per arricchire una mezza dozzina di ragazzi! Ecco una caccia al tesoro che si prospettava nelle condizioni più favorevoli... non vi sarebbe stata alcuna noiosa incertezza riguardo al punto in cui scavare. Ogni momento si davano di gomito a vicenda... gomitate eloquenti e facilmente comprese, poiché significavano soltanto: “Be', non sei contento, adesso, di trovarti qui?”.

Il coltello di Joe urtò qualcosa di duro.

«Ehilà!» egli esclamò.

«Che cos'è?» domandò il suo compagno.

«Un'assicella marcita a mezzo... no, è una cassetta, credo. Qua, dammi una mano e vedremo come mai si trova qui. No, lascia stare, ho aperto uno squarcio.»

Infilò una mano nel varco e la tirò fuori.

«Perdiana, è denaro!»

I due uomini esaminarono la manciata di monete. Erano d'oro. I ragazzi al piano di sopra si eccitarono quanto i due, ed esultarono nello stesso modo.

Il compagno di Joe disse:

«Faremo in fretta a tirarla fuori. C'è un vecchio piccone arrugginito là nell'angolo, tra le erbacce... l'ho visto un momento fa.»

Corse nell'angolo e tornò indietro con il piccone e il badile dei ragazzi. Joe il Pellerossa afferrò il piccone, lo esaminò con un'aria critica, scosse la testa, borbottò qualcosa tra sé e sé, poi cominciò a servirsene.

Ben presto la cassetta venne disseppellita. Non era molto grande; la rinforzavano bande di ferro e doveva essere stata molto robusta prima che gli anni, lenti a trascorrere, l'avessero fatta marcire. Gli uomini contemplarono per qualche tempo il tesoro, beatamente silenziosi.

«Compare, ci sono migliaia di dollari lì dentro» disse Joe il Pellerossa.

«È sempre corsa voce che la banda di Murrell si fosse rifugiata qui, un'estate» osservò l'altro.

«Lo so» disse Joe il Pellerossa. «E questo sembra dimostrarlo, direi.»

«Adesso non avrai più bisogno di fare quel colpo.»

Il meticcio si accigliò. Poi disse:

«Tu non mi conosci. O, per lo meno, non sai tutto della faccenda. Non si tratta tanto di una rapina... quanto di una vendetta!» e una luce perfida gli balenò negli occhi. «Avrò bisogno del tuo aiuto. Quando tutto sarà stato fatto... allora andremo nel Texas. Tornatene dalla tua Nance e dai tuoi figli e resta laggiù finché non avrai mie notizie.»

«Sta bene, se così vuoi. Che cosa ne facciamo di questo cofanetto...? Lo seppelliamo di nuovo?»

«Sì. [Al piano di sopra, la felicità divenne delirante.] No! Per il possente Belzebù, no! [Al piano di sopra lo sgomento fu profondo.] Avevo quasi dimenticato! Su quel piccone c'era terra fresca! [In un attimo i ragazzi vennero sconvolti dal terrore.] E che cosa ci facevano, qui, un piccone e un badile? Chi è stato a portarli qui, e dove è finito? Hai udito qualcuno, tu?... Hai veduto qualcuno? Eh, no! Dovremmo seppellire di nuovo le monete e lasciare che altri vengano e vedano la terra smossa? No di certo... no di certo! Le porteremo nel mio rifugio.»

«Oh, giustissimo! Avrei dovuto pensarci prima. Vuoi dire il numero uno?»

«No, il numero due... quello sotto la croce. L'altro posto non va... è troppo ovvio.»

«Sta bene. Fa già abbastanza buio, possiamo avviarci.»

Joe il Pellerossa si alzò e passò da una finestra all'altra, guardando fuori con cautela. Dopo qualche momento disse:

«Ma chi può aver portato qui quegli attrezzi? Credi che possa esserci qualcuno di sopra?»

I due ragazzi si sentirono mancare il respiro. Joe il Pellerossa portò la mano sul coltello, rimase immobile per un momento, indeciso, poi si voltò verso la scala. I due ragazzi pensarono all'armadio a muro, ma non avevano più un briciolo di forza. I passi salirono, facendo cigolare gli scalini: e il pericolo estremo della situazione ridestò le facoltà paralizzate di Tom e Huck; stavano per balzare verso l'armadio, quando si udì uno schianto di travi spezzate e Joe il Pellerossa piombò al suolo tra i rottami della scala imputridita. Egli si rimise in piedi bestemmiando, e il suo compagno disse:

«Ma che scopo ha tutto questo? Se c'è qualcuno, e se si trova di sopra, lascia che ci resti... chi se ne infischia? Se vogliono saltar giù, adesso, e mettersi nei guai, facciano pure. Tra un quarto d'ora sarà buio pesto... lascia dunque che ci seguano, se vogliono; io non ho niente in contrario. Secondo me, chiunque abbia portato qui quegli attrezzi ci ha visti e ci ha scambiati per fantasmi, o demoni o che so io. Scommetto che sta scappando ancora adesso a gambe levate.»

Joe borbottò per qualche momento; poi diede ragione all'amico e disse che dovevano approfittare della poca luce rimasta per prepararsi alla partenza. Poco dopo, i due uomini sgattaiolarono fuori della casa, nel crepuscolo sempre più fitto, e si diressero verso il fiume con il prezioso cofanetto.

Tom e Huck si misero in piedi, fiacchi ma pervasi da un sollievo immenso, e li seguirono con lo sguardo attraverso gli spiragli fra i tronchi della casupola. Restare alle calcagna di quei due? Ah no, non loro... si accontentarono di lasciarsi cadere al pianterreno senza rompersi l'osso del collo e di seguire il sentiero che conduceva al villaggio, al di là del colle. Non parlarono molto... erano troppo impegnati nell'odiare se stessi... nell'odiare la sfortuna, che li aveva indotti a portare il badile e il piccone nella casa stregata. Se non fosse stato per questo, Joe il Pellerossa non avrebbe mai sospettato di niente. Avrebbe nascosto l'argento insieme all'oro, lasciandoli lì in attesa fino a quando lui si fosse “vendicato”, dopodiché gli sarebbe toccata la disgrazia di constatare che il denaro era scomparso. Una vera iella, una iella nera aver portato lì quegli attrezzi! Decisero di vigilare in attesa dello “spagnolo”, quando fosse venuto nel villaggio a studiare le possibilità di vendicarsi, e di seguirlo fino al rifugio numero due, di qualsiasi cosa potesse trattarsi. Poi Tom fece una riflessione spaventosa.

«Vendetta? E se si fosse riferito a noi, Huck?»

«Oh, no!» esclamò Huck, sentendosi quasi svenire.

Ne parlarono a lungo, poi, mentre entravano nel villaggio, decisero di convincersi che forse egli si era riferito a qualcun altro... o che, se non era così, poteva essersi riferito soltanto a Tom, perché solamente Tom aveva testimoniato.

Fu un'esile, un'assai esile consolazione, per Tom, essere il solo a trovarsi in pericolo! Il mal comune, pensò, sarebbe stato un mezzo gaudio.

28

L'avventura della giornata tormentò enormemente i sogni di Tom, quella notte. Per ben quattro volte egli mise le mani sull'immenso tesoro, e per quattro volte esso gli si ridusse a nulla tra le dita, mentre il sonno lo abbandonava e lo stato di veglia lo riportava alla crudele realtà della sua sfortuna. Al mattino, mentre, ancora sotto le coperte, rievocava gli episodi della grande avventura, notò che sembravano ormai curiosamente sbiaditi e lontani, in qualche modo come se si fossero svolti in un altro mondo, o in tempi remoti. Gli accadde allora di pensare che la grande avventura stessa doveva essere stata un sogno! Esisteva un argomento validissimo a favore di questa idea, e cioè il fatto che la quantità di monete da lui veduta era di gran lunga troppo grande per poter essere reale! Non gli era mai capitato di vedere, prima di allora, nemmeno cinquanta dollari tutti insieme; ed era come tutti i ragazzi della sua età e della sua posizione nella vita, nel senso che, secondo lui, tutti i riferimenti alle "centinaia" e alle "migliaia" erano soltanto modi fantasiosi di esprimersi, e che al mondo non esistevano somme simili. Non aveva mai supposto nemmeno per un momento che una somma sconfinata come cento dollari potesse trovarsi, sotto forma di denaro contante, in possesso di chicchessia. Se le sue idee concernenti i tesori nascosti fossero state analizzate, si sarebbe constatato che egli immaginava una manciata di vere monetine da dieci centesimi di dollaro, e un barile di monete vaghe, splendide, intangibili.

Ma, sottoposti all'attrito dei ripensamenti, gli episodi dell'avventura divennero sensibilmente più nitidi e chiari, per cui, di lì a poco, egli si sorprese a propendere per l'ipotesi che, tutto sommato, potesse non essersi trattato di un sogno. Una simile incertezza doveva essere eliminata. Avrebbe fatto una frettolosa colazione, per andare poi in cerca di Huck.

Huck se ne stava seduto sul bordo di una chiatta, lasciando penzolare i piedi nell'acqua con un'aria molto malinconica. Tom decise di lasciare che fosse Huck a parlare degli avvenimenti del giorno prima. Se avesse taciuto, allora sarebbe apparso chiaro che l'avventura era stata soltanto un sogno.

«Ciao, Huck!»

«Ciao a te!»

Silenzio, per un minuto.

«Tom, se avessimo lasciato quei maledetti attrezzi sotto l'albero, adesso avremmo i quattrini. Oh, non è spaventoso?»

«Non si tratta di un sogno, allora, non si tratta di un sogno! Eppure vorrei quasi che lo fosse. Il diavolo mi porti, anzi, se non lo vorrei!»

«Cos'è che non è un sogno?»

«Oh, quello che è successo ieri. Credevo quasi che fosse tutto un sogno.»

«Un sogno! Se quella scala non fosse crollata, ti saresti accorto del sogno che era! Io sì, ne ho fatti di sogni tutta la notte, con quel diavolo di spagnolo orbo che mi correva dietro dappertutto, possa imputridire!»

«Macché imputridire! Dobbiamo trovarlo! Dobbiamo ritrovare il denaro!»

«Tom, non lo troveremo mai! Un tesoro simile capita una sola volta nella vita, e ormai è perduto. Del resto, se dovessi rivedere quell'uomo, avrei una fifa matta.»

«Be', anch'io avrei fifa; però mi piacerebbe lo stesso rivederlo; e seguirlo... fino al numero due.»

«Il numero due; già, è vero. Ci ho pensato. Ma non riesco a capirci niente. Che cosa potrebbe essere, secondo te?»

«Non lo so. È un mistero troppo grande. Senti, Huck... non potrebbe essere il numero di una casa?»

«Buona idea!... Ma no, Tom, non può essere. Se lo fosse, non si troverebbe in questo miserabile villaggio. Le case non hanno nessun numero, qui.»

«Già, è vero. Lasciami riflettere un momento. Ehi... sarà il numero di una stanza... in qualche locanda, sai!»

«Oh, devi averci azzeccato! Le locande sono soltanto due. Possiamo scoprirlo subito.»

«Aspettami qui, Huck, finché torno.»

Tom corse via immediatamente. Non voleva farsi vedere con Huck in luoghi pubblici. Rimase via per una mezz'ora. Scopri che nella locanda migliore la camera numero due era occupata da un pezzo da un giovane avvocato, e continuava a esserlo. Nella locanda più modesta, la camera numero due costituiva invece un mistero. Il figlio del proprietario disse che veniva sempre tenuta chiusa a chiave e che lui non vedeva mai nessuno entrarvi o uscirne, se non di notte; non gli risultava che tale stato di cose fosse giustificato da qualche particolare ragione; lo incuriosiva un po', ma, tutto sommato, assai debolmente, si era limitato a spiegare il mistero immaginando che quella stanza fosse infestata dai fantasmi; e, la notte prima, aveva notato che vi si trovava un lume acceso.

«È tutto quello che sono riuscito a scoprire, Huck. Secondo me, è proprio il numero due che stiamo cercando.»

«Lo credo anch'io, Tom. E adesso che cosa farai?»

«Lasciami pensare.»

Tom pensò a lungo. Poi parlò:

«Te lo dirò. L'uscita di servizio di quella camera numero due è la porta che dà sul vicolo cieco tra la locanda e quella specie di catapecchia, il deposito di mattoni. Be', se tu ti impadronirai di tutte le chiavi che riuscirai a trovare, e io prenderò quelle della zia, nella prima notte tenebrosa potremo andare là a provarle. Intanto tieni gli occhi bene aperti, perché Joe il Pellerossa ha detto che sarebbe tornato al villaggio, a spiare una volta di più, in attesa dell'occasione buona per vendicarsi. Se ti capiterà di vederlo, dovrai soltanto

seguirlo; e, se non entrerà in quella camera numero due, vorrà dire che non è quello il posto.»

«Signore Iddio, non voglio seguirlo da solo!»

«Ma sarà notte! Non riuscirebbe a vederti... e, anche se ti vedesse, non sospetterebbe di niente.»

«Be', se proprio farà buio sul serio credo che lo seguirò. Non ne sono sicuro... non proprio. Ci proverò.»

«Sta' pur certo che io lo seguirò, se farà buio! Pensa, potrebbe scoprire che la vendetta non è possibile e correre a prendere tutto quel denaro.»

«È vero, Tom. È vero. Lo seguirò; sì, perbacco.»

«Ora sì che parli bene! Non lasciarti mai vincere dalla paura, Huck, e anch'io sarò coraggioso.»

29

Quella notte, Tom e Huck si prepararono all'avventura. Rimasero nelle vicinanze della locanda fino alle nove passate, l'uno sorvegliando il vicolo da lontano e l'altro l'ingresso della locanda stessa; nessuno che somigliasse allo spagnolo entrò o uscì. La notte prometteva di essere limpida; e così Tom se ne tornò a casa, con l'intesa che, se le tenebre fossero diventate sufficientemente fitte, Huck sarebbe venuto a “miagolare”, e lui si sarebbe affrettato a sgattaiolare fuori per provare le chiavi. Ma la notte rimase limpida e luminosa e Huck ritenne terminato il turno di guardia e se ne andò a dormire, verso mezzanotte, in un barilotto per la melassa vuoto.

La notte di martedì, i due ragazzi furono altrettanto sfortunati. E così quella di mercoledì. Ma la notte di giovedì risultò essere più promettente. Tom uscì di nascosto, bene attrezzato, con la vecchia lanterna di zia Polly e un ampio asciugamano in cui avvolgerla. Nascose la lanterna nel barilotto di Huck, e la vigilanza cominciò. Un'ora prima di mezzanotte la locanda venne chiusa e le lampade (le uniche lì attorno) furono spente. Nessuno era entrato nel vicolo o ne era uscito. Tutto sembrava propizio. Regnavano le tenebre più fitte, e l'assoluto silenzio era turbato soltanto dai brontolii di tuoni lontani.

Tom prese la lanterna, l'accese entro il barile, l'avvolse strettamente nell'asciugamano e i due avventurieri scivolarono via nell'oscurità verso la locanda. Huck montò di sentinella e Tom si inoltrò a tastoni nel vicolo. Incominciò allora un'ansiosa attesa che gravò sul morale di Huck con lo stesso peso di una montagna. Egli cominciò ad augurarsi di poter vedere un bagliore della lanterna... si sarebbe spaventato, ma avrebbe saputo, almeno, che Tom era ancora vivo.

Sembrava che fossero trascorse ore da quando Tom era scomparso. Senza dubbio doveva essere svenuto; forse era morto; forse gli era scoppiato il cuore per la paura e l'agitazione. Inquieto com'era, Huck si sorprese ad avvicinarsi sempre e sempre più al vicolo, temendo ogni sorta di cose spaventose e aspettandosi da un momento all'altro una catastrofe che gli avrebbe mozzato il respiro. Non rimaneva un granché da mozzare, poiché sembrava che riuscisse a respirare l'aria soltanto a ditali, e, di lì a poco, anche a lui sarebbe scoppiato il

cuore, tanto stava martellando tumultuosamente. All'improvviso vi fu un lampo di luce e Tom gli saettò accanto.

«Corri!» disse. «Corri, se vuoi salvare la pelle!»

Non ebbe bisogno di ripetere; una volta bastò. Huck stava già filando a sessanta chilometri all'ora prima che la frase venisse ripetuta. I due ragazzi non si fermarono più finché non furono giunti al riparo del macello deserto, sul lato più basso del villaggio. Proprio mentre vi entravano, il temporale scoppiò e la pioggia cominciò a cadere a secchi. Tom, non appena ebbe ripreso fiato, disse:

«Huck, è stato spaventoso! Ho provato due delle chiavi il più silenziosamente possibile, ma sembravano fare un tale strepito che quasi non riuscivo a respirare, tanto ero spaventato. E neppure volevano saperne di girare nella serratura. Be', senza accorgermi di quello che stavo facendo, ho messo la mano sulla maniglia, ed ecco che la porta si è aperta! Non era chiusa a chiave! Sono saltato dentro, ho tolto l'asciugamano e... per lo spirito del sommo Cesare!»

«Cosa? Cos'è che hai visto, Tom?»

«Huck, ho quasi calpestato Joe il Pellerossa!»

«No!»

«Sì. Giaceva là, profondamente addormentato sul pavimento, con la pezza su un occhio.»

«Dio del cielo! E tu che cosa hai fatto? Si è svegliato?»

«No, non si è mai mosso. Ubriaco fradicio, immagino. Ho afferrato quell'asciugamano e sono corso via!»

«Io non avrei mai pensato all'asciugamano, questo è certo!»

«Be', io me ne sono ricordato, invece. La zia mi concerebbe per le feste se lo perdessi.»

«Senti, Tom, lo hai visto il cofanetto?»

«Huck, non ho perduto tempo per guardarmi attorno. Non l'ho visto il cofanetto. Ho visto soltanto una bottiglia e una tazza di alluminio sul pavimento accanto a Joe il Pellerossa. Proprio così, e ho visto anche due barilotti e un mucchio di altre bottiglie nella stanza. Lo capisci, adesso, da che cosa è infestata?»

«Da che cosa?»

«Ma dal whisky, è infestata dal whisky! Forse tutte le Locande della Temperanza hanno una di queste stanze, eh, Huck?»

«Be', può darsi che sia così. Chi avrebbe mai potuto immaginare una cosa simile? Ma senti, Tom, se Joe è ubriaco, allora questo è proprio il momento migliore per andare a prendere il cofanetto.»

«È vero. Provaci tu!»

Huck rabbrivì.

«Be', no... non me la sento.»

«E anch'io non me la sento, Huck. Una sola bottiglia accanto a Joe il Pellerossa non basta. Se ce ne fossero tre, sarebbe ubriaco quanto basta, e allora lo farei.»

Seguì un lungo silenzio riflessivo, poi Tom disse:

«Senti una cosa, Huck, non proviamoci più finché non sapremo che Joe il Pellerossa non si trova là dentro. C'è da avere troppa fifa. Ma, se resteremo qui a vigilare ogni notte, puoi star certo che lo vedremo uscire, una volta o l'altra, e allora ci prenderemo quel cofanetto e scapperemo via con la rapidità del lampo.»

«Sì, sono d'accordo, rimarrò qui di guardia per tutta la notte, e anche ogni altra notte, se tu farai il resto.»

«Va bene, ci sto. Non dovrai fare altro che correre per un isolato lungo Hooper Street e metterti a miagolare... e, se io dormirò come un ghiro, lanciare qualche sassolino contro la finestra; basterà per svegliarmi.»

«Affare fatto!»

«Bene, Huck, adesso il temporale è finito e io me ne torno a casa. Comincerà a fare giorno tra un paio d'ore. Tu torna indietro e tieni gli occhi bene aperti fino ad allora, eh?»

«Ho detto che lo avrei fatto, Tom, e lo farò. Sorveglierò quella locanda tutte le notti, anche per un anno. Dormirò di giorno e farò la guardia di notte.»

«Benissimo. Dov'è che vai a dormire, adesso?»

«Nel fienile di Ben Rogers. Mi ha dato il permesso e ci dorme anche il negro di suo padre, zio Jake. Io vado a prendere l'acqua per zio Jake tutte le volte che ne ha bisogno, e, quando glielo chiedo, lui mi dà qualcosa da mangiare, se gli avanza. È un gran bravo negro, Tom. Gli sono simpatico perché non mi comporto mai come se valessi più di lui. Certe volte ho persino mangiato in sua compagnia. Ma questo non devi andare a dirlo in giro. Quando uno ha una fame da lupi deve fare cose che di solito non farebbe.»

«Be', se di giorno non avrò bisogno di te, Huck, ti lascerò dormire. Non verrò a scocciarti. Ma tu, se vedrai qualcosa di strano, di notte, vieni subito a miagolare.»

30

La prima cosa che Tom venne a sapere, venerdì mattina, fu una buona notizia: la famiglia del giudice Thatcher era tornata nel villaggio la sera prima. Momentaneamente, sia Joe il Pellerossa, sia il tesoro, divennero meno importanti agli occhi del ragazzo, e Becky passò al primo posto. Egli rivide la bambina e si divertirono fino allo sfinimento giocando a nascondino e a guardie e ladri insieme a una turba di altri ragazzi, loro compagni di scuola. La giornata terminò e culminò in un modo quanto mai soddisfacente. A furia di moine, Becky persuase sua madre a organizzare per l'indomani il picnic da tempo rinviato. La felicità della bambina era sconfinata, e non lo fu meno quella di Tom. Gli inviti vennero diramati prima del tramonto e subito i ragazzi e le ragazzine del villaggio si dedicarono a febbrili preparativi, in preda a una piacevole aspettativa. Tom era tanto eccitato che rimase sveglio fino a un'ora assai tarda e sperò con tutto il cuore di udire i

“miagolii” di Huck e di essere l’indomani in possesso del tesoro per sbalordire Becky e gli altri invitati al picnic; ma rimase deluso. Non vi fu alcun segnale, quella notte.

Infine spuntò il mattino e, alle dieci o alle undici, una festosa e spensierata comitiva si riunì davanti alla casa del giudice Thatcher e ben presto tutti furono pronti a incamminarsi. La costumanza voleva che gli adulti non rovinassero le scampagnate con la loro presenza. Si riteneva che i ragazzi fossero sufficientemente al sicuro sotto le ali protettive di alcune signorine diciottenni e di qualche giovane gentiluomo sui ventidue o i ventitré anni. L’antiquato traghetto a vapore era stato noleggiato per l’occasione; di lì a poco, l’allegro gruppo sfilò lungo la via principale con i cestini carichi di provviste.

Sid era malato e aveva dovuto rinunciare al divertimento; così Mary rimase a casa per tenergli compagnia. L’ultima cosa che la signora Thatcher disse a Becky fu:

«Non potrete essere di ritorno fino a tardi. Forse sarà meglio che tu passi la notte in casa di qualcuna delle ragazze che abitano vicino all’approdo del traghetto, bambina!»

«Allora rimarrò con Susy Harper, mamma.»

«Benissimo. Bada però di comportarti bene e di non disturbare.»

Poco dopo, mentre stavano camminando, Tom disse a Becky:

«Senti... te lo dico io quello che faremo. Invece di andare da Joe Harper saliremo in cima alla collina e faremo una capatina dalla vedova Douglas. Avrò di certo il gelato. Lo prepara quasi tutti i giorni... a mucchi. E sarà contentissima di vederci.»

«Oh, ci divertiremo!»

Poi Becky rifletté un momento e soggiunse:

«Ma che cosa dirà la mamma?»

«Come potrà mai saperlo?»

La bambina rimuginò sulla cosa ancora per qualche attimo, poi disse, con riluttanza:

«Credo che facciamo male... ma...»

«Oh, quante storie! Tua madre non lo saprà, e allora che cosa c’è di male? Lei vuole soltanto che tu sia al sicuro e sono pronto a scommettere che, se ci avesse pensato, ti avrebbe detto di andare là. Ne sono certo!»

La prodiga ospitalità della vedova Douglas era un’esca tentatrice. Questa tentazione e le capacità persuasive di Tom prevalsero. Pertanto i due decisero di non parlare a nessuno del loro programma per quella sera.

Di lì a non molto, venne in mente a Tom che Huck avrebbe potuto miagolare proprio quella notte. Questa riflessione tolse parecchio piacere dalle sue aspettative. Eppure egli non riuscì a indursi a rinunciare allo spasso in casa della vedova Douglas. Perché mai avrebbe dovuto rinunciarvi? ragionò... Il segnale non era stato dato durante la notte trascorsa, e non era di certo più probabile che venisse dato proprio quella notte. Il divertimento garantito prevalse sull’incerto tesoro; e, fanciullescamente, egli decise di

cedere alla tentazione più forte e di non consentire più a se stesso di pensare una sola altra volta, per quel giorno, al cofanetto pieno di monete.

Un cinque chilometri più a valle del villaggio, il traghetto a vapore si fermò davanti a una boscosa insenatura e si ormeggiò. La comitiva sciamò a riva e ben presto la vasta foresta e le alture dirupate echeggiarono, vicino e lontano, di grida e risate. Tutti i diversi modi per diventare accaldati e stanchi vennero sperimentati e, in ultimo, i girovaghi tornarono all'accampamento con un appetito formidabile, dopodiché ebbe inizio la distruzione delle ghiottonerie. Al banchetto fece seguito un piacevole intervallo di riposo e di chiacchiere all'ombra delle grandi querce. Poi qualcuno gridò:

«Chi è disposto a esplorare la grotta?»

Lo erano tutti. Apparvero pacchi di candele e subito ebbe inizio una scalata collettiva della collina. L'imboccatura della grotta si trovava molto più in alto, un varco che aveva la forma della lettera A. La porta di quercia massiccia venne trovata aperta. Subito al di là di essa v'era uno spazio angusto, gelido come una ghiacciaia, che la natura aveva rivestito con pareti massicce di calcare, rese rugiadose da gocce d'acqua simili a freddo sudore.

Parve romantico e misterioso rimanere lì in piedi, nella fitta oscurità, e contemplare, all'esterno, la verde vallata che splendeva al sole. Ma la solennità della situazione si dileguò rapidamente, e l'allegro chiasso ricominciò. Non appena una candela venne accesa, tutti si precipitarono verso colui che l'aveva in mano: ne seguì una battaglia e una prode difesa, ma ben presto la candela venne fatta cadere o si spense, dopodiché scrosciaronο altre allegre risate e vi fu un nuovo assalto.

Ma ogni cosa ha un termine, prima o poi. Di lì a non molto, una processione cominciò a incamminarsi lungo la ripida discesa del budello principale, e le fiammelle baluginanti rivelarono fiocamente le maestose pareti di roccia fino al punto in cui si congiungevano, diciotto o venti metri più in alto. Questo budello principale non era più largo di due metri e mezzo o tre al massimo. Ogni pochi passi, altri crepacci impressionanti e ancora più stretti se ne diramavano a entrambi i lati, poiché la grotta McDougal non è altro che un vasto labirinto di passaggi tortuosi i quali si intersecano più e più volte e non conducono in nessun posto. Si diceva che una persona avrebbe potuto vagare per giorni e notti di seguito nell'intrico complicato di crepe e di baratri, senza mai trovare il fondo della grotta; e che avrebbe potuto scendere e scendere, sempre più in profondità nelle viscere della terra, con lo stesso risultato... un labirinto si susseguiva all'altro, e nessuno di essi aveva mai fine. Non erano molti quelli che “conoscevano” la grotta. Era, questa, una “impossibilità”. Quasi tutti i giovani ne conoscevano soltanto una parte, e, di solito, nessuno si azzardava a spingersi molto al di là di questa parte nota. Tom Sawyer non conosceva la grotta meglio degli altri.

La processione continuò lungo il budello principale per circa milleduecento metri, poi gruppetti e coppie cominciarono a infiltrarsi nelle diramazioni laterali, a correre lungo tetri passaggi e a cogliersi a vicenda di sorpresa nei punti in cui i passaggi stessi tornavano a unirsi.

Alcuni gruppi riuscirono a evitarsi anche per mezz'ora, senza spingersi al di là della parte

conosciuta.

Dopo qualche tempo, i vari gruppetti, uno dopo l'altro, tornarono all'imboccatura della grotta, ansimando e ridendo, coperti dalla testa ai piedi di sego gocciolato dalle candele, imbrattati d'argilla, ma contentissimi della bella giornata che avevano trascorso.

Poi rimasero sbalorditi constatando che non si erano assolutamente resi conto del trascorrere del tempo e che la notte stava ormai per scendere. La campana del traghetto li stava chiamando ormai da una mezz'ora. Ciò nonostante, quel modo di concludere le avventure della scampagnata era molto romantico, e pertanto soddisfacente. Quando il traghetto, con il suo sfrenato carico umano, si portò al centro del fiume, si infischiarono tutti del tempo perduto, tranne il capitano.

Huck era già di guardia quando le luci del battello passarono davanti al pontile dello scalo. Non udì alcuno strepito a bordo, poiché i giovani erano calmi e silenziosi come lo è di solito la gente morta di stanchezza. Si domandò che battello fosse mai quello, e come mai non avesse sostato al pontile... poi non ci pensò più e ricominciò a vigilare con cauta attenzione. Il cielo si stava annuvolando, la notte diventava tenebrosa.

Alle dieci, lo strepito dei veicoli cessò, le luci sparse cominciarono a spegnersi, anche gli ultimi rari passanti scomparvero e il villaggio si accinse al sonno, lasciando la piccola sentinella sola con il silenzio e con i fantasmi.

Vennero le undici e le luci della locanda furono spente; la tenebra regnava adesso dappertutto. Huck aspettò per quello che parve essere un lunghissimo periodo di tempo, ma non accadde niente.

La sua fiducia stava vacillando. Serviva a qualcosa, quella vigilanza? Era davvero giustificata? Perché non rinunciare e andarsene a dormire?

Un suono gli giunse all'orecchio. Ed egli divenne, in un attimo, tutto attenzione. La porta che dava sul vicolo si chiuse sommessamente. Huck balzò all'angolo del deposito di mattoni. Un momento dopo, due uomini gli passarono accanto sfiorandolo, e parve che uno dei due avesse qualcosa sotto il braccio. Doveva essere il cofanetto! Sicché, stavano portando altrove il tesoro! Perché chiamare Tom, adesso? Sarebbe stato assurdo... i due si sarebbero allontanati con il cofanetto e nessuno sarebbe più riuscito a scovarli. No, li avrebbe seguiti a distanza, confidando nelle tenebre della notte per non essere scoperto. Così dicendosi, Huck fece un passo avanti, poi scivolò dietro i due uomini, silenzioso come un gatto, a piedi nudi, lasciando che essi lo precedessero quanto bastava per non riuscire a scorgerlo.

Risalirono per tre isolati la strada lungo il fiume, poi voltarono a sinistra lungo una via trasversale. Continuarono sempre dritto finché non vennero a trovarsi sul sentiero che conduceva a Colle Cardiff, e seguirono quello. Passarono accanto alla casa del vecchio gallese, a mezza costa, senza mai esitare, e continuarono a salire. "Bene," pensò Huck "andranno a seppellire il cofanetto nella cava abbandonata." Ma i due non si fermarono alla cava. Proseguirono, fino alla cima. Poi si inoltrarono nello stretto sentiero tra i cespugli di sommacco, e subito scomparvero come inghiottiti dalle tenebre. Huck accorciò la distanza, a questo punto, poiché non sarebbero mai riusciti a vederlo. Trotterellò per

qualche tempo; poi rallentò il passo, temendo di avvicinarsi troppo rapidamente; infine si fermò del tutto e rimase in ascolto; non udì alcun suono; proprio nessuno, a parte il fatto che gli parve di sentir battere il proprio cuore; il verso di una civetta giunse a lui dall'altro lato della collina... un suono minaccioso! Ma nessun rumore di passi. Santo cielo, era tutto perduto? Stava per mettersi a correre con le ali ai piedi quando un uomo si schiarì la gola a poco più di un metro da lui! Huck sentì il cuore salirgli in gola, ma lo mandò di nuovo giù deglutendo; e poi rimase lì tremando come se fosse stato preso da una dozzina di attacchi di febbre malarica contemporaneamente; era talmente infiacchito che credette di essere sul punto di afflosciarsi al suolo. Sapeva dove si trovava. Sapeva di essere a cinque passi dal cavalcasiepe che conduceva al giardino della vedova Douglas.

“Benissimo” pensò. “Lo seppelliscano pure qui; non sarà difficile ritrovarlo.”

A questo punto si udì una voce bassa, una voce molto bassa, quella di Joe il Pellerossa.

«Maledizione a lei... forse ha gente in casa. Le lampade sono ancora accese, a quest'ora così tarda.»

«Io non vedo niente.»

Questa era la voce dello sconosciuto... lo sconosciuto della casa stregata. Un brivido mortale dilagò fino al cuore di Huck... ma allora i due si trovavano lì per la “vendetta”! Il suo primo impulso fu quello di fuggire. Poi ricordò che la vedova Douglas era stata buona con lui più di una volta e si disse che forse i due uomini stavano per assassinarla. Si augurò di trovare il coraggio di avvertirla; ma sapeva che non avrebbe osato... gli assassini sarebbero riusciti a raggiungerlo e a catturarlo. Pensò a tutte queste cose e a molte altre ancora nel momento che trascorse tra la frase dello sconosciuto e la risposta di Joe il Pellerossa... che fu:

«Non puoi vedere perché hai davanti il cespuglio. Qua.. spostati da questa parte... ora vedi, no?»

«Sì. E credo proprio che abbia visite. Meglio rinunciare.»

«Rinunciare, proprio quando sto per andarmene per sempre da qui! Rinunciare e magari non avere mai più un'altra occasione! Ripeto quello che già ti dissi, me ne infischio del suo peculio... quello puoi tenerlo tu. Ma suo marito fu perfido con me... lo fu più di una volta... e, soprattutto, era il giudice di pace che mi fece arrestare per vagabondaggio. Per giunta, non è ancora tutto! Questa è soltanto la milionesima parte della malvagità che dovetti subire. Mi fece staffilare!... Staffilare davanti al carcere, come un negro!... Mentre tutti gli abitanti del villaggio assistevano alla mia onta! Staffilare!... Hai capito? E poi crepò senza che avessi potuto vendicarmi. Ma mi vendicherò su di lei!»

«Oh, non ucciderla! Non fare una cosa simile!»

«Ucciderla? Chi ha mai parlato di uccidere? Farei la pelle a lui, se fosse qui, ma non alla donna. Quando ci si vuole vendicare di una donna non la si ammazza, macché! Basta deturparla. Le si mozza il naso... Le si tagliano le orecchie, come a una scrofa.»

«Per Dio, ma questo è...»

«Tienilo per te, il tuo parere! Te lo consiglio, per il tuo bene. La leggerò al letto. Se morirà dissanguata sarà forse colpa mia? Sta' certo che non mi metterò a piangere, se crepa. E tu, che mi sei amico, mi darai una mano... perché mi sei affezionato, no?... Non ti trovi qui per questo? Da solo, potrei non farcela. E, se avrai anche soltanto un'esitazione, ti ammazzerò! È chiaro? E se dovrò fare la pelle a te, la farò anche a lei... dopodiché, scommetto, nessuno riuscirà più a capire chi sia stato.»

«Be', allora, se proprio bisogna farlo, facciamolo. Quanto prima ci sbrigheremo, tanto meglio sarà... sto tremando tutto.»

«Farlo subito?... E gli ospiti che ha in casa? Ehi, senti un po', finirà che comincerò a sospettare di te, sai. No... aspetteremo finché tutte le lampade saranno spente... non c'è fretta.»

Huck intuì che ora sarebbe seguito il silenzio... qualcosa di ancor più spaventoso di tutti quei discorsi di morte; pertanto trattenne il respiro e arretrò con cautela, portando indietro un piede, adagio, e poggiandolo saldamente al suolo, dopo qualche attimo di precario equilibrio su una gamba sola, che aveva minacciato di farlo cadere, dapprima da un lato e poi dall'altro. Fece un altro passo all'indietro, con la stessa complicata circospezione e correndo lo stesso pericolo; poi ancora un terzo e un quarto passo, e un ramoscello gli si spezzò sotto il piede! Smise di respirare e ascoltò. Non udì alcun suono... il silenzio rimase assoluto. Il sollievo che provò fu sconfinato. A questo punto girò sui calcagni, tra le due pareti di cespugli di sommacco, si girò lentamente e con cautela come se fosse stato una nave, infine prese a camminare rapidamente, ma con prudenza. Quando arrivò alla cava si sentì al sicuro; pertanto mise le ali ai piedi e volò. Corse e corse lungo la discesa finché non fu giunto alla casa del gallese. Bussò furiosamente alla porta e di lì a poco, le teste del vecchio e dei suoi due robusti figli si sporsero dalle finestre.

«Cos'è questo baccano? Chi è a bussare in questo modo? Che cosa vuoi?»

«Fatemi entrare... presto! Vi dirò tutto!»

«Cosa? Chi sei?»

«Sono Huckleberry Finn... presto, fatemi entrare!»

«Huckleberry Finn, ma guarda! Non è un nome che faccia aprire molte porte, il tuo, immagino. Ma fatelo entrare, figlioli, e sentiamo che cosa è successo.»

«Per piacere, non raccontate mai a nessuno che sono stato io a dirvelo» furono le prime parole di Huck, non appena entrò. «No, ve ne prego... mi ammazzerebbero di certo... ma la vedova è stata buona con me, a volte, e voglio dirvelo... sì, ve lo dirò, purché promettiate di non fare mai il mio nome!»

«Per San Giorgio, deve avere qualcosa di grave da riferire, altrimenti non si comporterebbe così!» esclamò il vecchio. «Parla, ragazzo, e nessuno qui fiaterà mai!»

Tre minuti dopo, il vecchio e i suoi figli, bene armati, avevano risalito il pendio e cominciavano a percorrere, in punta di piedi, il sentiero tra i cespugli di sommacco. Huck non li accompagnò oltre. Si nascose dietro un grosso macigno e rimase in ascolto. Seguì un protratto, sfibrante silenzio, poi, tutto a un tratto, si udirono colpi di armi da fuoco, e un

grido. Huck non aspettò di accertare i particolari. Balzò via e si precipitò giù per la discesa con tutta la velocità di cui le sue gambe erano capaci.

31

Quando apparve, domenica mattina, il primissimo chiarore dell'alba, Huck salì, quasi a tastoni, sulla collina e di nuovo bussò, ma sommessamente questa volta, alla porta del vecchio gallese. Nella casa dormivano, ma si trattava di un sonno molto leggero, tenuto conto dell'episodio sconvolgente di quella notte. Qualcuno gridò, da una finestra:

«Chi è là?»

La voce impaurita di Huck rispose quasi in un bisbiglio:

«Fatemi entrare, per piacere! Sono soltanto Huck Finn!»

«Il tuo è un nome che può fare spalancare le porte di questa casa, sia di giorno, sia di notte, ragazzo!... E sii il benvenuto!»

Erano, queste, parole strane per il giovane vagabondo, e per giunta le più piacevoli che avesse mai udito. L'ultima, soprattutto, non ricordava che fosse mai stata adoperata nel suo caso. La chiave girò subito nella toppa, ed egli entrò. Venne fatto accomodare e il vecchio e i suoi alti figlioli si vestirono rapidamente.

«E ora, ragazzo, spero che tu abbia un appetito formidabile perché la colazione sarà pronta non appena si leverà il sole, e si tratterà di una colazione con i fiocchi, per giunta... puoi starne certo. Io e i miei figlioli speravamo che tu venissi a dormire qui, stanotte.»

«Avevo una paura da matti» rispose Huck «e sono scappato. Mi sono messo a correre quando le pistole hanno sparato, senza più fermarmi per cinque chilometri. Sono venuto, ora, perché volevo sapere che cosa è successo, ecco; e ho deciso di venire prima che facesse giorno perché non volevo incontrare quei diavoli, anche se erano morti.»

«Be', povero ragazzo, hai proprio l'aria di uno che non ha chiuso occhio... ma c'è qui un letto pronto per te quando avrai fatto colazione. No, non sono morti, figliolo... e questo ci dispiace molto. Vedi, grazie alla tua descrizione, sapevamo esattamente dove trovarli, e così ci siamo avvicinati in punta di piedi fino a un quattro o cinque metri da loro... quel sentiero tra i sommacchi era buio come una cantina... e poi ho sentito che stavo per starnutire. La iella più nera! Ho cercato di trattenere lo starnuto, ma non c'è stato niente da fare. Doveva venire, ed è venuto! Io mi trovavo in testa, con la pistola puntata, e quando i due, spaventati dallo starnuto, hanno fatto frusciare i cespugli cercando di togliersi dal sentiero, ho urlato: "Fuoco, ragazzi!" e ho sparato verso il punto ove si udiva il fruscio. I ragazzi hanno fatto altrettanto. Ma sono filati via in un baleno, quegli scellerati, e noi via, dietro a loro, tra i boschi. Credo che non li abbiamo mai colpiti. Hanno sparato un colpo per ciascuno, al momento di fuggire, ma le loro pallottole si sono limitate a fischiarci accanto senza farci alcun male. Quando non siamo più riusciti a udire il rumore dei loro passi, abbiamo interrotto l'inseguimento per andare ad avvertire le guardie. Stanno sorvegliando la riva del fiume, adesso, e, non appena farà giorno, lo sceriffo e i suoi uomini rastrelleranno i boschi. Tra poco li raggiungeranno anche i miei figlioli. Vorrei avere una descrizione di quei due furfanti... sarebbe molto utile. Ma immagino che al buio

non avrai potuto vedere com'erano, vero, ragazzo?»

«Oh, sì, li ho veduti al villaggio e li ho seguiti.»

«Splendido! Descrivili, allora... descrivili, ragazzo mio!»

«Uno dei due è lo spagnolo sordomuto che si era aggirato un paio di volte da queste parti, e l'altro è un tipo cencioso, mal ridotto...»

«Basta così, figliolo, li conosciamo! Li incontrammo nei boschi, un giorno, dietro la proprietà della vedova, e se la filarono. Andate voi due, ragazzi miei, a dirlo allo sceriffo... farete colazione domattina!»

I figli del gallese ubbidirono subito. Mentre uscivano dalla stanza, Huck balzò in piedi ed esclamò:

«Oh, per favore, non dite a nessuno che sono stato io a fargli la spiata! Oh, vi prego!»

«D'accordo, se lo dici tu, Huck, ma avresti diritto a un riconoscimento per quello che hai fatto.»

«Oh, no, no! Per favore, non dite niente!»

Quando i due giovanotti se ne furono andati, il vecchio gallese disse:

«Non parleranno... e non parlerò nemmeno io. Ma perché non vuoi che si sappia?»

Huck si limitò a rispondere che la sapeva già anche troppo lunga sul conto di uno di quei due e nemmeno per tutto l'oro del mondo avrebbe voluto essergli noto come colui dal quale era stato fatto cadere in trappola... il delinquente lo avrebbe ammazzato di sicuro se la cosa gli fosse giunta all'orecchio.

Il vecchio promise di nuovo la segretezza, poi soggiunse:

«Come mai hai seguito quei due, ragazzo? Ti è sembrato forse che avessero un'aria sospetta?»

Huck tacque per qualche momento, studiando una cauta risposta. Poi disse:

«Ecco, vede, io sono un tipo poco raccomandabile... o almeno così dicono tutti, e non è che mi sembri sbagliato... per cui a volte non riesco a dormire molto a furia di pensarci su, per cercare, be', sì, il modo di essere diverso. E così è stato la notte scorsa. Non mi riusciva di addormentarmi, e allora ho deciso di fare un giretto, per rigirarmi i soliti pensieri nella mente, e, una volta arrivato al vecchio deposito di mattoni, vicino alla Locanda della Temperanza, mi sono appoggiato al muro per riflettere meglio. Be', proprio allora, ecco che mi passano accanto, vicinissimi, quei due tipi, con qualcosa sotto il braccio, e io ho pensato che avessero rubato. Uno dei due stava fumando e l'altro ha chiesto al suo amico di fargli accendere il sigaro; così si sono fermati proprio davanti a me e i sigari gli hanno illuminato la faccia, e io ho visto che quello più grosso era il sordomuto, lo spagnolo, sì, l'ho capito dai basettoni bianchi e dalla pezza su un occhio, mentre l'altro sembrava un accattone coperto di stracci.»

«Sei riuscito a vedere anche gli stracci alla luce dei sigari?»

Questa osservazione sconcertò Huck per un momento. Poi egli disse:

«Be', non so come, ma, in qualche modo, mi sembra di averli visti.»

«Poi hanno proseguito e tu...»

«Li ho seguiti... sì. È andata così. Volevo sapere che cosa stavano combinando... perché avevano quell'aria così furtiva. Li ho seguiti fino al cavalcasiepe della vedova e poi sono rimasto fermo là, al buio, e ho sentito lo straccione difendere la vedova e lo spagnolo giurare che l'avrebbe sfigurata, come ho già detto a lei e ai suoi due...»

«Cosa! L'uomo sordomuto parlava?»

Huck aveva commesso un altro terribile errore! Stava cercando in tutti i modi di non far capire al vecchio chi potesse essere lo spagnolo e invece la sua lingua sembrava decisa a cacciarlo nei guai, nonostante tutti gli sforzi che stava compiendo. Cercò in vari modi di cavarsi da quell'impiccio, ma il vecchio non gli toglieva gli occhi di dosso e lui snocciolava una balordaggine dopo l'altra. Infine il gallese disse:

«Ragazzo mio, non aver paura di me, non ti torcerei un capello per tutto l'oro del mondo. No... ti proteggerò, sta' pur certo che ti proteggerò. Questo spagnolo non è sordomuto. Senza volerlo ti sei lasciato sfuggire la verità, e ora non puoi più metterci una pezza. Tu sai qualcosa, di quello spagnolo, che non vuoi rivelare. Suvvia, fidati di me... abbi fiducia in me e dimmi di che si tratta... Non ti tradirò.»

Huck scrutò per un momento gli occhi sinceri del vecchio, poi si sporse e gli bisbigliò all'orecchio:

«Non è uno spagnolo... è Joe il Pellerossa!»

Per poco il gallese non balzò su dalla sedia. Dopo un momento, disse:

«Ormai è tutto abbastanza chiaro. Quando hai parlato di orecchie tagliate e naso mozzato, ho creduto che si trattasse di abbellimenti tuoi, perché gli uomini bianchi non si vendicano in questo modo. Ma, trattandosi di un indiano, è tutto un altro paio di maniche.»

Durante la colazione continuarono a parlare e il vecchio disse che, come ultima cosa, lui e i suoi figli, prima di andare a coricarsi, avevano acceso una lanterna ed esaminato il cavalcasiepe e le immediate vicinanze, in cerca di tracce di sangue. Non erano riusciti a vederne alcuna, ma avevano trovato un voluminoso fagotto contenente...

«contenente che cosa?»

Se queste parole fossero state un fulmine, non sarebbero potute sfuggire con più sconcertante subitanità dalle labbra sbiancate di Huck. Il ragazzo aveva gli occhi sbarrati e fissi, adesso, e tratteneva il respiro, in attesa della risposta. Il gallese trasalì, trasalì a sua volta. Passarono tre secondi... cinque secondi... dieci... poi egli rispose:

«Attrezzi da ladri... Be', che cosa ti prende?»

Huck si riappoggiò alla spalliera della sedia, un po' ansimante, ma in preda a un sollievo profondo e indicibile. Il gallese lo osservò con gravità, con oscurità... poi disse:

«Sì, attrezzi per scassinare. Questa notizia sembra procurarti un gran sollievo. Ma perché ti sei spaventato in quel modo? Cosa ti aspettavi che avessimo trovato?»

Huck sentì di essere nei pasticci; gli occhi inquisitori non si distoglievano da lui e avrebbe dato qualsiasi cosa pur di riuscire a trovare una risposta plausibile. Ma non gli veniva in mente un bel nulla; lo sguardo interrogativo sembrava trapanarlo sempre e sempre più profondamente... poi escogitò una frase insensata... mancava il tempo per valutarla, e così, a casaccio, la pronunciò, fiocamente.

«I libri della scuola domenicale, forse.»

Il povero Huck era troppo sgomento per poter sorridere, ma il vecchio rise forte e allegramente, scuotendo tutti i particolari della sua anatomia, dalla testa ai piedi, poi si calmò e disse che una risata come quella valeva quanto denaro messo in tasca, poiché evitava, più di ogni altra cosa, di pagare gli onorari del medico. Infine soggiunse:

«Povero figliolo, sei pallido e sfinito, non stai affatto bene. Non ci si può stupire se sei un po' svampito e fuori di te. Ma ti passerà. Dormi e il sonno ti rimetterà in sesto, spero.»

Huck si irritò mentre pensava che si era comportato come un allocco, tradendo un'agitazione così sospetta; tanto più in quanto aveva capito che il pacco portato via dalla locanda non era il tesoro non appena uditi i discorsi davanti al cavalcasiepe della vedova.

Si era limitato a pensare soltanto questo, tuttavia, ma ignorava che cosa contenesse l'involto, per cui l'accento al ritrovamento era stato troppo per le sue capacità di dominarsi.

Tutto sommato, comunque, fu lieto che vi fosse stato il piccolo incidente, poiché ormai sapeva, al di là di ogni dubbio, che quel fagotto non era *il* fagotto, per cui a questo punto si sentì tranquillo e straordinariamente soddisfatto. In effetti, tutto sembrava andare proprio per il verso giusto, ormai; il tesoro doveva trovarsi ancora nella numero due, i due uomini sarebbero stati catturati e imprigionati quel giorno stesso e lui e Tom avrebbero potuto impadronirsi dell'oro durante la notte senza alcuna difficoltà e senza temere di essere colti sul fatto.

Avevano appena terminato di far colazione che si udì bussare alla porta. Huck corse in cerca di un nascondiglio, poiché non voleva essere collegato, sia pur remotamente, con gli ultimi eventi. Il gallese fece entrare numerose signore e signori, tra gli altri anche la vedova Douglas, e vide gruppetti di cittadini che risalivano il sentiero del colle per andare a vedere il cavalcasiepe. Dunque la notizia si era già sparsa.

Dovette raccontare ai visitatori l'episodio di quella notte. La vedova esprese a cuore aperto la sua gratitudine per essere stata salvata.

«Non dica una parola di più, signora. C'è un'altra persona con la quale è forse più in debito che con me e con i miei figlioli, ma non mi consente di rivelare il suo nome. Infatti non saremmo mai venuti lassù se non fosse stato per costui.»

Naturalmente queste parole destarono una curiosità tanto grande da far quasi passare in secondo piano l'evento più importante; ma il gallese lasciò che continuasse a rodere le viscere dei visitatori e, per il loro tramite, la trasmise all'intero villaggio, in quanto si

rifiutò di rivelare il segreto. Una volta accertato ogni altro particolare, la vedova disse:

«Mi ero addormentata leggendo a letto e ho continuato a dormire durante tutto quello strepito. Perché non siete venuti a destarmi?»

«Abbiamo ritenuto che non ne valesse la pena. Non era probabile che quegli individui tornassero; non avevano più i loro attrezzi, e quale scopo ci sarebbe stato a svegliarla e a spaventarla da morire, signora? I miei tre negri sono rimasti di guardia intorno alla casa per tutta la notte. Hanno fatto ritorno un momento fa.»

Giunsero altri curiosi e la storia dovette essere raccontata ancora e ancora, per un altro paio d'ore.

Durante le vacanze estive non si tenevano le lezioni della scuola domenicale, ma tutti andarono in chiesa prima del solito e lo sconvolgente avvenimento venne discusso e ridiscusso. Giunse la notizia che nessuna traccia degli scellerati era stata ancora scoperta. Al termine della predica, la moglie del giudice Thatcher si avvicinò alla signora Harper mentre percorreva il passaggio centrale insieme agli altri fedeli.

«Ha intenzione di dormire tutto il giorno, la mia Becky? Ma prevedevo che sarebbe stata stanca morta.»

«La sua Becky?»

«Sì» disse con uno sguardo stupito. «Non è rimasta a casa sua, stanotte?»

«Ma no!»

La signora Thatcher impallidì e si lasciò cadere su un banco proprio mentre stava passando zia Polly, intenta a parlare animatamente con un'amica. Zia Polly disse:

«Buongiorno, signora Thatcher. Buongiorno, signora Harper. Uno dei miei ragazzi, Tom, non si è più fatto vivo, ma credo che sia stato ospitato da una di loro due, ieri sera. E adesso deve aver avuto paura di farsi vedere in chiesa. Regolerò i conti con lui.»

La signora Thatcher scosse debolmente la testa e diventò ancor più pallida.

«No, da noi non è venuto» disse la signora Harper, e cominciò a tradire una certa inquietudine. Sul viso di zia Polly si dipinse l'ansia più viva.

«Joe Harper, hai visto il mio Tom, stamane?»

«No, signora.»

«Quand'è che l'hai visto l'ultima volta?»

Joe si sforzò di ricordare, poi rispose di non saperlo dire con certezza. La gente aveva smesso di uscire dalla chiesa. Bisbigli passarono dall'uno all'altro e tutti i volti assunsero espressioni di cupa inquietudine. Vennero ansiosamente interrogati i ragazzi e i giovani insegnanti. Risposero, dal primo all'ultimo, di non aver notato se Tom e Becky si erano trovati a bordo del traghetto a vapore, al ritorno; era ormai notte e nessuno aveva pensato di accertarsi se mancasse qualcuno. Infine, un giovane disse di temere che Tom e Becky si trovassero ancora nella grotta! La signora Thatcher svenne; zia Polly scoppiò a piangere,

torcendosi le mani.

L'allarme passò da bocca a bocca, da gruppo a gruppo, da strada a strada; e, entro cinque minuti, le campane cominciarono a suonare furiosamente e l'allarme si diffuse in tutto il villaggio! L'episodio di Colle Cardiff divenne subito insignificante, gli assassini furono dimenticati, si sellarono cavalli, si approntarono imbarcazioni, il traghetto ricevette l'ordine di salpare e, neppure mezz'ora dopo l'orribile notizia, duecento uomini si stavano riversando lungo la strada maestra e il fiume, verso la grotta.

Per tutto il lungo pomeriggio, il villaggio rimase deserto come se fosse disabitato. Molte signore fecero visita a zia Polly e alla moglie del giudice Thatcher, e cercarono di consolarle. Piansero, inoltre, insieme a loro, e questo fu ancor più consolante delle parole.

Durante l'interminabile e tediosa notte il villaggio aspettò notizie; ma quando l'alba spuntò, infine, le sole parole giunte dalla grotta furono: «Mandate altre candele e mandate viveri». La signora Thatcher era quasi impazzita dal dolore e altrettanto si poteva dire di zia Polly. Il giudice Thatcher aveva fatto pervenire dalla grotta messaggi di speranza e di incoraggiamento, ma non giovarono affatto.

L'anziano gallese tornò a casa verso l'alba, imbrattato di sego di candela e di argilla e quasi spossato. Trovò Huck ancora nel letto che gli era stato assegnato; il ragazzo aveva la febbre alta e delirava. Poiché tutti i medici si trovavano nella grotta, venne la vedova Douglas a occuparsi del malato. Disse che avrebbe fatto del suo meglio per lui, poiché, fosse egli buono, malvagio o né una cosa né l'altra, era una creatura di Dio, e nessuna creatura di Dio può essere abbandonata. Il gallese osservò che Huck aveva i suoi lati buoni, e la vedova disse:

«Può starne certo. È il segno del Signore. Dio non abbandona nessuno, mai. Lascia la Sua impronta in ogni essere da Lui creato.»

Nelle prime ore del pomeriggio, gruppi di uomini sfiniti cominciarono ad arrivare alla spicciolata nel villaggio, ma i cittadini più robusti e resistenti continuavano le ricerche. Si venne a sapere soltanto che gli uomini stavano cercando in remote propaggini della grotta, mai esplorate prima di allora; ogni angolo e ogni crepaccio venivano frugati a fondo; ovunque ci si spingesse, nei labirinti dei passaggi, si potevano vedere luci baluginare qua e là in lontananza, mentre grida e colpi di pistola si ripercuotevano cavernosamente, echeggiando nelle buie viscere della montagna. In un punto, lontano dai passaggi percorsi di solito dai turisti, erano stati trovati, tracciati sulla parete rocciosa con il fumo di una candela, i nomi "becky" e "tom", nonché, nei pressi immediati, un pezzetto di nastro unto di sego. La signora Thatcher riconobbe il nastro e si sciolse in lacrime davanti a esso. Disse che quello sarebbe stato forse l'ultimo ricordo della sua bambina, e che nessun'altra reliquia poteva essere più preziosa, perché Becky aveva perduto quel nastro mentre era ancora in vita, prima che sopraggiungesse la morte spaventosa. Qualcuno disse che, di quando in quando, nella grotta, baluginava una luce remota; si levava allora un urlo di gioia e decine di uomini si precipitavano lungo quell'echeggiante passaggio... ma sempre per rimanere amaramente delusi: i due fanciulli non si trovavano là. Era soltanto la lanterna di uno dei soccorritori.

Tre giorni e tre notti si trascinarono con una lentezza esasperante e orribile e il villaggio venne preso da una sorta di torpore privo di speranze. Nessuno se la sentiva di fare una cosa qualsiasi. La recente e accidentale scoperta del fatto che il proprietario della Locanda della Temperanza serviva di nascosto liquori lasciò quasi del tutto indifferente l'opinione pubblica, nonostante l'estrema gravità della cosa. In un momento di lucidità, Huck parlò debolmente, chissà perché, di locande, e poi, temendo, in modo vago e confuso, il peggio, domandò se si fosse scoperto qualcosa nella Locanda della Temperanza quando lui era malato.

«Sì» rispose la vedova.

Huck si drizzò a sedere sul letto, con gli occhi folli.

«Che cosa? Che cosa hanno scoperto?»

«Liquori!... E la locanda è stata chiusa. Giù, figliolo... che spavento mi hai fatto prendere!»

«Mi dica una sola altra cosa... una soltanto... per piacere! È stato Tom Sawyer a scoprirlo?»

La vedova scoppiò in lacrime.

«Zitto, zitto, bambino, zitto! Te l'ho già detto, non devi parlare. Sei molto, molto malato!»

Dunque non era stato scoperto altro che liquore; il subbuglio sarebbe stato enorme se avessero trovato l'oro. Il tesoro, quindi, era scomparso per sempre... per sempre. Ma perché stava piangendo, quella donna? Era strano che fosse scoppiata in lacrime.

Queste riflessioni passarono in modo vago per la mente di Huck, e lo stancarono a tal punto che egli si addormentò. La vedova disse:

«Ecco... dorme, povero ragazzo malconcio! Voleva sapere se è stato Tom Sawyer a trovare i liquori! Purtroppo, nessuno è riuscito a trovare Tom Sawyer. Ah, non sono più in molti, ormai, a sperare ancora quanto basta, o ad avere ancora le energie sufficienti per continuare le ricerche!»

32

Torniamo adesso a quel che fecero Tom e Becky dopo il picnic. Percorsero i bui passaggi della grotta insieme agli altri della comitiva, contemplando le meraviglie familiari... meraviglie alle quali erano stati assegnati nomi piuttosto enfatici, come "Il salotto", "La cattedrale", "Il palazzo di Aladino", e così via. Di lì a poco, tutti cominciarono a giocare a nascondarella, e Tom e Becky si impegnarono con zelo in quel divertimento, finché la fatica iniziò a farsi sentire; percorsero allora un passaggio sinuoso, tenendo alte le candele e leggendo l'intricata ragnatela di nomi, date, indirizzi e frasi pittoresche con cui erano state affrescate le pareti rocciose (mediante il fumo delle candele). Sempre proseguendo e chiacchierando, quasi non si accorsero che si trovavano adesso in una parte della grotta le cui pareti non erano affrescate. Con il fumo, tracciarono i loro nomi sulla superficie di una volta inclinata, poi si spinsero ancora più avanti. Di lì a non molto giunsero in un punto ove un rivoletto d'acqua, scorrendo oltre l'orlo di un lastrone e depositando sedimenti

calcarei, aveva, nel corso delle lente ere, formato una sorta di cascata del Niagara tutta ricami e pieghe di pietra splendente e imperitura. Tom insinuò il suo esile corpo dietro a essa, allo scopo di illuminarla per il piacere di Becky. Scoprì che nascondeva una sorta di ripida scala naturale, racchiusa tra strette pareti, e subito l'ambizione di diventare uno scopritore si impadronì di lui. Becky si dichiarò disposta a seguirlo; tracciarono un segno col fumo, per esserne guidati in seguito, e iniziarono l'esplorazione. Continuarono a voltare a destra e a sinistra, sempre più in giù nelle segrete profondità della grotta, tracciarono un altro segno, e proseguirono in cerca di novità da riferire al mondo esterno. A un certo punto trovarono una caverna spaziosa dalla cui volta pendeva una moltitudine di stalattiti splendenti, lunghe e grosse quanto la gamba di un uomo; ne fecero il giro completo, meravigliandosi e ammirando, poi uscirono seguendo uno dei numerosi passaggi che terminavano in essa. Il passaggio li portò ben presto davanti a una sorgente incantevole, il cui bacino era incrostato da lucenti cristalli simili ai ricami della brina; si trovava nel bel mezzo di una caverna le cui pareti erano sostenute da molti fantastici pilastri, formati dal congiungimento di grandi stalattiti e stalagmiti, il risultato di millenni di gocce d'acqua. Sotto la volta, vasti stormi di pipistrelli si erano pigiati tutti insieme, a migliaia in un sol grappolo; le fiammelle disturbarono quelle creature, che si staccarono a centinaia, stridendo e sfrecciando furiosamente contro le candele. Tom ne conosceva le abitudini e sapeva quanto fosse pericoloso quel comportamento. Afferrò la mano di Becky e condusse in fretta la bambina nel primo passaggio aperto davanti a loro; né fu troppo presto, poiché uno dei pipistrelli spense la candela di Becky, con un colpo d'ala, mentre lei si stava lasciando dietro la caverna. I pipistrelli li inseguirono per un lungo tratto; ma i fuggiaschi si gettarono in ogni nuovo passaggio che si presentava e riuscirono infine a liberarsi da quei pericolosi aggressori. Tom, di lì a non molto, trovò un lago sotterraneo che oscuramente si estendeva in lontananza finché le sue rive si perdevano nelle tenebre. Avrebbe voluto esplorarlo, ma pervenne alla conclusione che, prima di continuare, sarebbe stato meglio mettersi a sedere e riposare un po'. E ora, per la prima volta, il profondo silenzio del luogo parve posare una mano viscida sull'ardire dei due fanciulli. Becky disse:

«Oh bella, non me n'ero accorta, ma sembra che sia passato molto tempo dall'ultima volta che ho udito le voci degli altri.»

«A pensarci bene, Becky, ci troviamo molto più in basso di loro, e non so quanto lontano a nord, a sud, a est, o in quale altra direzione. Da qui non possiamo sentirli.»

Becky cominciò a diventare apprensiva.

«Mi domando da quanto tempo ci troviamo qui sotto, Tom. Faremmo meglio a tornare indietro.»

«Sì, credo che sarebbe meglio. Forse è meglio senz'altro.»

«Sei capace di ritrovare la strada, Tom? Per me è tutto un labirinto tortuoso.»

«Credo che riuscirei a ritrovarla, ma ci sono i pipistrelli. Se ci spegnessero tutte e due le candele sarebbe un guaio spaventoso. Proviamo a passare da qualche altra parte, così da non dover attraversare di nuovo la grande caverna.»

«Va bene. Spero però che non ci perdiamo. Sarebbe orribile» e la bambina rabbrivì all'idea di una così terribile possibilità.

Imboccarono un passaggio e lo percorsero a lungo, in silenzio, sbirciando ogni nuova apertura per vedere se vi fosse un qualcosa di familiare nel suo aspetto; ma erano tutte sconosciute, mai viste. Ogni volta che Tom le esaminava, Becky lo scrutava in viso, sperando di scorgervi un'espressione incoraggiante, e lui diceva, allegramente:

«Oh, va tutto bene. Non è quella che cerchiamo, ma la troveremo subito!» Tuttavia, si sentiva sempre e sempre meno speranzoso a ogni insuccesso e, di lì a poco, cominciò a voltare del tutto a caso nelle diramazioni, nella disperata speranza di trovare quella che cercava. Continuò a dire che andava “tutto bene”, ma si sentiva il cuore greve di un terrore così plumbeo, che le sue parole avevano perduto ogni allegria e sembravano dire, piuttosto: “Tutto è perduto!”. Becky gli si avvinghiava al fianco, torturata dalla paura, e si sforzava di trattenere le lacrime, ma in ultimo sgorgarono ugualmente. Infine disse:

«Oh, Tom, non importa se ci sono i pipistrelli; torniamo indietro da quella parte! Qui sembra che ci stiamo smarrendo sempre e sempre più.»

Tom si fermò.

«Ascolta!» disse.

Silenzio profondo; un silenzio tanto profondo che persino il loro respiro sembrava fragoroso in esso. Tom gridò. Il grido venne echeggiato dai deserti passaggi e si sparse in lontananza come un suono fioco che parve una risatina beffarda.

«Oh, non gridare di nuovo, Tom, è troppo orrido» disse Becky.

«Sarà orrido, ma è meglio che gridi, Becky; potrebbero sentirci, sai» e gridò ancora.

Quel “potrebbero” fu un orrore ancor più raggelante della risata spettrale, poiché confessava il languire della speranza. I due fanciulli rimasero immobili e silenziosi, in ascolto, ma non vi fu alcun risultato. Tom tornò subito indietro e affrettò il passo. Ma non trascorse molto tempo prima che una certa indecisione nei suoi modi rivelasse a Becky un'altra realtà spaventosa: egli non riusciva a trovare la strada per tornare sui loro passi!

«Oh, Tom, non hai tracciato nessun segno!»

«Becky, sono stato un tale stupido! Un tale stupido! Non mi è venuto in mente che avremmo potuto decidere di tornare indietro! No, non riesco a ritrovare la strada. È tutto confuso.»

«Tom, Tom, siamo perduti! Siamo perduti! Non riusciremo mai, mai a uscire da questo posto orribile! Oh, perché ci siamo allontanati dagli altri?»

Si lasciò cadere a terra e scoppiò in una tale frenesia di pianto da terrorizzare Tom con l'idea che la bambina potesse morire o perdere la ragione. Egli le sedette accanto e l'allacciò con le braccia; Becky gli affondò il viso contro il petto, si avvinghiò a lui, confessò i suoi terrori, i suoi vani rimpianti, e gli echi lontani tramutarono ogni parola della bambina in risate beffarde. Tom la esortò a farsi coraggio, a sperare ancora, e lei disse che non poteva. Egli cominciò allora a incolpare e a insultare se stesso perché

l'aveva posta in una situazione così disperata; e questo risultò più efficace. Becky disse che si sarebbe sforzata di sperare ancora, che era disposta a rialzarsi e a seguirlo ovunque lui potesse condurla, purché non parlasse più in quel modo. Infatti Tom non aveva più colpa di lei, soggiunse.

Così si rimisero in cammino – senza meta – soltanto a caso; non potevano fare altro che muoversi, continuare a muoversi. Per breve tempo, la speranza parve tornare a pervaderli – non per un qualsiasi valido motivo, ma soltanto perché è naturale che risorga quando la sua sorgente non è stata esaurita dall'età e dalla familiarità con gli insuccessi.

Di lì a non molto, Tom prese la candela di Becky e la spese. Questa economia era importantissima. Non fu necessario spiegare. Becky capì, e la speranza tornò a spegnersi in lei. Sapeva che Tom aveva in tasca un'altra candela intera e tre o quattro mozziconi... ma bisognava economizzare.

A poco a poco, la stanchezza cominciò a farsi sentire; cercarono entrambi di non farvi caso, perché sembrava spaventoso pensare di mettersi a sedere mentre il tempo era diventato così prezioso; muoversi, in qualche direzione, in una direzione qualsiasi, significava almeno andare altrove e poteva essere fruttuoso; ma mettersi a sedere voleva dire invitare la morte ad abbreviare l'inseguimento.

Infine, le deboli gambe di Becky si rifiutarono di sostenerla ancora. Ella sedette e Tom si riposò con lei; parlarono della casa, degli amici, dei comodi letti, e, soprattutto, della luce nel mondo esterno! Becky pianse e Tom cercò di escogitare un modo per consolarla, ma tutti i suoi incoraggiamenti sembravano ormai logorati a furia di essere ripetuti, e suonavano come sarcasmi.

Lo sfinimento gravava così pesantemente su Becky che poco dopo ella si addormentò. Tom ne fu contento. Rimase seduto, contemplandone il visetto smunto, e lo vide ridivenire liscio e riprendere il colorito naturale sotto l'influenza di sogni piacevoli; poi, a poco a poco, un sorriso apparve e rimase. Quel volto placido, in qualche modo, riportò serenità e rassegnazione anche nel suo spirito e i pensieri di Tom riandarono a tempi trascorsi e a ricordi sognanti.

Mentre era assorto in vari pensieri, Becky si destò con una risatina allegra; ma poi l'ilarità le morì di colpo sulle labbra e venne seguita da un gemito.

«Oh, come ho potuto dormire! Vorrei non essermi mai, mai destata! No, no, non è vero, Tom! Non fare quella faccia! Non lo dirò più.»

«Mi fa piacere che tu abbia dormito, Becky; ora ti sentirai riposata, e troveremo la strada per uscire.»

«Possiamo tentare, Tom; ma ho veduto un luogo così meraviglioso, nel sonno! Credo che andremo là.»

«Forse no, forse no. Fatti coraggio, Becky, e continuiamo a tentare.»

Si alzarono e si incamminarono, tenendosi per mano, disperati. Cercarono di calcolare da quanto tempo si trovavano nella grotta, ma sapevano soltanto che sembravano essere trascorsi giorni e settimane, eppure era chiara l'impossibilità di una cosa simile, perché

non avevano ancora consumato le candele.

Molto tempo dopo, non avrebbero saputo precisare quanto, Tom disse che dovevano procedere senza fare rumore e rimanere in ascolto di uno scroscio d'acqua... dovevano trovare una sorgente. Ne trovarono una, di lì a poco, e Tom disse che era giunto il momento di riposare ancora. Erano entrambi stanchi da non poterne più, eppure Becky disse di ritenere che ce l'avrebbe fatta a camminare ancora un po'. Si stupì quando Tom si oppose. Non riuscì a capire. Sedettero e Tom fissò la candela alla parete davanti a loro con un po' di argilla. Ben presto cominciarono a riflettere tutti e due e non parlarono per qualche tempo. Fu Becky a rompere il silenzio:

«Tom, ho tanta fame!»

Tom si tolse qualcosa di tasca.

«Ti ricordi di questa?» domandò.

Becky quasi sorrise.

«È la nostra torta nuziale, Tom.»

«Sì... vorrei che fosse grande come un barile, perché non abbiamo altro.»

«L'ho tenuta da parte al picnic perché ci facesse sognare, Tom, come fanno i grandi con la torta nuziale... ma sarà invece la nostra...» lasciò la frase a mezzo.

Tom divise la fetta di torta e Becky mangiò di buon appetito, mentre lui si limitava a sbocconcellare la sua metà. Disponevano di acqua fresca in abbondanza per terminare il banchetto. Di lì a poco, Becky propose ancora una volta di proseguire. Tom tacque per un momento. Poi disse:

«Becky, non ti sgomenterei se ti dico una cosa?»

Becky impallidì, ma rispose che credeva di riuscire a non sgomentarsi.

«Be', allora, Becky, dobbiamo restare qui dove c'è acqua da bere. Quel pezzetto di candela è l'ultimo che ci rimane!»

Becky si abbandonò alle lacrime e ai lamenti. Tom fece tutto quel che poteva per confortarla, ma con scarsi risultati. Infine Becky disse:

«Tom!»

«Sì, Becky!»

«Si accorgeranno che siamo scomparsi e ci cercheranno!»

«Sì, certo! Sicuro che ci cercheranno!»

«Non può essere che ci stiano cercando già adesso, Tom?»

«Be', forse sì. Spero che ci stiano già cercando.»

«Quand'è che potrebbero accorgersi della nostra assenza, Tom?»

«Tornando al battello, credo.»

«Ma, Tom, potrebbe essere già buio, allora... Si accorgerebbero che noi non ci siamo?»

«Non lo so. In ogni modo se ne accorgerà tua madre non appena saranno tornati.»

L'espressione spaventata sul viso di Becky riportò Tom alla ragione, ed egli si rese conto che sbagliava. Becky non doveva tornare a casa quella sera! Divennero entrambi taciturni e penserosi. Dopo un momento, un nuovo scoppio di pianto da parte di Becky fece capire che anche lei stava pensando la stessa cosa. Poteva trascorrere una metà della mattina di domenica prima che la signora Thatcher venisse a sapere che Becky non si trovava dalla signora Harper. I fanciulli fissarono il mozzicone di candela e lo videro sciogliersi adagio e spietatamente; videro il centimetro di lucignolo restare infine senza sego; videro la fioca fiammella aumentare e diminuire, aumentare e diminuire, salire su per l'esile filo di fumo, indugiare incerta per un momento, e poi... poi regnò l'orrore della tenebra più assoluta.

Nessuno dei due avrebbe saputo dire quanto tempo dopo Becky rientrò adagio in sé e si accorse che stava piangendo tra le braccia di Tom. Entrambi sapevano soltanto che sembrava fosse trascorso un periodo lunghissimo, entrambi emersero dal profondo torpore del sonno, per soffrire una volta di più. Tom disse che poteva essere domenica, ormai... forse anche lunedì. Cercò di far parlare Becky, ma la bambina era troppo oppressa dal dolore, e ogni speranza sembrava essersi spenta in lei. Tom disse che ormai la loro assenza doveva essere stata scoperta da un pezzo, e senza dubbio le ricerche erano già in corso. Avrebbe gridato, e forse sarebbe venuto qualcuno. Ci provò; ma, nelle tenebre, gli echi lontani sembravano così laidi che non tentò più.

Le ore trascorrevano e la fame ricominciò a tormentare i prigionieri. Rimaneva una parte della metà della torta toccata a Tom; la divisero e la mangiarono. Ma parvero essere ancora più affamati di prima. Quel misero briciolo di cibo si era limitato ad aguzzare il loro appetito.

Di lì a poco Tom bisbigliò:

«Sccc! Hai sentito?»

Entrambi trattennero il respiro e ascoltarono. Si udì un suono, qualcosa di simile a un grido fioco e lontanissimo. Subito Tom rispose, poi, conducendo per mano Becky cominciò a brancolare lungo il passaggio nella direzione della voce. Di lì a non molto ascoltò ancora; e di nuovo si udì il suono, apparentemente un po' più vicino.

«Sono loro!» esclamò Tom. «Stanno venendo! Corri, Becky... ormai siamo salvi!»

I due prigionieri furono quasi sopraffatti dalla gioia. Ma procedettero adagio perché le voragini erano alquanto frequenti e bisognava fare attenzione. Ne incontrarono una quasi subito, infatti, e dovettero fermarsi. Poteva essere profonda un metro... poteva esserlo cento... in ogni caso non si poteva passare. Tom si distese al suolo e si protese all'ingiù il più possibile, ma non toccò il fondo. Dovevano restare lì e aspettare che arrivassero i soccorritori. Ascoltarono. Ma, evidentemente, le grida lontane si stavano allontanando sempre più! Ancora un momento o due, e cessarono completamente. La disperazione di entrambi fu tale da torcere il cuore! Tom urlò fino a diventare rauco, ma non servì a niente. Rivolse a Becky parole di speranza; eppure trascorse un'eternità di ansiosa attesa e

non udirono più alcun suono.

A tastoni, tornarono alla sorgente. Il tempo trascorse adagio, logorante; dormirono di nuovo e si destarono affamati e disperati. Tom riteneva che fosse ormai martedì.

A questo punto ebbe un'idea. V'erano, nelle vicinanze immediate, alcuni passaggi laterali. Sarebbe stato preferibile esplorarne alcuni che sopportare nell'ozio il peso del lento trascorrere del tempo. Si tolse di tasca lo spago di un aquilone, ne legò un capo a una sporgenza poi si incamminarono, lui precedendo Becky e svolgendo lo spago mentre procedeva a tastoni. Dopo una ventina di passi, vennero a trovarsi davanti a un "salto della roccia". Tom si mise in ginocchio e tastò sotto di sé, poi tutto attorno allo spigolo, sin dove riusciva ad arrivare tendendo le braccia; fece uno sforzo per protendersi ancora un po' verso destra, e in quel momento, a nemmeno venti metri di distanza, una mano umana che stringeva una candela apparve dietro la roccia! Tom lanciò un urlo di gioia, e, all'istante, la mano venne seguita dal corpo, che apparteneva a... Joe il Pellerossa! Tom era paralizzato; non riusciva a muoversi. Provò un sollievo enorme, l'attimo dopo, vedendo lo "spagnolo" girare sui tacchi e scomparire. Si domandò se Joe avesse riconosciuto la sua voce e fosse sul punto di venire a ucciderlo per avere testimoniato in tribunale. Ma gli echi dovevano averla resa irriconoscibile. Senza dubbio era accaduto questo, ragionò. La paura fiaccava ogni muscolo del suo corpo. Disse a se stesso che, se avesse trovato l'energia necessaria per tornare alla sorgente, sarebbe rimasto là e più nulla lo avrebbe tentato a correre il rischio di imbattersi di nuovo in Joe il Pellerossa. Badò bene a non dire a Becky che cosa aveva veduto. Si limitò a spiegarle che aveva gridato soltanto per "tentare la sorte".

Ma, alla lunga, la fame e la disperazione si dimostrarono più forti della paura. Una nuova interminabile attesa vicino alla sorgente, e un altro lungo sonno, determinarono cambiamenti. Si destarono entrambi torturati da una fame rabbiosa. Tom riteneva che potesse essere mercoledì o giovedì, o anche venerdì o sabato, ormai, e che le ricerche si fossero concluse. Propose di esplorare un altro passaggio. Era disposto ad affrontare Joe il Pellerossa e tutti gli altri terrori. Ma Becky si sentiva molto debole. Era scivolata in una tetra apatia e non si lasciò persuadere. Disse che avrebbe aspettato di morire dove si trovava, ormai... non ci sarebbe voluto molto. Disse a Tom di andare con lo spago dell'aquilone e di esplorare, se voleva, ma lo implorò di tornare ogni tanto a parlare con lei; inoltre gli fece promettere che, quando fosse giunto il momento spaventoso, le sarebbe rimasto accanto tenendole la mano, fino a quando tutto avesse avuto termine. Tom la baciò, con una sensazione di soffocamento nella gola, e si finse certo di trovare i soccorritori, o una via d'uscita dalla grotta; poi prese in mano lo spago, e cominciò a percorrere a tastoni, sulle mani e sulle ginocchia, uno dei passaggi, indebolito dalla fame e turbato dal presentimento della fine imminente.

Giunse il pomeriggio di martedì, e poi discese il crepuscolo. Il villaggio di St Petersburg continuava a essere in lutto. I fanciulli smarriti non erano stati trovati. La gente aveva recitato per loro pubbliche preghiere e molte e molte persone avevano pregato personalmente, con tutto il cuore; ma ancora non giungeva alcuna buona notizia dalla

grotta.

Quasi tutti i soccorritori si erano ormai rassegnati a rinunciare alle ricerche, tornando alle loro occupazioni quotidiane e dicendo essere ormai chiaro che i due poverini non sarebbero mai stati trovati.

La signora Thatcher era molto malata, e delirava quasi sempre. La gente diceva che spezzava il cuore sentirla invocare la sua bambina, vederla alzare la testa e rimanere in ascolto per un intero minuto e ricadere giù, poi, stancamente, con un gemito di disperazione. Quanto a zia Polly, la opprimeva una malinconia alla quale non riusciva più a sottrarsi, e i capelli brizzolati le erano diventati quasi bianchi.

Poi, nel cuore della notte, le campane improvvisamente presero a squillare con rintocchi sfrenati e, dopo un momento, le vie divennero gremite di gente frenetica, vestitasi in fretta e alla meglio, che urlava:

«Venite fuori! Venite fuori! Li hanno trovati!»

Colpi di casseruole fatte cozzare le une contro le altre e suoni di corni si aggiunsero allo strepito, la popolazione riversatasi sulla strada si incolonnò, si diresse verso il fiume, incontrò i due fanciulli che arrivavano su un carretto scoperto trainato da altra vociante gente del villaggio, si pigiò intorno a esso, si unì alla marcia di ritorno, e risalì trionfalmente la via principale urlando:

«Evviva! Evviva! Sono salvi!»

Il villaggio venne illuminato a festa, e nessuno tornò più a letto; fu la più grande notte che il minuscolo centro abitato avesse mai veduto. Durante la prima mezz'ora, un corteo di abitanti del villaggio sfilò attraverso la casa del giudice Thatcher; tutti afferrarono i redivivi e li baciaron, strinsero la mano alla signora Thatcher, cercarono di parlare senza riuscirvi e uscirono spargendo lacrime dappertutto.

La felicità di zia Polly era completa e assoluta; quella della signora Thatcher lo era quasi altrettanto. Anche la sua sarebbe divenuta completa e assoluta, tuttavia, non appena il messaggero inviato alla grotta con la grande notizia avesse avvertito suo marito, che stava continuando a cercare.

Tom si distese su un divano, circondato da un avido uditorio, e narrò la storia della sua mirabile avventura, adornandola con molte impressionanti aggiunte; concluse dicendo come avesse lasciato sola Becky per tentare una spedizione esplorativa; come avesse percorso due passaggi sin dove arrivava lo spago dell'aquilone, e poi ancora un terzo passaggio, tendendo lo spago per tutta la sua lunghezza; e come fosse stato sul punto di tornare indietro quando aveva intravisto un remoto puntolino luminoso che sembrava essere la luce del giorno e si era deciso ad andare a tastoni verso di esso. Poi, infilate la testa e le spalle in una piccola apertura, aveva veduto l'ampio Mississippi scorrere dinanzi a lui.

Se per caso fosse stata notte, non sarebbe riuscito a scorgere quel fioco barlume di luce e non si sarebbe mai sognato di esplorare ancora.

Raccontò come fosse tornato indietro a prendere Becky e a darle la buona notizia, e come

lei gli avesse detto di non infastidirla con quelle storie perché era stanca, sapeva che stava per morire e voleva morire.

Descrisse quanto si fosse dato da fare con lei per persuaderla, e come ella fosse quasi morta di felicità dopo essere arrivata a tastoni fino al posto dal quale era effettivamente riuscita a vedere il puntolino di azzurrognola luce del giorno; disse come, divincolandosi, aveva potuto uscire dal buco, aiutando quindi anche Becky a venir fuori; come si fossero messi a sedere là fuori piangendo di gioia; come fossero passati alcuni uomini su una barca a remi e lui li avesse chiamati per spiegare loro la situazione e dire che stavano entrambi morendo di fame; come gli uomini non avessero creduto, a tutta prima, a quel racconto inverosimile perché, così si erano espressi, “siete otto chilometri più a valle, lungo il fiume, del luogo ove si trova la grotta”; poi li avevano presi a bordo, si erano diretti a remi verso una casa, sfamandoli e facendoli riposare fino a due o tre ore dopo l’oscurità, per portarli infine a casa.

Prima che spuntasse l’alba, il giudice Thatcher e il pugno di soccorritori ancora con lui, vennero rintracciati nella grotta grazie alle cordicelle che avevano teso dietro di loro, e informati della grande notizia.

Tre giorni e tre notti di fatiche e di fame sottoterra non erano qualcosa che ci si potesse scrollare di dosso facilmente, come Tom e Becky scoprirono ben presto. Dovettero restare a letto per tutto il mercoledì e il giovedì, e si sentirono sempre più stanchi, esausti addirittura. Tom si alzò per breve tempo giovedì, andò in giro per il villaggio venerdì, e si sentì quasi quello di sempre sabato; ma Becky non uscì dalla sua camera fino a domenica, e, anche allora, parve avere appena superato una malattia devastatrice.

Tom venne a sapere che Huck era malato, e andò a trovarlo venerdì, ma non poté essere fatto entrare nella camera da letto. Né vi entrò sabato e domenica. In seguito gli fu possibile far visita all’amico ogni giorno, ma venne ammonito a non parlare della sua avventura né di altri argomenti che potessero turbare il malato. La vedova Douglas rimaneva nella stanza per accertarsi che egli ubbidisse. A casa, Tom seppe dell’episodio sul Colle Cardiff; venne a sapere inoltre che il cadavere dell’uomo cencioso era stato trovato, in ultimo, nel fiume, vicino all’approdo del traghetto; poteva darsi che fosse affogato durante il tentativo di fuga.

Una quindicina di giorni dopo che era riuscito a uscire dalla grotta, Tom si recò a far visita a Huck, il quale si era ormai ripreso quasi completamente e poteva ascoltare anche racconti di avventure terribili (a questo proposito il suo amico riteneva di avere cose interessanti da riferirgli).

La casa del giudice Thatcher si trovava lungo la strada, e il ragazzo si soffermò per far visita a Becky. Il giudice e alcuni suoi amici fecero parlare Tom, e qualcuno gli domandò, ironicamente, se sarebbe stato disposto a tornare nella grotta. Il ragazzo rispose affermativamente; pensava che non avrebbe avuto paura tornandovi.

Il giudice disse:

«Be’, ci sono anche altri coraggiosi come te, non ne dubito minimamente. Ma abbiamo provveduto a questo. In quella grotta non si smarrirà più nessuno.»

«Perché?»

«Perché due settimane fa ne ho fatto rivestire la porta massiccia con lamiera di ferro; inoltre sono state applicate tre serrature le cui chiavi rimangono a me.»

Tom diventò bianco come un lenzuolo.

«Che cosa c'è, ragazzo? Ehi, presto! Qualcuno corra a prendere un bicchier d'acqua!»

L'acqua venne portata e spruzzata sul viso di Tom.

«Ah, ora va meglio. Che cosa ti ha preso, Tom?»

«Oh, giudice, c'è Joe il Pellerossa, nella grotta!»

34

Pochi minuti dopo, la notizia si era già sparsa; una dozzina di barche a remi cariche di uomini si stavano dirigendo verso la grotta McDougal, e il traghetto a vapore, gremito di passeggeri, le seguì ben presto. Tom Sawyer si trovava sulla barca del giudice Thatcher. Quando la porta della grotta venne aperta, uno spettacolo macabro si presentò nella fioca luce crepuscolare. Joe il Pellerossa giaceva morto al suolo, con la faccia accostata allo spiraglio sotto la porta, quasi che i bramosi occhi di lui avessero cercato, all'ultimissimo momento, la luce e la festosità del libero mondo esterno. Tom si commosse, poiché sapeva, per esperienza personale, quanto avesse sofferto quel miserabile. Provò compassione, ma non poté fare a meno di provare, inoltre, una sconfinata sensazione di sollievo e di sicurezza, che gli rivelò, in quel momento, con una intensità mai pienamente sperimentata prima, quanto enormemente avesse gravato su di lui il peso della paura dal giorno in cui aveva levato la voce contro il sanguinario fuorilegge.

Il coltello a serramanico di Joe il Pellerossa si trovava lì accanto, con la lama spezzata in due. La robusta trave sotto la porta era stata scheggiata e scavata a furia di spossanti e tediose fatiche; fatiche inutili, per giunta, poiché la roccia naturale formava all'esterno uno zoccolo contro la porta e, su quella pietra durissima, il coltello non aveva avuto effetto alcuno; l'unico danno era stato arrecato al coltello stesso. Ma, anche se non fosse esistito l'ostacolo della roccia, la fatica sarebbe risultata ugualmente inutile; infatti, anche riuscendo a eliminare completamente la trave, Joe il Pellerossa non avrebbe potuto insinuare il proprio corpo sotto la porta, e lo sapeva. Pertanto aveva tagliuzzato il legno soltanto per fare qualcosa, per ingannare la lentezza da incubo del trascorrere del tempo, per distrarsi in qualche modo mentre tutte le sue facoltà erano torturate. Di solito si riusciva a trovare una mezza dozzina di mozziconi di candele conficcati qua e là nelle crepe della prima piccola caverna e lasciate dai turisti; ma ora non ne esisteva più una. Il prigioniero le aveva cercate e mangiate. Era riuscito inoltre a catturare alcuni pipistrelli, divorando anche questi e lasciandone soltanto gli artigli. Il povero disgraziato era morto di fame.

In un punto in quei pressi, una stalagmite aveva continuato lentissimamente a crescere dal suolo nel corso dei secoli, costruita dalla goccia d'acqua della sovrastante stalattite. Il prigioniero era riuscito a spezzare la stalagmite per porvi sopra un sasso incavato allo scopo di raccogliere la preziosa goccia che cadeva ogni venti minuti con la stessa

ossessionante regolarità del ticchettio di un orologio... un cucchiaino d'acqua ogni ventiquattr'ore. Quella goccia stava cadendo quando le piramidi d'Egitto erano state appena erette; ai tempi della caduta di Troia; quando erano state gettate le fondamenta di Roma; quando Cristo era stato crocifisso; quando il Conquistatore aveva creato l'Impero Britannico; quando Cristoforo Colombo era salpato; quando il massacro a Lexington aveva fatto "notizia". Cadeva in quel momento; e avrebbe continuato a cadere quando tutti questi avvenimenti sarebbero affondati nel meriggio della storia e nel crepuscolo della tradizione, per essere inghiottiti dalla fitta notte dell'oblio. Ha forse, ogni cosa, uno scopo e una missione? Quella goccia era forse caduta pazientemente per cinquemila anni così da essere pronta a soddisfare le necessità di un fuggevole insetto umano, o aveva un altro compito importante da compiere di lì ad altri diecimila anni? Non importa. Molti e molti anni sono trascorsi da quando lo sventurato meticcio scavò la pietra per raccogliere le gocce inestimabili, ma ancor oggi i turisti contemplano a lungo quel sasso patetico e la goccia che cade a lunghi intervalli, quando vengono ad ammirare le meraviglie della grotta McDougal. La primitiva tazza di Joe il Pellerossa occupa il primo posto nell'elenco dei pregi della grotta McDougal; neanche "Il palazzo di Aladino" può rivaleggiare con essa.

Joe il Pellerossa venne seppellito accanto all'imboccatura, e la gente accorse, con battelli e carri, da tutti i villaggi e le fattorie e i borghi circostanti, per un raggio di dodici chilometri; vennero tutti con i figli e con ogni sorta di cibarie e confessarono che il funerale era stato soddisfacente come sarebbe potuta esserlo l'impiccagione.

Questo funerale fermò l'ulteriore corso di una pratica... la petizione rivolta al Governatore affinché graziasse Joe il Pellerossa. La petizione era stata firmata da un gran numero di individui; avevano avuto luogo molte lacrimose ed eloquenti riunioni ed era stata nominata una commissione di stolte donne affinché, vestite a lutto, andassero dal Governatore a piagnucolare, a implorarlo di essere un pietoso somaro e di calpestare il proprio dovere. Si riteneva che Joe il Pellerossa avesse ucciso cinque abitanti del villaggio, ma che importava? Se anche egli fosse stato Satana in persona, innumerevoli idioti si sarebbero affrettati a scribacchiare i loro nomi sotto una domanda di grazia e a versare su di essa una lacrima dal loro impianto idrico che era guasto e perdeva in permanenza.

La mattina dopo il funerale, Tom si appartò con Huck in un posto tranquillo allo scopo di avere con lui un'importante conversazione. Huck aveva ormai saputo tutto dell'avventura di Tom dal gallese e dalla vedova Douglas, ma Tom disse di essere pronto a scommettere che una cosa non gli era stata rivelata; e di questa cosa intendeva adesso parlargli. Huck si rattristò in viso e disse:

«Lo so di che si tratta. Sei entrato nella numero due e non hai trovato altro che whisky. Nessuno mi ha mai detto che eri stato tu, ma io l'ho capito ugualmente non appena ho saputo di quella storia dei liquori; e ho capito che non avevi trovato il tesoro perché altrimenti, in un modo o nell'altro, saresti riuscito a venire da me e a dirmelo, pur tenendo la bocca chiusa con tutti gli altri. Tom, una voce mi ha sempre detto che non saremmo mai riusciti a impadronirci del tesoro.»

«Ma no, Huck, non ho mai denunciato il proprietario della locanda. Sai bene che era ancora aperta il sabato in cui presi parte al picnic. Non ricordi che dovevi montare di guardia, quella notte?»

«Ah, sì! Oh bella, mi sembra che sia stato un anno fa. Proprio quella notte seguii Joe il Pellerossa sin dalla vedova.»

«Lo seguisti?»

«Sì... ma tieni il becco chiuso. Credo che Joe il Pellerossa abbia ancora degli amici. Non voglio che se la prendano con me e mi giochino qualche brutto scherzo. Se non fosse stato per me, lui si troverebbe nel Texas, adesso, e come.»

Poi Huck, in gran segreto, raccontò tutta la sua avventura a Tom, che fino ad allora aveva saputo soltanto della parte avuta dal gallese nell'episodio.

«Bene» disse poi Huck, tornando alla questione più importante «chiunque ha scoperto il whisky nella numero due ha scoperto anche il denaro, credo... e in ogni modo noi possiamo dirgli addio, Tom.»

«Huck, quel denaro non si è mai trovato nella numero due!»

«Cosa?» Huck scrutò attentamente la faccia del compagno. «Tom, hai ritrovato le tracce del tesoro?»

«Huck, il tesoro è nella grotta!»

Gli occhi di Huck splendettero.

«Ridillo, Tom!»

«Il tesoro si trova nella grotta!»

«Tom... no, sul serio... stai scherzando o dici davvero?»

«Dico davvero, Huck... Non sono mai stato più sincero in vita mia. Sei disposto a venire là con me e ad aiutarmi a portarlo via?»

«Ci puoi scommettere! Ci sto, purché riusciamo ad arrivare al tesoro senza perderci!»

«Huck, possiamo riuscirci senza la più piccola difficoltà.»

«Che bellezza! Ma cosa ti fa credere che il denaro...»

«Huck, aspetta soltanto che siamo arrivati lassù. Se non lo troveremo, sono disposto a darti il mio tamburo e tutto quello che possiedo al mondo. Lo farò, perdinci!»

«Va bene, ci sto. Quand'è che vuoi andarci?»

«Subito, se tu vuoi. Ti senti abbastanza in forze?»

«È lontano, nella grotta? Sono di nuovo in piedi da tre o quattro giorni, ormai, ma non ce la faccio a camminare per più di un chilometro e mezzo, Tom... o almeno credo che non ce la farei.»

«Chiunque altro, tranne me, dovrebbe percorrere circa otto chilometri per arrivarci, Huck;

ma c'è una formidabile scorciatoia, e la conosco soltanto io. Huck, ti porterò sin là con una barca. Remerò io, tutto da solo, andata e ritorno. Tu non dovrai muovere nemmeno un dito.»

«Partiamo subito, Tom.»

«Benissimo. Ci serve un po' di pane e un po' di carne. Poi abbiamo bisogno delle pipe, di uno o due sacchetti, di due o tre spaghi per aquiloni, e di quei cosi nuovi che chiamano zolfanelli. Posso assicurarti che ho desiderato molte volte di averli quando mi trovavo là con Becky.»

Poco dopo mezzogiorno i ragazzi presero in prestito la barchetta di un abitante del villaggio, e partirono subito. Quando vennero a trovarsi parecchi chilometri più a valle della località della grotta, Tom disse:

«Avrai notato che questo dirupo è sempre tutto uguale, dalla valletta della grotta sin qui... non ci sono case, non ci sono depositi di legname, i cespugli si somigliano tutti. Vedi però quel tratto biancastro, lassù, dove c'è stata una frana? Be', è uno dei miei punti di riferimento. Ora andremo a riva.»

Sbarcarono.

«E adesso, Huck, stando lì in piedi potresti toccare con una canna da pesca il buco. Vediamo se riesci a trovarlo.»

Huck scrutò dappertutto intorno a sé e non vide niente. Tom, tutto orgoglioso, si addentrò in un folto cespuglio di sommacco e disse:

«Ecco qui! Guardalo, Huck: è il buco più nascosto di tutta la regione. Ma acqua in bocca. Ho sempre desiderato essere un bandito, però sapevo che avrei dovuto avere un nascondiglio come questo, e il difficile era trovarlo. Ora lo abbiamo e non diremo niente a nessuno, lo faremo sapere soltanto a Joe Harper e a Ben Rogers... perché, naturalmente, deve esserci una banda, altrimenti la cosa non avrebbe nessuno stile. La Banda di Tom Sawyer... suona bene, no, Huck?»

«Be', sì, Tom. E chi deruberemo?»

«Oh, quasi tutti... Tenderemo agguati alla gente... in genere si fa così.»

«E poi si uccidono le vittime.»

«No... non sempre. Le si nasconde nella grotta finché pagano un riscatto.»

«Che cos'è un riscatto?»

«Un riscatto è denaro. Li costringi a spremere tutto quello che possono dagli amici, e, dopo averli tenuti prigionieri per un anno, se non sono riusciti a trovare i soldi li ammazzi. È così che si fa, di solito. Però non si ammazzano le donne. Le tieni prigioniera, ma non le ammazzi. Sono sempre belle, e ricche, e spaventatissime. Ti prendi i loro orologi e gli altri ciondoli, ma devi sempre toglierti il cappello e parlare in modo educato. Non c'è gente più bene educata dei banditi... puoi leggerlo in qualsiasi libro. Be', insomma, le donne finiscono per innamorarsi di te e, dopo che sono state nella grotta per una settimana

o due, la smettono di frignare, e in seguito non riusciresti più a convincerle ad andarsene. Se le scacciassi, si volterebbero, a un certo punto, e tornerebbero indietro. Succede così in tutti i libri.»

«Accidenti, ma è fantastico, Tom! È meglio, credo, che fare il pirata.»

«Sì, sotto certi aspetti è meglio, perché si resta vicino a casa, ai circhi equestri, e così via.»

Nel frattempo, tutto era ormai pronto e i due ragazzi si infilarono nel buco, Tom per primo. Avanzarono fino all'altra estremità del cunicolo, lì legarono un capo degli spaghi per gli aquiloni e proseguirono. Pochi altri passi ancora li portarono alla sorgente e Tom sentì un brivido percorrerlo tutto mentre mostrava a Huck il pezzettino di lucignolo di candela rimasto su un grumo di argilla contro la parete di roccia e descriveva come Becky e lui avessero veduto la fiammella languire, vacillare e spegnersi.

A questo punto cominciarono a parlare a bisbigli perché il silenzio e l'oscurità della grotta li opprimevano. Proseguirono e, di lì a non molto, giunsero nel punto del "salto della roccia". Le candele rivelarono che non si trattava in realtà di un precipizio, ma soltanto di un ripido pendio di argilla, che scendeva per otto o nove metri. Tom bisbigliò:

«Ora ti mostrerò una cosa, Huck.»

Tenne alta la candela e soggiunse:

«Guarda il più possibile al di là dell'angolo. La vedi quella? Laggiù, su quella grossa roccia... tracciata con fumo di candela.»

«Tom, ma è una croce!»

«E allora, dove si trova il nascondiglio numero due? "Sotto la croce" aveva detto Joe il Pellerossa, no? E proprio là lo vidi spuntare tenendo alta la candela, Huck!»

Huck fissò per qualche tempo il mistico segno, poi disse, con un tremito nella voce:

«Tom, andiamocene di qui!»

«Cosa? E dovremmo rinunciare al tesoro?»

«Sì... rinunciamoci. C'è il fantasma di Joe il Pellerossa qui attorno, di certo!»

«No, non c'è, Huck, non c'è. Tutt'al più resterebbe nel posto dove lui è morto... lassù all'imboccatura della grotta... a otto chilometri da qui.»

«No, Tom, niente affatto. Resterebbe intorno al denaro. Io le conosco le abitudini dei fantasmi, e le conosci anche tu.»

Tom cominciò a temere che Huck avesse ragione. Venne assalito dai timori. Ma, subito dopo, ebbe un'idea:

«Oh, senti, Huck, ci stiamo comportando da veri stupidi! Il fantasma di Joe il Pellerossa non può aggirarsi dove c'è una croce!»

Il ragionamento era valido. E risultò efficace.

«Tom, non ci avevo pensato. Ma è vero. È una fortuna per noi che ci sia là quella croce.

Credo che possiamo scendere giù di qui e cercare il cofanetto.»

Tom discese per primo, tagliando rozzi gradini nel pendio di argilla mentre si calava. Huck lo seguì. Nella piccola caverna ove si trovava la grande roccia si aprivano quattro passaggi. I ragazzi ne esplorarono tre senza alcun risultato. Poi, in quello più vicino alla base della roccia, trovarono una sorta di incavo con un giaciglio fatto di coperte; v'erano lì, inoltre, un vecchio paio di bretelle, alcune cotiche secche di pancetta e le ossa ben spolpate di due o tre polli. Mancava però il cofanetto con le monete. Cercarono e tornarono a cercare, ma invano. Tom osservò:

«Aveva detto sotto la croce. Be', questo è il punto più vicino ai piedi della croce. Il tesoro non può trovarsi sotto la roccia stessa, perché affonda nel suolo.»

Cercarono ancora una volta dappertutto, poi sedettero scoraggiati. Huck non seppe suggerire niente. Poco dopo Tom disse:

«Guarda lì, Huck. Ci sono impronte di passi e macchie di sego di candela sull'argilla a un lato della roccia, ma non su quella al lato opposto. Come mai? Scommetto che il tesoro si trova davvero sotto la roccia. Scaverò nell'argilla.»

«Non è una brutta idea, Tom!» esclamò Huck, con vivacità.

Il temperino a una lama di Tom saltò subito fuori, ed egli non aveva scavato per più di dieci centimetri quando urtò del legno.

«Ehi, Huck! Hai sentito?»

Huck cominciò a questo punto a scavare e a raspare con le unghie. Rimasero ben presto scoperte alcune assicelle, e vennero tolte. Avevano nascosto un cunicolo naturale che conduceva sotto la roccia. Tom vi si infilò e spinse la candela il più possibile sotto la roccia, ma disse che non riusciva a vedere il fondo del cunicolo. Propose di esplorarlo. Vi si inoltrò e passò sotto la roccia; l'angusta galleria scendeva a poco a poco. Egli ne seguì l'andamento tortuoso, dapprima a destra, poi a sinistra, avendo Huck alle calcagna. Di lì a poco, al di là di una stretta curva, esclamò:

«Santo cielo, Huck, guarda qui!»

Era il cofanetto del tesoro, senz'altro, lasciato in una piccola caverna, insieme a un barilotto per polvere da sparo, vuoto, a due pistole nelle fondine di cuoio, a due o tre paia di vecchi mocassini, a una cintola di cuoio e ad alcune altre cianfrusaglie inzuppate dall'abbondante stillicidio.

«Lo abbiamo trovato, finalmente!» esclamò Huck, affondando le mani tra le monete offuscate. «Mamma mia, siamo ricchi, Tom!»

«Huck, ho sempre saputo che ci saremmo riusciti. Sembra troppo bello per crederci, ma abbiamo il tesoro, sicuro! Senti, non perdiamo altro tempo qui, filiamocela. Fammi vedere se riesco a sollevare il cofanetto.»

Pesava circa una ventina di chili. Tom riuscì a sollevarlo a fatica, ma non sarebbe stato in grado di trasportarlo fino all'uscita.

«Lo immaginavo» disse. «Lo reggevano come se fosse stato pesante, quel giorno, nella casa stregata... lo avevo notato. Credo di aver fatto bene a portare i sacchetti.»

Ben presto le monete vennero a trovarsi tutte nei sacchetti e i ragazzi li portarono su fino alla roccia sotto la croce.

«Adesso andiamo a prendere le pistole e il resto» disse Huck.

«No, Huck, lasciamo tutto nel nascondiglio. È proprio quello che ci servirà quando faremo i banditi. Terremo sempre là sotto ogni cosa, e inoltre organizzeremo laggiù le nostre orge. È un posto ideale per le orge.»

«Quali orge?»

«Non lo so, ma i banditi si danno sempre alle orge, e, naturalmente, dovremo fare lo stesso anche noi. Vieni via, Huck, siamo rimasti qui a lungo. Si sta facendo tardi, credo. E per giunta ho fame. Mangeremo e fumeremo quando saremo sulla barca.»

Di lì a non molto riemersero nel folto dei cespugli di sommacco, si guardarono attorno circospetti, constatarono che la via era libera e ben presto stavano pranzando e fumando sulla barca. Mentre il sole cominciava a scendere verso l'orizzonte, sciolsero la cima e partirono. Tom remò rasentando la riva nel lungo crepuscolo e chiacchierò allegramente con Huck. Arrivarono poco dopo che aveva cominciato a far buio.

«E adesso, Huck» disse Tom «nasconderemo il denaro nel solaio della legnaia della vedova; poi io verrò domattina, lo conteremo, ce lo divideremo e in seguito cercheremo un posto nei boschi dove possa essere al sicuro. Tu statti qui zitto zitto a sorvegliarlo, mentre io corro a prendere il carretto di Benny Taylor. Non ci metterò nemmeno un minuto.»

Scomparve, tornò di lì a poco con il carretto, vi caricò i due sacchetti, li coprì con qualche vecchio straccio e si incamminò tirandosi dietro il veicolo. Quando furono giunti davanti alla casa del gallese, sostarono per riposare. Proprio mentre stavano per rimettersi in cammino, il gallese uscì e disse:

«Salve, chi è là?»

«Huck e Tom Sawyer.»

«Bene! Venite con me, ragazzi, state facendo aspettare tutti. Su, presto, trotterellate davanti a me; il carretto lo tirerò io. Ehilà, non è mica tanto leggero. Che cosa ci avete caricato, mattoni o ferro vecchio?»

«Ferro vecchio» rispose Tom.

«Lo immaginavo. I ragazzi di questo villaggio sono disposti a darsi più da fare e a perdere più tempo, per cercare sei centesimi di ferro vecchio da vendere alla fonderia, di quanto faticherebbero per guadagnare il doppio con un vero lavoro. Ma questo fa parte della natura umana. Su, affrettatevi! Affrettatevi!»

I due ragazzi vollero sapere qual era il motivo di tanta fretta.

«Lasciate stare; lo saprete quando sarete dalla vedova Douglas.»

Huck disse, con una certa apprensione, poiché era abituato da un pezzo a sentirsi accusare a torto:

«Signor Jones, non abbiamo fatto niente.»

Il gallese rise.

«Be', io non lo so, Huck, ragazzo mio. Non so niente al riguardo. Ma tu e la vedova non siete buoni amici?»

«Sì. O, almeno, lei è stata una buona amica per me.»

«E allora? Di che cosa puoi aver paura?»

A questa domanda, la mente di Huck, lenta nel ragionare, non aveva ancora risposto del tutto, quando il ragazzo si sentì spingere, insieme a Tom, nel salotto della signora Douglas. Il signor Jones lasciò il carretto accanto alla porta e li seguì.

Il salotto era vividamente illuminato, e tutte le persone che contavano qualcosa nel villaggio si trovavano lì. C'erano i Thatcher, gli Harper, i Rogers, zia Polly, Sid, Mary, il pastore, il direttore del giornale di St Petersburg, e un gran numero di altri invitati, tutti vestiti a festa. La vedova accolse i due ragazzi con tutta la cordialità possibile, tenuto conto di come erano conciat: coperti d'argilla e di sego di candela dalla testa ai piedi. Zia Polly si imporporò in viso per l'umiliazione, e si accigliò, e silenziosamente rimproverò Tom scuotendo la testa. Nessuno, tuttavia, soffrì tanto quanto i due monelli. Il signor Jones disse:

«Tom non era ancora arrivato a casa, e pertanto avevo rinunciato; ma poi ho visto lui e Huck proprio davanti a casa mia, e allora mi sono affrettato a condurli qui.»

«E ha fatto benissimo» approvò la vedova. «Venite con me, ragazzi.»

Li portò in una camera da letto e ordinò:

«Ora lavatevi e vestitevi. Qui c'è tutto il necessario, nuovo di zecca, per due... comprese le camicie e i calzini, non manca niente. Appartiene tutto a Huck... no, niente ringraziamenti, figliolo... il signor Jones ha comprato uno dei vestiti, e io l'altro. Ma andranno bene a tutti e due. Indossateli. Noi aspetteremo... scendete non appena sarete in ordine.»

Poi uscì.

35

Huck disse:

«Tom, possiamo filarcela se riusciamo a trovare una corda. La finestra non è molto alta da terra.»

«Cosa? Perché vorresti filartela?»

«Be', non sono abituato a gente come quella. Non la sopporto. No, io non scendo, Tom.»

«Oh, storie! È una bazzecola. Io me ne infischio. Non stare a preoccuparti, ti resterò vicino.»

In quel momento entrò Sid.

«Tom» disse «la zietta ti ha aspettato per tutto il pomeriggio. Mary ha preparato il tuo vestito buono, e tutti si sono crucciati a causa tua. Ehi, non sono di argilla e d'unto, queste macchie che hai addosso?»

«Senti, signorino Sid, vedi di occuparti soltanto degli affari tuoi. Che cos'è tutta questa messa in scena, si può sapere?»

«È uno dei ricevimenti che la vedova offre continuamente. Questa volta lo dà in onore del gallese e dei suoi figli, a causa del guaio dal quale l'hanno tolta quella notte. E sta' a sentire... posso dirti una cosa, se vuoi saperla.»

«Va bene... quale sarebbe?»

«Ecco, il vecchio Jones vuole fare una sorpresa alla gente riunita qui questa sera; l'ho sentito mentre ne parlava oggi alla zietta come di un segreto, ma secondo me ormai non è più un gran segreto. Lo sanno tutti... anche la vedova, benché cerchi di far credere che non lo sa. Oh, sicuro che il signor Jones ci teneva ad avere qui Huck... non avrebbe potuto rivelarlo, il suo grande segreto, senza Huck, sai!»

«Un segreto a proposito di che cosa, Sid?»

«A proposito del fatto che fu Huck a seguire gli assassini fino alla casa della vedova. Credo che il signor Jones facesse un gran conto sulla sorpresa, ma puoi scommettere che rimarrà con un palmo di naso.»

Sid ridacchiò come se fosse felicissimo e soddisfatto.

«Sid, sei stato tu ad andarlo a raccontare?»

«Oh, lascia perdere chi è stato! Qualcuno ha spifferato tutto e questo basta!»

«Sid, c'è una sola persona, in questo villaggio, tanto maligna da fare una cosa simile, e quella persona sei tu. Se ti fossi trovato al posto di Huck, ti saresti messo a correre giù per la collina e non avresti detto niente a nessuno degli assassini. Non sai fare altro che cose perfide, e non sopporti che qualcuno venga lodato per aver fatto cose buone. Be'... niente ringraziamenti, come dice la vedova», e Tom scappellottò Sid sulle orecchie e lo spinse verso la porta rifilandogli parecchi calci. «Ora va', dillo a zia Polly, se osi, e domani sta' sicuro che ti buscherai il resto!»

Alcuni minuti dopo, gli ospiti della vedova sedevano a tavola per cenare, mentre i ragazzi, una dozzina, prendevano posto a vari tavolini sistemati lungo i lati della stessa stanza, come si usava allora in campagna. Al momento opportuno, il signor Jones pronunciò il suo discorsetto, nel corso del quale ringraziò la vedova per l'onore che stava facendo a lui e ai suoi figli; ma, soggiunse poi, v'era un'altra persona la cui modestia...

E così via e così via. Rivelò, con la più intensa drammaticità di cui era capace, il segreto della parte avuta da Huck nell'avventura, ma lo stupore che causò fu, in vasta misura, simulato, e non certo clamoroso ed esplosivo come sarebbe potuto essere in circostanze più propizie. La vedova, tuttavia, finse assai bene lo sbalordimento e fece a Huck tali e tanti complimenti, e si dimostrò talmente grata con Huck, che egli per poco non dimenticò

il quasi intollerabile disagio del vestito nuovo e il disagio del tutto intollerabile di essere fatto oggetto degli sguardi e delle lodi di tutti i presenti.

La vedova disse che intendeva offrire una casa a Huck sotto il suo tetto, e farlo istruire; inoltre, non appena fosse riuscita a mettere da parte il denaro necessario, lo avrebbe avviato, modestamente, negli affari.

La grande occasione era giunta per Tom. Egli balzò in piedi e disse:

«Huck non ne ha bisogno! Huck è ricco!»

Soltanto ponendo assai duramente a prova le loro buone maniere i presenti riuscirono a non ridere di questo che sembrava essere uno scherzo di cattivo gusto. Ma il silenzio successivo fu lievemente imbarazzato. Tom continuò:

«Huck ha denaro. Forse non lo crederete, ma ne ha a mucchi. Oh, potete fare a meno di sorridere; credo di potervelo dimostrare. Aspettate soltanto un momento.»

Tom corse fuori. Gli ospiti si guardarono a vicenda, perplessi e interessati, poi sbirciarono Huck, al quale si era inceppata la lingua.

«Sid, che cosa gli ha preso a Tom?» domandò zia Polly. «Ah... non riuscirò mai a capirlo, quel ragazzo. Mai...»

Tom rientrò, sostenendo a fatica il peso dei sacchetti, e zia Polly non concluse la frase. Tom rovesciò sul tavolo la massa di gialle monete ed esclamò:

«Ecco... che cosa vi avevo detto? Una metà di questo denaro appartiene a Huck, e l'altra metà è mia!»

Lo spettacolo mozzò il fiato a tutti i presenti. Contemplantolo, dal primo all'ultimo, il tesoro, con gli occhi spalancati e per qualche momento nessuno parlò. Poi vi fu un'unanime richiesta di spiegazioni. Tom asserì che era in grado di darle, e le diede. Il racconto fu lungo, ma traboccante di interesse. Quasi nessuno osò interromperlo e turbarne il fascino mentre andava svolgendosi. Quando il ragazzo ebbe concluso, il signor Jones disse:

«Credevo di aver preparato una piccola sorpresa per questa occasione, ma ormai è diventata insignificante. In confronto alla sorpresa riservatoci da Tom si riduce a ben poco, sono disposto ad ammetterlo.»

Le monete vennero contate. Complessivamente, valevano oltre dodicimila dollari. Una somma superiore a qualsiasi altra che ognuno dei presenti avesse mai veduto in una volta sola, sebbene non pochi degli ospiti possedessero beni che valevano considerevolmente di più.

36

Il lettore può star certo che il colpo di fortuna toccato a Tom e a Huck causò una sensazione enorme nel piccolo villaggio di St Petersburg. Una somma così ingente, tutta in contanti, sembrava quasi incredibile. Se ne parlò a lungo, esultando per l'evento, finché la ragione di molta gente cominciò a vacillare a causa della tensione di un entusiasmo così

sfrenato e pericoloso. Ogni casa “stregata” di St Petersburg e dei villaggi circostanti venne demolita, asse per asse, e poi si scavò e si frugò nelle fondamenta, in cerca di tesori nascosti, e questo da parte non già di ragazzi, ma di uomini, alcuni dei quali persone molto serie e tutt’altro che portate al romanzesco. Ovunque Tom e Huck si mostrassero, venivano adulati, ammirati, contemplati. I ragazzi non riuscivano a ricordare una sola occasione, in passato, in cui le loro parole avessero avuto un peso qualsiasi; ma adesso, qualunque cosa dicessero veniva tesoricizzata e ripetuta; tutto quel che facevano sembrava essere considerato, in qualche modo, rimarchevole; evidentemente, avevano perduto la capacità di fare e dire cose banali; per giunta, tutto il loro passato venne disseppellito e si scoprì che aveva l’impronta di una cospicua originalità. Sul giornale del villaggio apparvero schizzi biografici di entrambi i ragazzi.

La vedova Douglas investì il denaro di Huck al sei per cento, e il giudice Thatcher, su richiesta di zia Polly, fece altrettanto con quello di Tom. Ognuno dei monelli disponeva adesso di un reddito semplicemente prodigioso: un dollaro per ogni giorno feriale dell’anno e metà per le domeniche. Ciò equivaleva allo stipendio del pastore, anzi no, allo stipendio che gli era stato promesso e che, in genere, egli non riusciva a riscuotere. A quei tempi di semplice frugalità, un dollaro e un quarto alla settimana bastava per il vitto, l’alloggio e gli studi di un ragazzo... e anche per vestirlo e lavarlo, del resto.

Il giudice Thatcher aveva ormai un’alta opinione di Tom. Diceva che nessun ragazzo mediocre sarebbe mai riuscito a fare uscire sua figlia dalla grotta. Quando Becky rivelò al padre, dopo essersi fatta promettere la segretezza, che Tom aveva preso le frustate al posto suo, a scuola, il giudice rimase visibilmente commosso; e quando la bambina implorò il perdono per la grossa bugia detta da Tom allo scopo di far ricadere su di sé il castigo, il giudice esclamò, con parole fiorite, che trattavasi di una nobile, generosa, magnanima menzogna... una menzogna tale da consentire al ragazzo di tenere la testa alta e di entrare nella storia celebrato come George Washington e la sua tanto lodata verità a proposito della scure! Becky pensò che suo padre non le era mai sembrato tanto alto e superbamente bello come quando era andato avanti e indietro e aveva battuto il piede sul pavimento pronunciando queste parole. E corse subito a riferirle a Tom.

Il giudice Thatcher sperava che Tom divenisse un giorno un grande avvocato o un grande soldato. Disse che intendeva fare entrare Tom nell’Accademia Militare Nazionale e, in seguito, fargli frequentare la migliore facoltà di legge del paese, affinché egli fosse preparato a entrambe le carriere.

La ricchezza di Huckleberry Finn, e il fatto che egli si trovava sotto la protezione della vedova Douglas, lo introdussero in società, anzi no, ve lo trascinarono, ve lo scaraventarono, e le sue sofferenze divennero quasi più di quanto egli fosse in grado di sopportare. I servi della vedova lo mantenevano pulito e lindo, lo pettinavano e lo spazzolavano, e lo facevano dormire ogni sera tra fredde e inospitali lenzuola, senza una sola traccia di sporco o una sola macchiolina che egli potesse stringersi al cuore ravvisando in esse presenze amichevoli. Doveva mangiare con il coltello e la forchetta; doveva servirsi di tovagliolo, scodella e piatto; doveva studiare; doveva andare in chiesa; doveva esprimersi così correttamente che ogni discorso gli diventava insipido nella bocca;

ovunque si volgesse, le sbarre e i ceppi della civiltà lo rinchiudevano e lo tenevano immobilizzato, mani e piedi.

Huck sopportò coraggiosamente tutto questo strazio per tre settimane, poi, un giorno, scomparve. Per quarantott'ore, la vedova, disperata, lo fece cercare dappertutto. L'opinione pubblica partecipò con profonda preoccupazione; tutti frugarono monti e valli, e dragarono il fiume per ritrovarne il cadavere. Nelle prime ore della terza mattina, Tom Sawyer, saggiamente, andò a guardare in alcuni vecchi barili vuoti, dietro il macello abbandonato, e, in uno di essi trovò il profugo. Huck aveva dormito lì; si era appena rimpinzato, a colazione, con alcuni avanzi rubacchiati qua e là, e ora stava fumando beatamente la pipa. Era sporco, spettinato, e indossava gli stessi stracci in sfacelo che lo avevano reso pittoresco ai tempi nei quali era stato libero e felice. Tom lo fece uscire dal barile, gli parlò dello scompiglio che aveva causato e lo esortò a tornare a casa. La serena contentezza sul viso di Huck scomparve, sostituita da un'espressione malinconica. Il ragazzo disse:

«Non parlarne neppure, Tom. Ci ho provato e non funziona, Tom, non funziona proprio. Non fa per me; non ci sono abituato. La vedova è buona e gentile con me, ma non posso sopportare quei suoi sistemi. Mi costringe ad alzarmi sempre alla stessa ora ogni mattina; mi fa lavare e pettinare, possano andare tutti all'inferno! Non mi consente di dormire nella legnaia; devo portare quei maledetti vestiti che mi soffocano, Tom; sembra, in qualche modo, che l'aria non ci passi attraverso; e inoltre sono così orribilmente eleganti che non posso sedermi, né sdraiarmi, né rotolarmi in nessun posto; non ho varcato la soglia di una cantina da... be', ho l'impressione che sia da anni; devo andare in chiesa e sudare e sudare...; le odio, quelle prediche così leccate! E in chiesa non posso acchiappare una mosca, non posso masticare tabacco. E devo portare le scarpe per tutta la domenica. La vedova mangia al suono di un campanello; va a letto al suono di un campanello; si alza al suono di un campanello... tutto è così spaventosamente regolato che una povera creatura non riesce a sopportarlo.»

«Be', ma tutti vivono così, Huck.»

«Tom, non me ne importa niente. Io non sono tutti, e non lo sopporto. È spaventoso sentirsi così legati! E non si fa nessuna fatica a trovar da mangiare... non provo nessun gusto mangiando servito a tavola. Devo chiedere il permesso per andare a pescare; devo chiedere il permesso per andare a farmi una nuotata, possa morire fulminato se non devo chiedere il permesso per qualunque cosa. Per giunta devo parlare così pulito da morire per la disperazione; ero costretto a salire in soffitta per un po', tutti i giorni, a lanciare imprecazioni, così da sentire un po' di sapore in bocca, altrimenti sarei morto, Tom. La vedova non mi lasciava fumare, non mi lasciava gridare, non mi lasciava sbadigliare, non voleva che mi stiracchiassi o mi grattassi davanti alla gente.» Poi, particolarmente irritato e risentito, soggiunse: «E per giunta, che il diavolo mi porti, pregava continuamente! Non ho mai visto una donna come quella! Dovevo filarmela, Tom, non potevo farne a meno. E, a parte tutto questo, la scuola sta per cominciare e io avrei dovuto andarci; be', un supplizio simile non potrei mai sopportarlo, Tom. Sta' a sentire, Tom, essere ricchi non è per niente quella gran fortuna che dicono. Significa soltanto penare e penare, e sudare e

sudare, e desiderare continuamente di essere morti. Invece questi stracci fanno per me, e questo barile fa per me, e non ci rinuncerò più. Tom, non sarei mai finito in questi guai se non fosse stato per il denaro; senti, metti la mia parte insieme alla tua, e dammi soltanto una monetina da dieci centesimi di quando in quando... non troppo spesso, perché me ne infischio di tutte le cose che non costano un po' di fatica... e poi va' dalla vedova e pregala di lasciarmi in pace!».

«Oh, Huck, sai bene che questo non posso farlo. Non sarebbe giusto; e del resto, se ti proverai a sopportare ancora per un po', finirà con il piacerti tutto.»

«Piacermi! Sì, come mi piacerebbe una stufa rovente se dovessi restarci seduto su a lungo! No, Tom. Non voglio essere ricco e non voglio vivere in quelle maledette case soffocanti. Mi piacciono i boschi, e il fiume, e i barili, e nei barili resterò. Accidenti a tutto! Proprio quando avevamo pistole, e una grotta, e tutto quello che serviva per fare i banditi, questa maledetta stupidata doveva rovinare ogni cosa.»

Tom intravide uno spiraglio.

«Sta' a sentire, Huck, il fatto che sono ricco non mi impedisce mica di diventare bandito.»

«No!?! Oh, che bellezza! Ma stai parlando sul serio, Tom?»

«Dico sul serio, come è vero che me ne sto seduto qui. Ma, Huck, non possiamo ammetterti nella banda se non sei rispettabile, vedi.»

Questa fu una doccia fredda sulla felicità di Huck.

«Non potete ammettermi, Tom? Ma non mi hai lasciato fare il pirata?»

«Sì, però questa volta è diverso. I banditi sono individui molto più di classe dei pirati... di solito. In quasi tutti i paesi appartengono alla più alta nobiltà... sono duchi e così via.»

«Andiamo, Tom, non mi sei sempre stato amico? Non vorrai tenermi fuori dalla banda, adesso, eh? Non la faresti una cosa simile, vero, Tom?»

«Huck, non vorrei farla e non voglio farla, ma che cosa direbbe la gente? Figurarsi, direbbero tutti: "Pfui! La banda di Tom Sawyer! Ne fanno parte individui proprio volgari!". E si riferirebbero a te, Huck. Questo non potrebbe piacerti, e non piacerebbe nemmeno a me.»

Huck tacque per qualche tempo, impegnato in una battaglia mentale. Infine disse:

«Be', tornerò dalla vedova per un mese ad affrontare il supplizio e a vedere di riuscire a farcela, se tu mi lascerai entrare nella banda, Tom.»

«Va bene, Huck, è deciso. Vieni con me, vecchio mio, e chiederò alla vecchia di allentare un po' le briglie, Huck.»

«Davvero, Tom, lo farai? Sono contento. Se lei lascerà perdere alcune delle cose più insopportabili, fumerò di nascosto, e imprecherò di nascosto, e riuscirò a tirare avanti, oppure creperò. Quand'è che formerai la banda e faremo i banditi?»

«Oh, subito. Riuniremo i ragazzi e l'iniziazione avrà luogo questa sera stessa, forse.»

«Avrà luogo cosa?»

«L'iniziazione.»

«Che cos'è?»

«Significa giurare di aiutarsi gli uni con gli altri, e di non rivelare mai i segreti della banda, anche se dovessero tagliarti a pezzettini, e di uccidere chi faccia del male a uno della banda, compresa tutta la sua famiglia.»

«Mi piace... mi piace proprio, Tom, davvero.»

«Eh, lo credo bene. E tutti i giuramenti dovranno essere pronunciati a mezzanotte, nel posto più solitario e più spaventoso che si possa trovare... una casa stregata è il migliore che esista, ma le hanno demolite tutte, ormai.»

«Be', in ogni modo a mezzanotte va bene, Tom.»

«Sì. E devi giurare su una bara e firmare con il sangue.»

«Ah, ma è proprio fantastico! Perdinci, è un milione di volte più audace che fare i pirati! Resterò con la vedova anche a costo di marcire, Tom, e, se diventerò un bandito con i fiocchi, e tutti parleranno di me, forse lei sarà fiera di avermi tolto dalla strada per darmi un tetto!»

Conclusione

Così termina questo racconto. Poiché vuole essere soltanto la storia di un ragazzo, deve finire qui; non potrebbe seguire a lungo, infatti, senza tramutarsi nella storia di un uomo. Scrivendo un romanzo su persone adulte, chiunque sa esattamente dove fermarsi e come concludere... vale a dire con un matrimonio; ma, se scrive di adolescenti, deve fermarsi dove meglio può.

Quasi tutti i personaggi di cui si parla in questo libro vivono ancora e sono prosperi e felici. Un giorno, potrà forse sembrare che valga la pena di riprendere la storia dei più giovani e di vedere che genere di uomini e di donne siano diventati. Ecco perché è più opportuno non rivelare adesso alcun aspetto della loro vita.

Indice

[Premessa](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Capitolo 18](#)

[Capitolo 19](#)

[Capitolo 20](#)

[Capitolo 21](#)

[Capitolo 22](#)

[Capitolo 23](#)

[Capitolo 24](#)

[Capitolo 25](#)

[Capitolo 26](#)

[Capitolo 27](#)

[Capitolo 28](#)

[Capitolo 29](#)

[Capitolo 30](#)

[Capitolo 31](#)

[Capitolo 32](#)

[Capitolo 33](#)

[Capitolo 34](#)

[Capitolo 35](#)

[Capitolo 36](#)

[Conclusione](#)

¹ Le cosiddette “composizioni” citate più sopra sono tratte, senza alcuna modifica, da un volume intitolato *Prosa e poesia di una signora dell'Ovest*, ma il loro stile è esattamente identico a quello delle giovani allieve, e pertanto risultano essere di gran lunga più efficaci di quanto potrebbero esserlo mere imitazioni. (NdA)